



Gilbert Keith Chesterton
Il Napoleone di Notting Hill



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Napoleone di Notting Hill

AUTORE: Chesterton, Gilbert Keith

TRADUTTORE: Dàuli, Gian

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il Napoleone di Notting Hill / G. K.
Chesterton. - Milano : Edizioni Paoline, stampa
1963. - 288 p. ; 18 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

INTRODUZIONE.....	8
Libro primo.....	23
I. Osservazioni preliminari sull'arte di fare il profeta	24
II. L'uomo vestito di verde.....	32
III. La collina dell'umorismo.....	59
Libro secondo.....	71
I. Lo statuto delle città.....	72
II. Il consiglio dei prevosti.....	87
III. L'entrata di un pazzoide.....	105
Libro terzo.....	124
I. Dello stato d'animo di Adamo Wayne.....	125
II. Il signor Turnbull persona ragguardevole.....	145
III. L'esperimento del signor Buck.....	160
Libro quarto.....	182
I. La battaglia dei fanali.....	183
II. Il corrispondente del « <i>Giornale di Corte</i> ».....	201
III. Il grande esercito di South Kensington.....	216
Libro Quinto.....	245
I. L'impero di Notting Hill.....	246
II. L'ultima battaglia.....	265
III. Due voci.....	275

G. K. Chesterton

IL NAPOLEONE
DI NOTTING HILL

quinta edizione.

EDIZIONI PAOLINE

Titolo originale:
THE NAPOLEON OF NOTTING HILL

Versione, introduzione e note di
GIAN DAULI

INTRODUZIONE

Altri scrittori inglesi godono forse d'una maggiore popolarità, come il Kipling, il Wells, il Conrad, lo Shaw; ma nessuno sa, come il Chesterton, sorprendere, divertire, interessare, far pensare e rendere pensosi insieme, poichè in lui sono in contrasto pittoresco tutte le passioni e curiosità umane: quella del credente, del realista e del sognatore, del razionalista e del conservatore; e tali atteggiamenti sono spinti all'estremo, insieme con quelli del poeta fantastico e iconoclasta. Per questo la sua arte può parere, al primo momento, solo epigrammatica e paradossale, dando la sensazione al lettore di essere in balia di un formidabile ragionatore che lo prende, lo disarmo, lo palleggia come un balocco e lo lascia poi perplesso e dubbioso di tutte le bellissime cose che ha letto, che non si sa se siano state dette sul serio o per semplice gioco. Ma poi, approfondendo la lettura, si finisce col convincersi, oltre ogni dubbio, che in Chesterton, nonostante il modo veramente bizzarro di presentare gli argomenti, è una vigile coscienza morale sempre viva e vibrante, una meditata e tormentata concezione del destino umano e della coscienza sociale. Infatti, questo scrittore così ricco di trovate, di sorprese, di novità, così abile nel rilevare aspetti inosservati e insospettati di un problema, e capace con tanta disinvoltura di capovolgere e

sconvolgere tutti i giudizi comuni, in modo da dare l'impressione di un semplice giocoliere della parola, è, in fondo, un esempio raro di sincerità e coerenza, un maestro di serietà morale e mentale. In ogni sua opera, nei romanzi, nei saggi, nelle causeries, nelle poesie, predominano sincerità e serietà, che costituiscono il segreto del suo successo e la spiegazione della sua popolarità.

A.G. Gardiner, nei suoi bei medaglioni: «Profeti, Preti e Re», ha trattato, con mirabile vivezza, del Chesterton e del contenuto ideale della sua arte.

«Egli è un ribelle», scrive il Gardiner, «un viandante che viene dai secoli, si ferma all'Osteria della Vita, si riscalda alla fiamma del focolare e ne fa tremare le travi con la sua allegra risata. Il tempo e lo spazio sono accidentali: egli è elementare e primitivo. Egli non è della nostra età, ma di tutte le età. Ce lo possiamo figurare in atto di tracannar lunghe sorsate dal corno di Skrymir o di scambiare frizzi con Falstaff all'Osteria della «Testa del Cignale», in Eastcheap, o di unirsi alle discussioni che si tenevano alla «Taverna della Sirena», o di affrontare Johnson e di dare e ricevere botte. Certo egli venne alle prese con Rabelais; e Don Chisciotte e Sancio furono suoi fratelli. Gli è come se scendesse dal crepuscolo della favola, attraverso i secoli, fermandosi ovunque trovi buona compagnia, ovunque accolto cordialmente, perchè egli non porta con sé i culti dell'età, né le pedanterie di questa o di quella scuola.

Egli ha la freschezza e la immediatezza della visione del bambino. Realmente egli non ha mai lasciato l'età d'oro; non è mai uscito alla luce del giorno dove il tono è grigio e le cose hanno perduto le loro immagini. Vive in un mondo romanzesco popolato da giganti e gaio per il leggero riso delle fate... La vita per lui è come un libro di tavole colorate ch'egli vede senza commento ed esegesi. La sua visione è immediata, ed egli grida a voce alta. Di qui l'audacia che confonde i formalisti, i quali sono dominati dalla regola e dalla autorità. Di qui la pioggia di paradossi ch'egli rovescia su di noi. Si crede da taluno che questi paradossi siano nel Chesterton un artificio per attrarre l'attenzione: ch'egli metta la testa a terra e le gambe in aria per raccogliere gente intorno a sè. Per conto mio, lo posso concepire con la testa a terra e le gambe all'aria in Fleet Street, per la semplice gioia che gli dà la vista di San Paolo, ma non per vanità o per far colpo. La verità è che il paradosso è il suo commento alla tavola colorata. Ci sono degli uomini che fanno economia della loro vita come l'avaro che fa economia del suo oro, e passano l'oggi preoccupandosi del domani. Chesterton spende, invece, la vita come un prodigo. La parola economia non trova posto nel suo vasto vocabolario... Egli vive una vita inconsiderata e sgombra d'ogni impaccio. Il suo è semplice vagabondaggio, senza alcun pensiero della meta. Se una strada gli piace, la prende senza curarsi dove vada a finire.

«Sincero com'è, egli ama la disputa per la disputa. È indifferente all'argomento. Potete toccare con lui qualunque soggetto, egli vi ricamerà sopra tutti i misteri del tempo e dell'eternità. Egli è quasi inconsapevole delle esigenze normali della vita. Non sa mai a che ora parta il suo treno; ha appena una vaga nozione del luogo dove pranzerà, e ciò che farà domani, è per lui un profondo mistero, come il contenuto delle sue tasche. Egli abita fuori di queste cose, nel regno delle idee. Johnson narra che quando egli e Savage passarono una notte girando intorno per St. James's Square perchè non avevano alloggio, non si sentivano affatto depressi da quella condizione; ma pieni di spirito e di patriottismo, attraversarono e riattraversarono la piazza per parecchie ore, inveirono contro il ministero e giurarono fedeltà al loro Paese. Così pure è Chesterton. Solo, egli non camminerebbe su e giù per St. James's Square, ma vi andrebbe in carrozza, facendosi magari prestare i denari della corsa dal cocchiere. Egli è libero dalla tirannia delle cose. Ancorchè vivesse in una tinozza, sarebbe un miliardario perchè avrebbe sempre l'universo, come eredità intellettuale...».

Quali sono, dunque, in particolare, le caratteristiche di questo singolare scrittore? A meglio integrare il vivace ritratto che ne fa il Gardiner, consideriamolo un po' accanto ad alcuni suoi colleghi del tempo.

Egli ha in comune col Wells, col Galsworthy, con lo Shaw, — dai quali, pure, è tanto diverso come uomo e come artista, — una *forma mentis* critica che prende di mira specialmente la società inglese.

Il tono di Chesterton è di solito satirico e mordace. Egli non può tollerare il puritanesimo e il fanatismo di certi inglesi che professano certe teorie o praticano certe credenze; e le molte manie dei suoi conterranei, delle quali sorride, con molto garbo. È un uomo che, conoscendo le ipocrisie della società nella quale vive, ne fa delle spassose caricature.

Tutto quanto è demagogico, per esempio, lo mette di buon umore. Egli non risparmia i politicanti, i ciarlatani d'ogni classe sodate, le molte debolezze umane, ma in questo suo atteggiamento critico mostra più amore, direi quasi più calore e passione di vita che non Shaw, Wells e Galsworthy. indubbiamente, egli considera con più bontà e poesia — preferenza dell'intelletto — il cuore dell'uomo e la grande tragicommedia della vita. Simile in questo, come anche in capacità di cultura, al grande Israele Zangwill, di cui possiede l'agilità intellettuale e lo spirito equilibrato. Il Chesterton, come lo Zangwill, oppone antiche simpatie a nuove antipatie, odia la modernità e la scienza in tutti i suoi aspetti e tende sempre più a rifugiarsi nel mondo delle fantasie, che sa rappresentare con tanta delicatezza e freschezza di toni. Io, che non so disgiungere il mio effetto e la mia ammirazione per Israele Zangwill dalla simpatia e

ammirazione per G. K. Chesterton, sento che vi è in questi due, nel vecchio ebreo come nel novissimo cristiano, affinità morale e spirituale, una comune avidità di sapere e di bellezza, una stessa fedeltà e venerazione del passato, con una costante ribellione ad ogni cosa falsa e meschina.

Antitesi del Chesterton è, invece, il Kipling. Se il Kipling è, come è stato definito, un «cittadino dell'Impero», Chesterton è, invece, e se ne vanta, un *cockney*, cioè un londinese puro sangue, tant'è vero che una volta Chesterton divenne furioso perchè uno gli volle negare la qualità di umorista e di *cockney* umorista.

«Poco importa se si dice che io non sono un umorista — tale è anche il mio parere. Ma non posso permettere che si metta in dubbio la mia qualità di *cockney*. Non pretendo di essere un umorista, ma sono, e ci tengo, un *cockney*. Se fossi un umorista sarei certamente un umorista *cockney*; se fossi un Santo sarei certamente un Santo *cockney*. Chaucer è stato un *cockney*: egli aveva la casa presso l'Abbazia. Dickens era un *cockney*: diceva di non poter pensare senza le strade di Londra. Furono le taverne di Londra che udirono sempre le più piccanti conversazioni, quelle di Ben Johnson alla «Sirena» e quelle di Sam Johnson al «Gallo...». Londra è la più larga, la più gonfia delle città moderne; Londra è la più famosa; Londra è, se volete, la più miserabile. Ma Londra è certamente la città che più diverte e più si

diverte. Voi potete provarmi che abbiamo tante cose tragiche; rimane però il fatto che noi abbiamo tante cose comiche e tante cose farsesche».

Il Kipling è il poeta, lo scrittore dell'Impero; il Chesterton è l'autore della *Little England*. Ora, chi dice Little England, «Piccola Inghilterra», dice tutto ciò che lo sciovinismo inglese detesta, dice la negazione delle vanterie egemoniche e dominatrici, dice il culto dello spirito inglese per la riforma, contro l'esaltazione dello spirito imperiale per la conquista. Egli ha scritto, una volta, che l'amore dell'imperialista inglese per la sua patria «non è ciò che un mistico intenderebbe per amore di Dio, ma ciò che un ragazzo intenderebbe per amore della marmellata... Questo genere di patriottismo è frivolo... I nostri scolaretti sono educati ad un patriottismo inculcato loro da una scatola di soldatini di stagno. Che cosa abbiamo fatto e dove siamo mai andati a finire, noi che abbiamo prodotto savi i quali avrebbero potuto conversare con Socrate e poeti che avrebbero potuto passeggiare con Dante, per parlare come se noi non avessimo mai fatto cosa più intelligente che fondare colonie e prendere a calci dei negri?».

Anche questi brevi periodi, tolti dal saggio *All Things Considered*, possono dare una chiara idea dello stile e della mentalità del Chesterton. Egli non ha sempre cose nuove da dire, ma sempre un modo suo e nuovo di esprimere anche le cose più vecchie e stantie; e ha, soprattutto, la suggestiva abilità di scovare motivi d'ogni

genere in cose che ai più possono sembrare inezie vuote e insignificanti.

Questo suo atteggiamento essenziale egli ha bene sintetizzato nel titolo di una delle sue pubblicazioni: *Tremendous Trifles*, «Tremende bagatelle». È il suo vanto. «È facile», ha scritto, «essere solenni; e terribilmente difficile essere frivoli. Il lettore onesto chiuda gli occhi un momento, e davanti al tribunale segreto della sua coscienza si domandi se preferirebbe essere invitato a scrivere, entro due ore, la pagina editoriale del Times oppure la prima pagina di Tit-Bits, il più umile giornaleto umoristico, pieno di motti di spirito. Se è un galantuomo, risponderà che preferirebbe essere invitato a scrivere per il *Times*».

A questo punto, possiamo aggiungere noi ciò che il Chesterton non dice, e cioè che questo squisito umorista, questo mirabile scrittore dalla vena burlona, è in alcune cose solennemente serio. Così egli non tollera scherzi e non permette che, in omaggio al suo antipuritanismo, si calunnii il suo caldo patriottismo e che, per l'omaggio che egli rende alla ragione, si metta in dubbio la sua profonda e sincera fede religiosa. Se non temessimo di offendere il senso estetico del nostro autore, vorremmo anzi esprimere in sintesi il nostro giudizio dicendo ch'egli, in fondo, è un moralista, anche quando indossa la veste dell'allegro giocoliere.

Comunque, tutta la sua opera supera sempre i luoghi

comuni, e anche attraverso le più stravaganti... stravaganze, per una sua innata eleganza spirituale, tende sempre all'alto, ed è per questo che, anche in un articolo di giornale, egli si rivela poeta.

Degno del pensatore e dell'artista, originale anche nella persona, è l'uomo Chesterton.

Ha forme e dimensioni che sovrastano chi gli sta davanti. Sulla sua testa sta una massa arruffata di capelli ricciuti che escono disordinatamente di sotto l'ampia ala di un cappello a cencio; ha spalle enormi a mala pena protette da un tabarro che si direbbe ereditato da Porthos; una corporatura erculea, su due gambe pesanti. Non altrimenti noi immaginiamo il dottor Johnson e, in genere l'inglese del settecento, il tipico John Bull, prima che la vita sportiva ne avesse assottigliato, smagrito e allungato la persona.

Singolare quanto la persona fisica è la sua carriera di letterato. Dopo aver frequentato la scuola di San Paolo, nella City, egli troncò gli studi e si impiegò, temporaneamente — chi lo crederebbe? — come contabile. Non ha mai messo piede in una università. Le iniziali L.L.D. che voi vedrete talora presso il suo nome, e che indicano di solito il grado accademico di dottore in lettere, non sono segno di una laurea conquistata dopo i soliti corsi universitari. La sua è una laurea honoris causa conferitagli nel 1925, dall'Università di

Edimburgo, per la sua opera di scrittore.

Questa opera è varia quant'altre mai, perchè il Chesterton è articolista, romanziere, commediografo, poeta, disegnatore; varia ma caratterizzata da una limpida e profonda unità di pensiero e di stile.

Nato nel 1874, iniziò la sua carriera letteraria nel giornalismo, con la critica d'arte e scrivendo di preferenza articoli di varietà, brillanti causeries, rassegne letterarie per i giornali quotidiani. Per molti anni, ogni sabato, comparve nel *Daily News*, un suo articolo, letto sempre col più schietto godimento. Egli raccolse, poi, buona parte di questi articoli in un volumetto intitolato: *All things considered* («Tutto considerato»). Più tardi assunse l'incarico di collaborare con un suo articolo settimanale all'*Illustrated London News*, la grande rivista illustrata di Londra, il famoso *weekly*, tanto apprezzato non solo per la elevatezza del suo contenuto letterario, ma anche per la magnificenza della veste tipografica.

Nel 1917 diresse per breve tempo, la rivista settimanale: *The New Witness*.

Ma a iniziare la sua fama, che poi è andata crescendo sempre più, fu il trionfo di questo suo primo romanzo: «Il Napoleone di Notting Hill», che apparve nel 1904.

Questo romanzo fu salutato come un'opera d'arte piena di splendide promesse, promesse interamente mantenute e superate dall'autore. Vi è in questo primo romanzo e nei romanzi che lo seguirono: *The man who was Thursday*, «L'uomo che era giovedì», *Manalive*, *The Flying Inn*, «L'osteria volante», *The Ball and the Cross*, «La sfera e la Croce», *Everlasting Man*, «L'uomo imperituro» ecc., oltre l'assurdo, paradossale, pittoresco, modernissimo Chesterton, che pare si diverta ad esagerare e strafare, il mite bonario, ottimista inglese alla *Pickwick*, in una atmosfera familiare tutta inglese.

Oltre le deformazioni di uno spirito polemico e critico di prim'ordine, si sente l'innamorato dei più alti ideali umani, l'uomo pensoso dei massimi problemi dell'umanità.

Son tante le opere del Chesterton — scrittore fecondissimo, esuberante — che non è possibile dare in breve una sintesi di tutte, per mostrarne il carattere.

Mi limiterò a citare solo alcune delle opere più significative nei diversi generi da lui trattati.

Non bisogna dimenticare, innanzi tutto, che Chesterton diede al teatro, nel 1913, una prima commedia, *Magic*, che ottenne successo, non presso il grande pubblico londinese, di gusto ingenuo e puerile, ma presso gli

intellettuali. Sono convinto, però, che il teatro non sia mai stato il genere più adatto all'ingegno del Chesterton. Il genere che egli ha coltivato con più originalità è quello delle monografie, che sono, per vivacità e freschezza di stile, per arguzia e acutezza di osservazione, veri gioielli. Tra queste monografie meritano particolare rilievo quelle su Roberto Browning e sul grande pittore Watts, gli studi su Dickens, su San Francesco e su G. B. Shaw.

Altrettanto interessanti sono i suoi saggi di carattere morale e filosofico, come *Heretics* apparso nel 1905, *Orthodoxy*, nel 1908, *Tremendous Trifles*, nel 1909 e *Types of Men*, nel 1912.

Il Chesterton ha voluto saggiare anche la storia, con un volumetto, *A short History of England*, «Una breve storia d'Inghilterra», la quale ottenne grande e meritato successo.

Quando s'iniziò la guerra europea, il Chesterton, diversamente dallo Shaw che fu neutralista e sollevò tanto rumore col suo opuscolo, *Common sense about the war*, «Senso comune circa la guerra», diede il concorso della sua valida penna alla causa degli Alleati. Alcuni suoi opuscoli, come «Berlino Barbara», furono tradotti in tutte le lingue e diffusi in tutto il mondo, a scopo di propaganda.

Nel 1920, fece un viaggio in Palestina, di cui diede relazione nel suo libro *The New Jerusalem*, «La nuova

Gerusalemme».

L'anno dopo, nel 1921, intraprese un giro di conferenze negli Stati Uniti, e nel 1922 si convertì alla fede cattolica.

Chesterton visse sino alla sua morte, avvenuta nel 1936, in campagna, nel Buckinghamshire; preferiva la vita semplice dei campi; vestiva come un'artista, senza curarsi del figurino di moda: ma era ricercatissimo in società, per il suo brio, per la sua cultura, per la sua conversazione brillantissima. Spesso fu in giro per conferenze. Egli era — come dicono gli inglesi — un *contraversialist*, cioè un ingegno polemico per eccellenza. Non era mai del parere del suo interlocutore, né fece mai quello che faceva il suo vicino; ma mostrava, in ciò che faceva, diceva, scriveva, nonostante le stravaganze più inverosimili, sempre calore e luce di poesia sincera e genuina.

«Il Napoleone di Notting Hill», il primo romanzo dell'autore, è tipicamente chestertoniano, cioè fantasioso, paradossale, quasi picaresco, satirico! cioè d'un genere dove meglio risalta l'ingegno polemico, caratteristico dell'autore. In questo come negli altri romanzi che gli faranno seguito: «L'osteria volante» e «Il ritorno di Don Chisciotte» e la famosissima serie dei racconti di Padre Brown, la favola e l'intreccio contano poco, chè il susseguirsi degli avvenimenti serve principalmente, per non dire esclusivamente, a impostar

creature che sono forme di idee diverse e anche opposte, ridotte però tutte a questo principio: che bisogna combattere per qualche ideale, ed è meglio essere nell'errore, ma agire, e che solo ha speranza di salvarsi e giungere a saggezza colui che non ha mai peccato di fredda ignavia.

GIAN DÀULI

A HILAIRE BELLOC

Per ogni piccolo luogo e città
Iddio ha creato stelle speciali.
Le guardano i bimbi con stupore smarrito
e le vedono prese nei rami d'un albero:
Voi una luna vedeste dalle dune del Sussex —
luna del Sussex non ancora esplorata —
io una luna vidi che era della città
la lampada più grande sul colle di Campden.

Sì, il cielo è dappertutto a casa sua,
il grande cappello azzurro che va sempre bene,
e come il cielo — un po' di pazienza, che alla fine
il mio spirito errante giunge a una meta —
come il cielo, onnipresente è l'eroismo,

esso non finirà prima che finisca il mondo
e benchè le cupe macchie roteino con fragore
di ciò, amico mio, non vi prenda timore.

Esso non finì presso l'urna di Nelson
dove sta assisa una Inghilterra immortale:
nè dove i vostri giovani gagliardi a turno
bevvero — ad Austerlitz — la morte come un liquore.
E quando i pedanti ci fecero osservare
quali freddi eventi meccanici
fossero alle soglie, le anime nostre dissero nel buio:
«può darsi, ma vi sono cose più probabili».

E presto per queste pianure, lontano
per queste monotone distese livellate,
i tamburi rulleranno una danza di guerra
e danzerà la morte con la libertà.
Presto le barricate avvamperanno
con strage al basso, e in cielo un fumo nero:
morte, odio e inferno allor proclameranno
che gli uomini han trovato una cosa da amare.

Lungi dai vostri soleggiati altipiani
ebbi una visione: le strade che seguivo
strade diritte, illuminate, esplosero
e incontrarono le strade stellari che conducono a Dio.

Questa leggenda di un'epica ora
l'ho sognata fanciullo — e la risogno ancora,
sotto la grande e grigia torre, sull'acqua
che s'appunta alle stelle sul colle di Campden.

Libro primo

I. Osservazioni preliminari sull'arte di fare il profeta

La razza umana, della quale fanno parte tanti miei lettori, s'è trastullata, dacchè mondo è mondo, e, molto probabilmente continuerà a trastullarsi fino alla fine, con giuochi infantili; il che è spiacevole per i pochi che diventano adulti.

Uno dei giochi prediletti è appunto quello del cosiddetto: «lasciare il domani nell'ombra»: gioco che ha anche nome (presso i contadini del Shropshire, ne sono sicuro): «smentire il profeta». I giocatori ascoltano con molta attenzione e molto rispetto tutto ciò che la gente saputa ha da dire circa l'avvenire della generazione prossima; poi, aspettano che la gente saputa sia morta, e la seppelliscono con cure premurose; poi, fanno il contrario di ciò che gl'indovini avevano previsto. E basta. Tuttavia è molto divertente per un popolo dai gusti semplici.

Infatti, gli uomini, fanciulli quali sono, hanno la malizia e il senso del mistero del fanciullo; e dacchè mondo è mondo, non hanno mai fatto ciò che i savi considerano come inevitabile.

Si dice che lapidassero i falsi profeti; ma avrebbero lapidato, e, con maggior soddisfazione, anche i veri profeti. Individualmente l'uomo può apparire più o

meno razionale; egli mangia, dorme, progetta, ma l'umanità in complesso è mistica e frivola, desiderosa di mutamenti. Gli uomini sono uomini, ma l'Uomo è una femmina.

Senonchè, al principio del secolo XX, il gioco di «smentire il profeta» diventò molto più difficile di quanto fosse stato in addietro; per questa ragione: che c'erano tanti profeti e tante profezie, ch'era difficile eludere tutte le loro ingenuità.

Così, se qualcuno si abbandonava ad un atto della massima libertà, strano e originale, subito era preoccupato da quest'orribile pensiero: forse quell'atto gli era stato predetto. Così, se un duca s'arrampicava su un lampione, o un decano s'ubriacava, non poteva godere di una gioia veramente pura, giacchè nulla gli dava la certezza di non compiere cosa profetata.

Al principio del secolo XX, gli indovini e gli uomini furbi erano tanti da coprire la terra: erano tanto numerosi e tanto comuni, che uno stupido sembrava una rara eccezione, e, quando se ne trovava uno, la folla lo seguiva per le vie e se ne impadroniva come d'un tesoro, per affidargli qualche alta carica nello Stato.

Tutta questa gente saputa passava il tempo nel far ragguagli di ciò che sarebbe accaduto nei secoli futuri con ipotesi, tutte chiare, acute, rigorose, assolutamente diverse l'una dall'altra.

E pareva davvero che il buon vecchio giuoco che

consiste nel prendere a gabbo gli antenati, fosse questa volta divenuto impossibile, perchè gli antenati dimenticavano di mangiare e di dormire e trascuravano la politica del tempo, per meditare giorno e notte su ciò che i discendenti avrebbero avuto la ventura di fare.

I profeti del secolo XX si comportavano in questo modo: presso qualche avvenimento in corso al loro tempo, dicevano che esso sarebbe andato sviluppandosi sempre più, e che alla fine ne sarebbe risultata una cosa assolutamente straordinaria. Spesso, anzi, aggiungevano che in qualche luogo tale cosa era già accaduta, e che ciò mostrava i segni del tempo.

Così Wells, e altri sostenevano che, a loro parere, la scienza avrebbe regolato l'avvenire: se l'automobile è più rapido della carrozza, vi sarebbe stato qualche nuovo congegno più rapido dell'automobile; e così via. E dalle loro ceneri sorse il dottor Quilp, il quale diceva che un uomo avrebbe potuto sulla sua macchina essere lanciato a una velocità tale attorno alla terra, da sostenere, con una frase detta a ogni giro, una vivace conversazione con un interlocutore che se ne stesse in qualche villaggio sperduto nel vecchio mondo. Si diceva anche che un vecchio maggiore apoplettico avesse tentato l'esperimento e che la rapidità della corsa fosse stata tale, che gli abitanti degli altri pianeti avevano visto la terra avvolta da una specie di fascia di baffoni grigi, e gote rubiconde — una specie di anello di Saturno.

Ma c'erano anche i sostenitori della teoria contraria: Edoardo Carpenter, per esempio, il quale pensava che fosse prossimo il ritorno alla natura, e che gli uomini allora avrebbero vissuto semplicemente e lentamente, come gli animali. Edoardo Carpenter ebbe per seguace il dottore in teologia James Pickie (del Pocahontas College) il quale insegnò come qualmente gli uomini avessero da guadagnare andando al pascolo o cibandosi adagio e continuamente come fanno le vacche.

Diceva anche d'aver ottenuto risultati lusinghieri persuadendo impiegati e commercianti della Città a consumare i loro pasti in un campo coperto di costolette di vitello. Poi, Tolstói e gli Umanitari proclamarono che il *mondo* procedeva verso una maggiore bontà e che sarebbe venuto il giorno in cui nessuno avrebbe più ucciso. D'altra parte, il signor Mick non solo divenne vegetariano, ma giunse anche a condannare il vegetarianesimo, «che, — diceva egli con molta efficacia, — sparge il sangue verde degli animali silenziosi», e predisse che per l'avvenire l'uomo si sarebbe nutrito soltanto di sale. Ma, in seguito, ecco che viene un libello dell'Oregon, con questa domanda: «È proprio vero che il sale non soffre?» e le difficoltà apparvero tutt'altro che superate.

C'erano, d'altra parte, profeti i quali annunziavano che i vincoli di sangue sarebbero diventati sempre più stretti. Cecil Rhodes pensava che l'avvenire sarebbe appartenuto all'Impero Britannico, e che vi sarebbe stato

un abisso fra coloro che ne avrebbero fatto parte, fra i cinesi di Hong-Kong e i cinesi d'altri luoghi, fra lo spagnolo della rocca di Gibilterra e lo spagnolo di Spagna; un abisso molto simile a quello che separa l'uomo dagli animali inferiori. E il suo focoso amico, il dottor Zoppi, il San Paolo dell'anglosassonismo, spingendo più oltre questa teoria, proclamò che sarebbe stato considerato cannibale solo chi avesse mangiato un suddito dell'impero britannico, non già chi avesse mangiato un appartenente ai popoli stranieri che però, sarebbe stato bene ammazzare, evitando ogni forma d'inutile crudeltà.

L'orrore ch'egli sentiva al pensiero di divorare un abitante della Guiana inglese mostrava chiaramente che si calunniava il suo stoicismo accusandolo di mancanza di cuore.

Però la sua posizione diventò difficile, giacchè, volendo attuare le sue teorie, e vivendo a Londra, poté nutrirsi soltanto di Italiani suonatori di organetto. E fece una fine terribile, inquantochè, adottato tale regime, Sir Paolo Swiller comunicò la sua famosa relazione alla Società Reale, in cui stabiliva come i selvaggi avessero non solo ragione di mangiare i loro nemici, ma motivi igienici e morali per farlo, passando le qualità del nemico divorato al divoratore. Il vecchio e mite professore Zoppi non poté reggere al pensiero che egli stesse irrevocabilmente per diventare un italiano suonatore d'organetto.

C'era poi Beniamino Kidd il quale insegnava che la nostra specie si sarebbe preoccupata sempre più dell'avvenire. Quest'idea fu svolta convenientemente da William Barker, il quale scrisse la pagina che gli scolaretti fanno a memoria, intorno ad uomini di età future che piangono sulle tombe dei loro discendenti; e a turisti che si fanno condurre sul luogo della storica battaglia che dovrà avvenire fra parecchi secoli.

Il signor Stead era del parere che nel secolo XX l'Inghilterra si sarebbe unita con l'America; e a questa fusione il suo giovane luogotenente Graham Podge aggiungeva la Francia, la Germania e la Russia da lui designata con questa abbreviazione: Ra.

In fine, Sidney Webb assicurava che l'avvenire sarebbe stato testimone d'un ordine e d'una polizia in continuo aumento nella vita delle genti; e il suo povero amico Fipps ne divenne pazzo, al punto che girava pel paese con un'accetta in mano, abbattendo i rami degli alberi che non erano in numero eguale da una parte e dall'altra.

Tutti questi uomini eminenti predicevano, con ingenuità d'ogni sorta, ciò che sarebbe accaduto fra breve, servendosi in fondo dello stesso metodo, prendendo cioè un indirizzo contemporaneo e prolungandolo sino alle estreme possibilità dell'immaginazione. Era questa, secondo loro, la maniera più semplice e più sicura di predire il futuro. «Come», scriveva il dottor Pellkins in una magnifica pagina, «come vedendo sullo strame un

maiale più grosso degli altri, noi sappiamo che, per un'inderogabile legge dell'Inconoscibile, esso è destinato a diventare più grosso d'un elefante; come, vedendo erbe e boccioli d'oro invadere un giardino, noi sappiamo che, nonostante i nostri sforzi, erbe e fiori sorpasseranno i camini e ricopriranno la casa; così noi sappiamo e riconosciamo con venerazione che se una potenza qualsiasi ha avuto influsso durante un dato periodo sulle faccende umane, essa continuerà a svilupparsi tanto e così bene, da giungere al cielo».

Ora senza dubbio i profeti avevano messo il popolo, sempre occupato nel suo gioco prediletto di «smentire il profeta», in un grave imbarazzo; infatti non s'era mai visto nulla di simile, e sembrava impossibile fare qualsiasi cosa che non fosse già stata predetta da loro.

Eppure, c'era negli occhi degli operai lungo la strada, dei contadini nei campi, dei marinai e dei fanciulli, e soprattutto negli occhi delle donne, una strana luce che faceva sì che i dotti rimanessero nel dubbio e nella febbre dell'incertezza. I dotti non potevano scandagliare la profondità della gioia di quegli sguardi. Quella gente aveva ancora risorse nascoste: non aveva cessato di smentire il profeta.

Allora gli uomini saputi diventarono pazzi, andarono qua e là, gridando:

— Cos'è? Cosa può significare questo? Che sarà di Londra fra cent'anni? C'è qualche cosa a cui non

abbiamo pensato? Forse a capovolgere le case, per farle diventare più igieniche? Forse gli uomini che camminano sulle mani per ridar flessibilità ai piedi? La luna?... le automobili?... senza testa?... E così passeggiando, fantasticavano finchè morirono e furono bellamente seppelliti.

Poi la gente se ne andò, e fece a modo suo.

Ora, non nascondiamo più a lungo la penosa verità: i profeti del secolo XX erano stati smentiti. Nel momento in cui s'inizia questa storia, cioè fra un'ottantina d'anni, Londra è press'a poco qual è oggi.

II. L'uomo vestito di verde

Poche parole basteranno per spiegare perchè, fra cent'anni, Londra sarà come è oggi, o, piuttosto, giacchè conviene parlare al passato, al modo dei profeti, perchè Londra nel momento in cui s'inizia questa storia, era quasi la stessa che nel tempo felice in cui io vivevo ancora.

La ragione di ciò si può spiegare con una frase sola: perchè nessuno credeva più alle rivoluzioni.

Ogni rivoluzione è dottrinaria, come, per esempio, la Rivoluzione francese o quella che portò l'avvento del Cristianesimo. Infatti, basta il senso comune a far comprendere come non si possa rovesciare un ordine di cose, esistente con tutti i suoi costumi e adattamenti, se non si crede a qualche cosa che gli sia estranea, esteriore, e che tuttavia, sia positiva e di natura divina. Ora, durante questo secolo, l'Inghilterra perse ogni fede del genere. Si credeva in qualche cosa che si chiamava evoluzione e si diceva:

— Ogni mutamento fatto in nome di una teoria, non ha prodotto, in conclusione, che spargimenti di sangue, stanchezza. Se dobbiamo trasformarci, bisogna mutar lentamente, sicuramente, come fanno gli animali. Le sole rivoluzioni che abbiano buon esito, sono quelle della natura. Non si è mai visto, per esempio, che vi sia

stata una reazione conservatrice a favore della coda.

Avvennero, certo, alcuni cambiamenti: non si videro più certe cose di cui si era smesso di parlare; altre che accadevano di rado, non si avverarono punto; così, per esempio, la forza che governava il paese: l'esercizio e la polizia, si ridussero sempre più e finirono quasi con lo sparire. I passanti mettendosi d'accordo avrebbero potuto, in dieci minuti, liberar la via dalle poche guardie che vi passeggiavano: non lo facevano, pensando che non ne avrebbero ricavato il minimo beneficio. Il popolo aveva cessato di credere alle rivoluzioni.

Non c'era più democrazia; nessuno si curava del fatto che le classi dirigenti dirigessero: l'Inghilterra viveva in una specie di dispotismo non ereditario. Qualcuno dei dirigenti diventava Re; ma nessuno si curava di sapere chi fosse diventato tale e come: il Re non era altro che un segretario universale. E Londra era molto tranquilla.

La fiducia vaga e in certo qual modo deprimente che si ripone nel corso naturale ed eterno delle cose, sentimento che è stato sempre proprio di tutti i londinesi, era diventata la condizione e la convenzione tacita della vita stessa. E in realtà, non c'era ragione alcuna perchè si cessasse di fare oggi ciò che si era fatto ieri. Così come non c'era ragione perchè tre giovanotti, abituati a recarsi insieme al loro ufficio, al ministero, cessassero di andarvi assieme in quella nuvolosa mattina d'inverno.

Tutto, a quel tempo, era meccanico e automatico, tutto: specialmente gli impiegati del ministero, i quali si trovavano regolarmente, all'ora stabilita, al loro tavolo.

Tre di questi impiegati si recavano sempre in città insieme. Erano conosciuti da tutto il vicinato. Due erano alti, e il terzo piccolo.

Ora, quella mattina accadde che il piccolo ritardasse di qualche minuto nel raggiungere gli altri due che stavano già passando davanti alla sua porta. Avrebbe potuto in tre salti facilmente raggiungerli; ma non lo fece. Per una ragione che nessuno conoscerà mai se non quando le anime nostre compariranno davanti al loro Giudice — seppure debbano comparire davanti a chicchessia, giacchè allora quest'idea era considerata come una forma di feticismo — per chissà quale ragione, egli non raggiunse i suoi compagni ma si mise a camminare dietro a loro.

La giornata era triste, e i loro vestiti erano tristi; tutto era triste; ma come seguendo un vago capriccio dell'umore, egli percorse strade e strade, quartieri, e quartieri, senza staccar lo sguardo dalla schiena di quei due che andavano avanti e che sarebbero voltati se li avesse chiamati.

Ora c'è una legge segnata nel punto più oscuro del libro della vita ed è questa: se voi guardate una cosa novecentonovantanove volte voi siete perfettamente a posto; ma se la si osserva la millesima volta, si può

andare incontro all'orribile rischio di vederla per la prima volta.

Così accadde che l'impiegatino osservasse le falde della redingote dei due impiegati alti e di via in via, d'angolo di strada in angolo di strada, non vedesse che falde di vestito e falde ancora, sicchè senza saper nemmeno lui come, finì con lo scoprire qualche altra cosa: due neri draghi che procedevano a ritroso, davanti a lui, guardandolo con i loro occhi cattivi. Quei draghi camminavano a ritroso, ma non cessavano di fissarlo.

Veramente, i due occhi ch'egli vedeva, non erano altro che i bottoni attaccati alla vita della redingote; e può darsi che qualche ricordo tradizionale del loro lontano significato desse al loro sguardo quella fissità quasi folle. Il taglio che separava le falde del vestito, formava il naso e la gola del mostro; così che pareva, ogni qualvolta le falde ondeggiavano al vento invernale, che i draghi si leccassero i labbroni.

Fu una sensazione momentanea, ma tale, che il piccolo impiegato non poté liberarsene e la ebbe poi come incisa nell'anima. Infatti d'allora in poi, quando pensava a persone in redingote, rivedeva subito nella mente quei draghi che camminavano a ritroso. Egli spiegò poi ai suoi amici, col dovuto riguardo che, pur conservando per essi un'ineffabile stima, non poteva non considerare seriamente i loro volti se non come specie di code; riconosceva che si trattava di una bella coda, una coda

rivolta in alto, verso il cielo. Se non che, aggiungeva egli, un amico sincero, che avesse voluto contemplarli faccia a faccia e fissar lo sguardo nel profondo dell'anima loro, doveva purtroppo, con tutto il rispetto, rigirarli in modo da vederli di dietro. E allora sarebbero spuntati i due neri draghi dagli occhi ciechi.

Allorchè la prima volta, i draghi apparvero al piccolo impiegato nella nebbia, produssero naturalmente quell'effetto che operano i miracoli: trasformarono l'universo.

Egli scoprì un fatto chiaro agli spiriti romantici: questo, che le avventure par che scelgano i giorni tristi e non già i giorni di sole.

Quando la monotonia diventa come una corda troppo tesa, si spezza con un rumore che è un canto.

Ora, il piccolo impiegato che sino allora non s'era quasi accorto del tempo che faceva, quand'ebbe di fronte quei quattro occhi tetri, vide che quella era una giornata strana e tetra.

Era una mattina invernale, senza luce, non proprio oscurata dalla nebbia, ma incupita da quelle ombre di nuvole o di neve che immergono ogni cosa come in una penombra verde o cùprea.

Con un tempo simile, pare che quel po' di luce che si diffonde nelle cose provenga più che dal cielo, da una specie di fosforescenza ardente alle cose stesse. Il cielo

e le nuvole pesano come acqua, e gli uomini si muovono come pesci, con la sensazione d'essere in fondo al mare. E ogni incontro lungo le vie di Londra viene quasi a integrare queste immagini: le carrozze e i cabs stessi, con i loro occhi di fiamma, sembrano creature viventi negli abissi marini.

Così, il piccolo impiegato, sbalordito dapprima dall'incontro dei due draghi, s'accorse in breve d'essere attorniato da draghi marini abitanti gli abissi oceanici.

I due giovanotti che lo precedevano erano, come lui che li seguiva, vestiti elegantemente.

Le linee delle loro redingote e dei loro cappelli di seta mostravano quell'eccesso di correttezza che è proprio dello snob contemporaneo, e che, pur non essendo bello, serve di modello prediletto ai nostri disegnatori. C'era in esso ciò che Max Beerbohm ha espresso mirabilmente, parlando dei «rapporti che intercorrono fra il panno nero e la rigida perfezione della biancheria».

Essi camminavano con andatura di lumaca pretensiosa e parlavano di rado, lasciando sfuggire qualche frase ogni sei fanali o su per giù.

Scivolavano lungo quelle luci con un'aria così compassata e rigida, che a qualcuno dotato d'un po' d'immaginazione, sarebbe potuto sembrare che le luci scivolassero lungo le loro persone, come in un sogno.

A un tratto, ecco il piccolo impiegato mettersi a correre,

raggiungerli, e dir loro:

— Bisogna che mi faccia tagliare i capelli. Potreste indicarmi un barbiere che li tagli come si deve? Più li faccio tagliare e più crescono.

L'uno dei due lo guardò con l'aria d'un naturalista afflitto.

— Ecco qua la bottega che cerco, — esclamò il piccolo impiegato con una specie di gioia imbecille, vedendo un elegante negozio di barbiere, la cui vetrina illuminata spandeva un improvviso chiarore nel crepuscolo brumoso.

— Non di rado io scopro qualche parrucchiere passeggiando per Londra. Farò colazione con voi da Cicconani. Voi sapete quanto mi piacciono queste botteghe di parrucchiere: esse valgono molto più di quelle orribili macellerie. — E sparve per la porta.

Uno dei due, chiamato James, lo guardò sparire con un monocolo avvitato nell'orbita.

— Che diavolo pensate di quel giovanotto? — domandò al compagno, un giovanotto pallido e nasuto.

Il giovanotto pallido rifletté coscienziosamente per qualche minuto, e disse:

— Penso che si sia picchiato la testa quand'era piccolo.

— A me non pare — rispose l'onorevole James Barker.

— A volte mi sembra che debba essere una specie

d'artista, Lambert.

— Ma! — esclamò Lambert.

— Confesso che non so cosa pensare di lui — proseguì Barker con aria distratta. — Quando apre la bocca dice delle cose enormi, di una tale incoscienza, che vien proprio voglia di dirgli che è un pazzo. Ma, d'altra parte, ha qualche cosa di abbastanza curioso. Sapete che possiede l'unica collezione di lacche giapponesi che esista in Europa? Non avete mai visto i suoi libri? Sono di poeti greci, di francesi del medio evo, e di autori del genere. Non avete mai visto il suo quartierino? Pare l'interno di un'ametista. E in mezzo a tutto ciò egli passeggia e chiacchiera... chiacchiera come un...

— Al diavolo tutti i libri, — disse l'ingegnoso Lambert, con amichevole semplicità, — al diavolo tutti i libri, compresi i vostri «libri azzurri». Dovete pur capire tutto ciò. Che pensate di lui?

— Per me è incomprendibile, — rispose Barker. — Ma se volete conoscere il mio pensiero, vi dirò ch'è un uomo che ha il gusto di sragionare, o, come si dice, il gusto della buffoneria artistica. E credo sul serio che abbia detto tante sciocchezze che la sua mente ne è rimasta mezzo spostata e non conosce diversità fra salute e insania mentale. Egli ha fatto, per così dire, il giro del mondo intellettuale, e ha trovato un punto in cui l'Est e l'Ovest fanno tutt'uno, e la massima idiozia vale come il buonsenso! Ma io non me la sento di spiegare

questi giochi psicologici.

— Cioè, non li sapete spiegare a me — distinse il signor Wilfrid Lambert con candore.

Mano a mano che proseguivano il cammino verso la trattoria, il crepuscolo cùpreo si schiariva lentamente, acquistando un color d'oro pallido; quando giunsero alla mèta, la luce di quel giorno d'inverno era abbastanza chiara, perchè fosse possibile distinguerli facilmente. L'Onorevole James Barker, uno dei più potenti funzionari del Governo d'Inghilterra (a quel tempo rigidamente burocratico) era un giovane mingherlino ed elegante, dal volto piacevole ed insignificante e dagli occhi azzurri.

Aveva grande capacità d'intelligenza: una di quelle intelligenze che permettono ad un uomo di salire di trono in trono e di morire colmo d'onori, senza aver mai divertito né illuminato un mortale. Wilfrid Lambert, il giovane, il cui naso sembrava essersi sviluppato a spese di tutto il resto del viso, non aveva contribuito neppure lui ad ampliare l'orizzonte della mente umana; ma, se non altro, aveva la scusa d'essere uno sciocco.

Di Lambert si poteva dire ch'era uno sciocco; di Barker con tutta la sua abilità, si poteva dire ch'era stupido; ma sciocchezza e stupidaggine si perdevano egualmente in un abisso d'indifferenza al solo aspetto degli imponenti e misteriosi tesori di follia che sembravano accumulati nel piccolo corpo di colui che li attendeva davanti al

ristorante Cicconani. Quell'ometto, che si chiamava Auberon Quin, pareva nello stesso tempo un bambino e un gufo. Si sarebbe potuto dire di lui che la natura in un momento di bizzarria si fosse servita d'un compasso per tracciare la rotondità della sua testa e dei suoi occhi. I capelli neri e lisci, la redingote di una lunghezza caricaturale, gli davano l'aspetto d'uno di quei Noè che sono raffigurati nelle arche che si regalano ai bambini. Quando egli entrava in casa di estranei, dava la sensazione di un ragazzetto che veniva voglia di tener sulle ginocchia; ma appena pronunciava qualche parole, ci s'accorgeva che un ragazzetto avrebbe mostrato più intelligenza.

— Vi ho aspettati un bel po' — osservò Quin con dolcezza — ed è veramente strano vedervi finalmente arrivare.

— Perchè — domandò Lambert stupito. — Non avete detto voi stesso di vederci qui?

— Sì, come mia madre diceva a volte alla gente che l'avrebbero trovata in un luogo qualsiasi — disse il savio.

Già stavano per entrare con aria rassegnata nella trattoria, quando furono attratti da qualche cosa che accadeva nella strada. Sebbene freddo e scialbo, il tempo era a quell'ora molto chiaro, e si vedeva girare sul piano stradale di legno, triste e bruno, fra le terrazze grigie e cupe una cosa che non si sarebbe potuto vedere

parecchie miglia in giro, e forse neanche in tutta l'Inghilterra a quel tempo: un uomo che indossava un vestito dai colori vistosi. Gli si era formato dietro un codazzo di gente che lo seguiva.

Era costui un uomo alto e maestoso, con una divisa militare d'un verde vivo adorna di alamari d'argento. Dalle spalle gli pendeva un mantelletto verde foderato di pelliccia, simile a quello degli usseri, con la fodera che s'intravedeva ogni tanto ed era d'un colore scarlatto un po' cupo. Il petto era lucente di medaglie; attorno al collo portava il nastro rosso e la stella di qualche decorazione straniera; una lunga spada dritta, dall'elsa splendente, ch'egli portava al fianco, si trascinava rimbalzando sul suolo.

L'Europa, a quel tempo, aveva relegato tutto questo vecchiume da parata nei musei, essendo ormai la polizia l'unica forma d'esercito che rimanesse, una polizia, poco numerosa, ma bene organizzata, vestita in modo discreto e igienico.

Ma coloro che ricordano le ultime *Life Guards* e gli ultimi lancieri scomparsi dal 1912, avrebbero potuto riconoscere a una prima occhiata che quella non era né era mai stata una divisa inglese. Tale convinzione era rafforzata dall'aspetto di quel profilo aquilino, da quella faccia terrea, simile a una statuetta in bronzo di Dante, emergente, con una corona di capelli bianchi, dall'alto collo verde: una faccia energica e non volgare, ma non

inglese.

La maestà con la quale il vecchio signore dal vestito verde passeggiava nel mezzo della strada, non si potrebbe facilmente descrivere con un linguaggio umano; giacchè era la risultante di un assieme di semplicità nativa e d'arroganza, di un certo modo di ergere la testa e tutto il corpo, che costringeva i volgari passanti contemporanei a fermarsi a guardarlo. Tuttavia non si poteva scorgere in quel contegno nulla di voluto, nulla di ostentato nel gesto e nell'espressione. Le movenze parevano poi quelle di un uomo frettoloso, quasi che egli cercasse qualche cosa in maniera dispotica, urgente dell'urgenza d'un Dio su cui pesino grandi responsabilità.

Gli oziosi che gli tenevano dietro, lo seguivano sia perchè quella lucente divisa li abbagliava, sia perchè spinti da quell'istinto che ci fa seguire e adorare ogni uomo che abbia portamento e maniere regali. Ed egli spingeva a tal punto questa qualità regale, e ignorava tanto superbamente e innocentemente tutto ciò che gli era estraneo, che la gente lo seguiva come avrebbe seguito un Re, per vedere quale cosa o persona avrebbe richiamato per prima la sua attenzione. E, come abbiamo detto, durante tutto questo tempo, egli non cessava d'apparire come uno che cercasse qualche cosa, poichè tutto esprimeva l'ansietà dell'attesa.

Di colpo quell'espressione svanì, senza che alcuno

potesse dirne il perchè, per cedere il posto a un'espressione di soddisfazione. Fra lo stupore estatico di quegli oziosi, il magnifico signore verde vestito cambiò direzione, abbandonò il bel mezzo della strada e si trasferì su un lato di questa, per fermarsi poi davanti a un cartellone della *Colman's Mustard* attaccato alle assi d'una travatura per costruzioni.

Gli astanti che lo guardavano impacciati, trattenevano quasi il respiro. Egli trasse da un taschino della sua divisa, un temperino e se ne servì per tagliare una strisciolina del cartellone; poi con le dita, strappò un brano irregolare della carta ch'era d'un colore giallo. E allora per la prima volta, il grand'uomo si rivolse ai suoi attenti adoratori:

— C'è qualcuno; domandò con simpatico accento straniero. — C'è qualcuno che possa prestarmi uno spillo?

Lambert, che gli stava vicinissimo, e che portava addosso un numero incredibile di spilli da servire per un numero incalcolabile di occhielli, gliene prestò uno che il grande uomo accettò con saluti stravaganti ma dignitosi, e con ringraziamenti iperbolici. Quindi, l'uomo dal verde vestito, che sembrava, a un tempo, felice e orgoglioso di tanta felicità, fissò con lo spillo quel pezzetto di carta gialla sulle guarnizioni di seta verde e di nastri d'argento che gli coprivano il petto; poi, dato uno sguardo intorno, sembrò preoccupato, come se

cercasse qualche altra cosa.

— Posso esservi utile? — domandò Lambert, con quella cortesia spinta all'assurdo che ostenta ogni inglese nell'imbarazzo.

— Del rosso, — rispose lo straniero con una vaga intonazione, — del rosso.

— Come? scusate.

— Sono io che debbo chiedervi scusa, *señor*, — rispose lo straniero inchinandosi. — Domando se avete del rosso in tasca.

— Se ho della roba rossa addosso? Veramente, non so bene... non credo...; una volta avevo un fazzoletto rosso, ma...

— Barker — domandò a un tratto Auberon Quin. — Barker, dov'è il vostro cacatua rosso, dove l'avete il vostro pappagallo rosso?

— Che intendete dire? — esclamò Barker esasperato. Di quale pappagallo parlate? Voi non avete mai visto pappagalli in casa mia!

— È vero — disse Quin con intonazione mite — dov'è dunque rimasto?

Barker gli voltò le spalle con un certo fastidio.

— Mi rincresce, signore — diss'egli, un po' recisamente, ma con cortesia. — Credo che nessuno di noi abbia della roba rossa da prestarvi. Ma, se non sono

indiscreto, a che cosa vi serve?

— Grazie, *señor*, non importa. Giacchè non c'è altro, farò da me.

E, dopo avere esitato un momento, lo straniero si ficcò il temperino nella palma della mano sinistra. Il sangue spicciò con un getto così vivo, che andò a colpire direttamente il suolo, senza gocciolare. Lo straniero cavò di tasca un fazzoletto e ne strappò un lembo coi denti; e subito la pezzuola s'imbevve di rosso.

— Giacchè siete stato così generoso, *señor*, forse potrò chiedervi un altro spillo — disse.

Lambert, con gli occhi sporgenti come quelli di una ranocchia, gliene offrì uno.

Egli appuntò lo straccetto rosso alla striscia di carta gialla, e si tolse il cappello.

— Non mi rimane altro che ringraziarvi, signori — disse, e, annodandosi il fazzoletto attorno alla mano insanguinata, ricominciò la passeggiata con una maestà piena di prestigio.

Gli altri s'arrestarono, un po' stupiti; ma il piccolo Auberon Quin si mise a correre dietro allo straniero, e lo fermò, abbassando il cappello; poi, fra la sorpresa generale, gli rivolse la parola nel più puro spagnolo:

— *Señor* — diss'egli, — scusatemi se vi offro un'ospitalità forse indiscreta per un ospite di Londra che pare persona ragguardevole, ma solitaria. Volete

concedere l'onore, ai miei amici che vi hanno parlato e a me, di far colazione con noi in questo ristorante qui vicino?

Appena udì il suono della sua lingua materna, l'uomo dalla divisa verde si volse, rosso di piacere, e accettò l'invito con quell'abbondanza di convenevoli che prova tanto spesso allorchè li prodiga gente del mezzogiorno, come noi abbiamo torto nel credere che le cerimonie siano contrarie alla sincerità del sentimento.

— *Señor*, — diss'egli — la lingua che voi parlate è la mia; ma sebbene innamorato del mio paese, non posso negare che il vostro possiede in voi un ospite cavalleresco. Permettetemi di dirvi che per esso la lingua è spagnola, ma il cuore prettamente inglese. — Ed entrò con i tre compagni da Cicconani.

Giunti al pesce e allo *sherry*, Barker, che pur essendo cortesissimo ardeva dalla curiosità, disse:

— Scusate! Sarò forse indiscreto, ma permettetemi di domandarvi il perchè di tutto questo.

— Tutto questo, *señor*? e che cosa dunque? — domandò l'ospite che parlava in modo perfetto l'inglese, ma con accento americano difficile a definire.

— Ecco — disse l'inglese, un po' confuso, — vorrei sapere perchè avete tagliato quella striscia dal cartellone... e... francamente, perchè vi siete tagliata la mano...

— Nel rispondervi, *señor*, — disse l'altro con una certa orgogliosa tristezza — e per rispondervi, vi dirò chi io sia. Sono Juan Del Fuego, Presidente del Nicaragua.

Dal modo con cui il presidente del Nicaragua si raddrizzò per bere il suo sherry, era evidente che quella spiegazione doveva, ai suoi occhi, rendere evidente i fatti di cui sopra; e parecchi altri. Senonchè le sopracciglia di Barker rimasero aggrottate.

— E quella carta gialla — aggiunse egli in modo amichevole, ma con curiosità — e quella pezzuola rossa?

— La carta gialla e la pezzuola rossa, — rispose Del Fuego con aria d'indefinibile grandezza — sono i colori del Nicaragua.

— Ma il Nicaragua, — riprese Barker, molto esitando, — il Nicaragua non è più una...

— Il Nicaragua è stato vinto e conquistato, come Atene. Il Nicaragua è stato annesso come Gerusalemme — esclamò il vecchio con calore sorprendente. Gli Americani, i Tedeschi e tutte le brutali forze della modernità l'hanno calpestato con i loro piedi di buoi. Ma il Nicaragua non è morto: il Nicaragua è un'idea.

Auberon Quin suggerì timidamente:

— Un'idea luminosa.

— Sì, — esclamò lo straniero, raccogliendo questa parola. — Generoso inglese, voi avete ragione. Un'idea

luminosa, ma molto scottante. Mi avete domandato, *señor*, perchè, nel mio desiderio di veder riuniti i colori della mia patria io abbia mescolato sangue e carta. Ma non comprendete dunque l'antica santità dei colori? La Chiesa ha i suoi colori simbolici. Ora, pensate che cosa significhino questi colori per noi, pensate quale sia la condizione di un uomo che, come noi, non può veder altro che questi due colori, e non conosce che il rosso e il giallo. Per gli uomini tutte le forme si equivalgono, tutte le cose, nobili e volgari, formano una democrazia di combinazioni. Ma dovunque la veste rossa d'una vecchia contadina spicca in un campo di gemme d'oro, io vedo il Nicaragua. Dovunque io veda un po' di sabbia gialla in un campo di papaveri, vedo il Nicaragua. Ogni qualvolta vedo un limone e un rosso tramonto di sole, vedo la mia patria; e quando vedo una cassetta rossa per le lettere e un giallo tramonto, il cuore mi batte. Basta del sangue con un po' di mostarda al mio blasone; e se trovo in un fosso del fango giallo e rosso, il fosso mi diventa più caro delle stelle.

— E — esclamò Quin con pari entusiasmo — se a colazione c'è, sulla stessa tavola, del vino rosso e del vino bianco o giallo, non è detto che voi dobbiate limitarvi allo sherry. Permettete che ordini del Borgogna perchè possiate comporre nel vostro stomaco una specie di stemma degno del Nicaragua.

Barker si gingillava col coltello; e evidentemente egli si preparava a dire qualcosa, con l'intensa nervosità

propria dell'inglese amabile.

— Cioè, — diss'egli, fra colpettini di tosse, — cioè, ehm! voi eravate presidente del Nicaragua quando questo paese fece il suo... la sua... sì, bisogna riconoscerlo, la sua eroica e straordinaria resistenza a... a...

L'ex Presidente del Nicaragua fece un vago cenno con la mano.

— Non c'è punto bisogno d'esitar a parlarne. Capisco benissimo che tutto il mondo d'oggi è ostile, per le sue tendenze, al Nicaragua e a me. Voi non verreste meno alle regole della cortesia dicendo tutto quello che pensate delle disgrazie che hanno causato la rovina della mia Repubblica.

Barker sembrava felice e come liberato da un gran peso.

— Siete molto generoso, Presidente — esclamò pur esitando un po' nel dargli questo titolo — e io approfitterò della vostra generosità per esprimere i dubbi che, lo riconosco, noialtri moderni abbiamo circa... l'indipendenza, per esempio, del Nicaragua...

— Le vostre simpatie sarebbero rivolte, invece — disse Del Fuego con molta calma — verso quella grande potenza che...

— Un momento, Presidente, scusate, — disse Barker con calore. — Io non ho simpatia per alcuna potenza o nazione. Voi siete in errore, io credo, nei riguardi

dell'intelletto moderno. Se noi giudichiamo con severità gli ardori e le stravaganze delle repubbliche del genere della vostra, è appunto perchè non approviamo stranezze, siano pure in grande stile. Se biasimo il Nicaragua, è perchè non vogliamo che la Gran Bretagna s'ispiri agli esempi del Nicaragua. Se noi scoraggiamo le piccole nazionalità non lo facciamo perchè le grandi ne piglino in prestito la meschinità, l'angustia del modo di vivere e lo spirito d'esagerazione. Ciò che m'impedisce di avere il vostro entusiasmo per il Nicaragua, con tutto il rispetto che vi debbo, non è il fatto che una o dieci nazioni vi siano contro, ma che la civiltà stessa stia contro di voi. Noialtri moderni crediamo a una grande civiltà cosmopolita che comprenderà e assimilerà le virtù particolari dei diversi popoli...

— Il Signore mi scuserà se l'interrompo, — disse il Presidente. — Vorrei domandargli, se permette, in qual modo, normalmente, egli doma un cavallo selvatico.

— Io non domo cavalli selvatici, — ribattè Barker con dignità.

— Benissimo, — proseguì il Presidente, — ed ecco in che consiste ciò che voi chiamavate assimilazione delle virtù e attitudini. Questo, appunto, io rimprovero al vostro cosmopolitismo. Quando voi dite di augurarvi che tutti i popoli si uniscano, voi, in fondo volete che tutti i popoli se la intendano per imparare quelle gherminelle che il vostro popolo conosce meglio di tutti.

Il beduino arabo non sa leggere e subito gli si manda dall'Inghilterra qualche missionario o maestro di scuola che gl'insegni a leggere. E non c'è nessuno che dica: «Questo maestro elementare non sa andare a cavallo di un cammello! paghiamo dunque un beduino perchè glielo insegni». Voi dite che la vostra civiltà comprenderà tutte le attitudini, ma lo fa? Potete sostenere seriamente che quando l'eschimese avrà imparato a votare per il Consiglio comunale, voi avrete imparato ad arpionare la balena? Ma torniamo al primo esempio. Nel Nicaragua noi eccellemmo per certe cose, su tutti gli abitanti dell'America del Sud; eccellemmo nel prendere il cavallo selvatico per mezzo del lazo lanciategli attorno alle gambe anteriori. Se veramente voi volete assimilare tutti i talenti, andate laggiù a fare altrettanto; e se non lo fate, permettetemi di ripetervi ciò che vi ho già detto; che dal giorno in cui la civiltà s'è impadronita del Nicaragua, il mondo ha perduto per sempre qualche cosa.

— Qualche cosa, forse — ribattè Barker — ma qualche cosa ch'era solo vana abilità di barbari. Io non mi credo capace di arrotar la pietra con la bravura d'un primitivo, ma so che la civiltà procura coltelli che servono molto meglio della pietra affilata. E ho fiducia nella civiltà.

— E in questo siete autorevolmente appoggiato — rispose il nicaraguense. — Molti uomini, come voi, hanno riposto fiducia nella civiltà: molti intelligenti babilonesi ed egiziani, e romani che vissero verso la fine

dell'Impero. In questo mondo, che dovunque rivela i disastri delle civiltà scomparse, potete dirmi che cosa vi è che renda la vostra immortale?

— Credo che voi non sappiate bene che cosa sia la nostra civiltà, — rispose Barker. — Voi ne parlate, Presidente, come se l'Inghilterra fosse ancora un'isola povera e bellicosa; si vede che avete abitato per molto tempo lontano dall'Europa. Molte cose sono accadute, da allora.

— Potreste indicarmi il risultato riassuntivo di tali cambiamenti?

— Il risultato di questi mutamenti — rispose Barker con molta vivacità — è che ci siamo sbarazzati delle superstizioni, e non soltanto di quelle ch'erano di solito e più energicamente designate come tali. Cattiva è la superstizione delle grandi nazioni, ma peggiore quella delle piccole. Il pregiudizio di rispettare la propria patria è cattivo, ma peggiore è quello di rispettare la patria altrui. E così è dovunque, in mille modi diversi. Il pregiudizio monarchico è cattivo pregiudizio, e tale è il pregiudizio aristocratico, ma la democrazia è la peggiore di tutte.

Il vecchio aprì gli occhi, dalla sorpresa.

— Non vige dunque più il regime democratico — osservò — in Inghilterra?

Barker rise sonoramente.

— La nostra condizione è paradossale, — disse. — In un certo senso, siamo la più pura democrazia: siamo diventati un dispotismo. Non avete osservato come regolarmente, nella storia, la democrazia sia diventata dispotismo? Si parla allora di decadenza della democrazia, mentre si tratta del suo compimento. perchè prendersi la briga di dare a tutti gl'innumerevoli John Robinson il diritto di voto e la scheda elettorale, quando sarebbe semplicissimo prendere il primo venuto dei John Robinson¹ che sarà intelligente o poco intelligente come gli altri? perchè non limitarsi a questo? I vecchi repubblicani idealisti fondavano la democrazia sul concetto che tutti gli uomini fossero egualmente intelligenti; ma, credete a me, la sana e durevole democrazia è fondata sul fatto che tutti gli uomini sono egualmente idioti. perchè scegliere questo o quello? Chi occorre a capo d'un governo? Un uomo che non sia né pazzo né delinquente, che sia capace di dare un rapido sguardo a qualche petizione e di firmare in fondo a qualche proclama. Quanto tempo perduto in discussioni intorno alla camera dei Lords! *I Tories* dicevano che bisognava conservare questa assemblea, perchè era intelligente; i Radicali dicevano che bisognava sopprimerla perchè era stupida; e nessuno vedeva che, appunto perchè era stupida, ci voleva, e che quella folla d'uomini comunissimi riunitivi a caso, per sorte di nascita, era una gran protesta democratica contro la

¹ John Robinson è come dire: uno qualunque. John è il nome più comune tra gli inglesi, e Robinson il più comune dei cognomi

Camera Bassa e l'eterna insolenza dell'aristocrazia degl'ingegni. Noi abbiamo stabilito ora in Inghilterra il regime al quale tendevano oscuramente i sistemi precedenti; il triste dispotismo popolare e senza illusioni. Ci occorre un uomo a capo del nostro Stato, e non già perchè egli abbia talento e virtù, ma per il solo fatto che è un uomo e non già una folla di cialtroni. Per evitar l'avventura sempre possibile, di qualche malattia ereditaria o altra del genere, abbiamo rinunciato alla monarchia ereditaria. Il Re d'Inghilterra è scelto come un giurato, fra quelli iscritti in apposita lista. A parte ciò, il nostro sistema è tranquillamente dispotico, e non s'è visto che abbia causato sinora la minima protesta.

— Come sarebbe? — esclamò il Presidente incredulo — scegliete il primo venuto, fra i primi venuti che vi capitano, e ne fate un despota? V'affidate, a caso, ad un elenco alfabetico?

— E perchè no? — esclamò Barker, — non abbiamo visto metà almeno delle nazioni storiche affidarsi ai figli anziani dei figli anziani, e metà almeno di queste nazioni trovarcisi bene? Poichè è impossibile avere un sistema perfetto, è indispensabile almeno averne uno qualunque. Con la monarchia ereditaria, era questione di fortuna; lo stesso accade delle monarchie alfabetiche. Potete forse trovarmi una ragione filosofica profonda che valga a spiegare la differenza che esiste fra gli Stuart e gli Hannover? In tal caso, credetemi pure, io troverei a mia volta un profondo motivo filosofico nel

contrasto fra la cupa tragedia dei nomi che cominciano per A, e la solidità, il buon successo di quelli che cominciano per B.

— Ed ecco, appunto, il rischio cui andate incontro — esclamò l'altro — senza dire che la persona designata potrà essere un tiranno, un cinico, un delinquente.

— Affrontiamo tale rischio — rispose Barker, con perfetta calma. — Supponiamo che sia un tiranno: egli impedirà tuttavia le tirannie d'un centinaio di altri tiranni. Immaginemolo cinico: è suo interesse governar bene. Immaginemolo delinquente: sottraendolo alla povertà e affidandogli un potere, noi lo induciamo a rinunciare ai suoi crimini. Insomma, accettando il suo dispotismo, noi abbiamo un delinquente di meno, che impedirà a tutti gli altri di commettere dei delitti.

Il vecchio nicaraguense si rovesciò sulla sua sedia con un'espressione strana negli occhi.

— Signore — diss'egli — la Chiesa alla quale io appartengo mi ha insegnato il rispetto della fede; e non vorrei mancar di rispetto alla vostra, per quanto fantastica possa sembrarmi. Ma potete sul serio affermare che avreste fiducia in un uomo qualunque, nel primo venuto, e che lo credereste capace di essere un buon tiranno?

— Lo credo — rispose Barker con semplicità. — Forse non sarà un uomo onesto, ma un buon tiranno, sì; giacchè immesso nel corso ordinario delle faccende di

stato, farà l'impossibile per essere giusto nel senso comune della parola. Non ci aspettiamo forse la stessa cosa da un giuri?

Il vecchio Presidente sorrise.

— Non ho — rispose, — alcuna obiezione particolare contro il vostro metodo di governo; ma soltanto un'obiezione puramente personale. Se mi si chiedesse di assoggettarmi a tale metodo, vorrei prima di tutto sapere se mi si permetterebbe, invece, d'essere un rospo in un fosso. Ecco. E invano voi argomentereste contro una scelta dettata dall'anima.

— L'anima! — disse Barker aggrottando le sopracciglia — non parlo dell'anima. Ma quando si tratta dell'interesse pubblico...

A un tratto Auberon Quin si alzò in piedi:

— Permettete un momento, signori — disse, — vado a prendere un po' d'aria.

— Come mai, Auberon? — domandò Lambert, tutto premuroso. — Non vi sentite bene?

— Non si tratta proprio di questo, — rispose Auberon, facendo uno sforzo per dominarsi. — Mi sento, anzi, molto bene; stranamente, eccezionalmente bene. Ma sento il bisogno di meditare un po' queste belle parole che ho udite or ora. Quando si tratta, sì, proprio così, quando si tratta dell'interesse pubblico! Impossibile esprimere tutta la melata dolcezza di questa frase, se

non si gode un momento di solitudine.

— Non vi pare, questa volta, ch'egli abbia perduto la bussola? — domandò Lambert.

Il vecchio Presidente seguì Auberon con uno sguardo strano e vigile.

— Penso — diss'egli — che è un uomo, quello, che si compiace solo di scherzi. È un uomo pericoloso.

Lambert, che stava inghiottendo una forchettata di maccheroni, rise.

— Pericoloso! — esclamò. — Voi non conoscete il piccolo Quin, signore!

— Ogni uomo — rispose il vecchio, impassibile — ogni uomo che si cura di una sola cosa è pericoloso. Io sono stato un uomo pericoloso ai miei tempi.

E con un piacevole sorriso finì il suo caffè, s'alzò, s'inclinò profondamente, e uscì incontro alla nebbia ch'era diventata densa e oscura.

Tre giorni dopo, seppero ch'era morto nella sua camera, nel quartiere di Soho.

.

Sperduto nel cupo mare della nebbia, un ometto tremava e si agitava: dava la sensazione, a vederlo, d'essere preso da terrore e da convulsioni; ma, in realtà, egli soffriva d'una strana malattia: il riso solitario. E non cessava di ripetere a se stesso, con accento terribile:

«Quando sono in ballo gli interessi pubblici...».

III. La collina dell'umorismo

In un giardinetto quadrato — diceva Auberon Quin — pieno di rose gialle in riva al mare, c'era una volta un ministro non conformista che non era mai stato a Wimbledon. La sua famiglia non comprendeva né il suo dolore né la stranezza del suo sguardo. Senonchè un giorno, essi ebbero il rammarico di non aver badato a ciò, giacchè appresero ch'era stato rinvenuto sulla riva un cadavere assai maltrattato dal mare, con stivaletti di marca. Risultò che quel cadavere non era quello del ministro. Ma nel taschino del morto fu trovato un biglietto d'andata e ritorno per Maidstone.

La conversazione fu interrotta: Quin e i suoi amici Barker e Lambert, passeggiavano sulla fresca erbetta dei Kensington Gardens. Poi Auberon proseguì:

— Questa storia — disse con riverenza — è la pietra di paragone dell'*humour*.

Proseguirono la passeggiata, affrettando il passo mentre l'erba appariva più folta a mano a mano ch'essi ascendevano una piccola salita.

— Osservo però — aggiunse Auberon — che avete resistito alla prova e che la mia storia vi sembra molto strana, giacchè non ne dite niente. Soltanto l'umorismo grossolano è accolto da chiassosi battimani da osteria;

mentre l'aneddoto veramente grande, è ascoltato come una benedizione, in silenzio. Voi avete avuto proprio l'impressione di essere stato benedetto, non è vero, Barker?

— Sì, ho compreso — disse Barker con un po' d'alterigia.

— Sapete — disse Quin con una specie di gioia insensata — sapete che conosco tutt'una serie di storie buone come quella? Ascoltatene un'altra!

Tossì leggermente per schiarirsi la voce. Poi:

— Come ciascuno sa, — diss'egli, — il dottor Policarpo era un bimetallista dalla tinta giallastra. La gente che lo conosceva, diceva: «Ecco il più giallone di tutti i bimetallisti di Chershire». Un giorno, queste parole furono pronunziate in tal modo, ch'egli le udì pronunziate da un notaio, nell'ora di un tramonto malva e grigio. Policarpo si voltò e lo fissò: «Giallone! *Quis tulerit Gracchos de seditione quaerentes!*». Pare che mai più notaio si sia preso beffe del dottor Policarpo.

Con la semplicità di colui al quale niente sfugge, Barker approvò con la testa. Lambert si limitò a sospirare.

— Eccone un'altra — continuò l'inesauribile e insaziabile Quin. — In una valle delle verdi colline della piovosa Irlanda viveva una donna vecchissima il cui zio scommetteva sempre per Cambridge quando c'erano le grandi regate. Ma nella sua verde valle, ella non sapeva

nulla della cosa: non sapeva neppure che ci fossero delle grandi regate. Non sapeva neppure d'averne uno zio. Non aveva udito parlare se non di Giorgio I, a proposito di non so che, e a Giorgio I ella credeva con semplicità di cuore. Ora, si scoprì con l'andar del tempo che lo zio di questa vecchia non era punto zio di lei, e gliene fu data notizia. La vecchia sorrise fra le lagrime e si limitò a dire: «La virtù è per se stessa una ricompensa».

Seguì un nuovo silenzio, poi Lambert osservò:

— Questo mi sembra un po' misterioso.

— Misterioso! — esclamò l'altro. — Ma il vero umorismo è misterioso. Dunque voi non vi rendete conto di ciò che fu l'avvenimento principale dei secoli diciannovesimo e ventesimo?

— Quale fu? — domandò Lambert brevemente.

— Oh! è semplicissimo — rispose Quin. — Fino a quel tempo, quando non si capiva uno scherzo, era segno che si trattava di un cattivo scherzo. Ora, quando nessuno lo capisce, è segno che lo scherzo è sublime. L'umorismo, amici miei, è la sola cosa sacra che ci rimanga: la sola cosa che ci faccia veramente paura. Guardate quell'albero!

I suoi compagni diedero un vago sguardo a una betulla che pendeva verso di essi in cima alla collina.

— Ebbene! — disse Quin lentamente — se vi dicessi che voi non sapete vedere le grandi verità filosofiche di

cui è testimone quell'albero, sebbene esse saltino agli occhi di ogni uomo intelligente, che direste, cosa pensereste di me? Mi considerereste semplicemente un pedante afflitto da qualche teoria senza importanza intorno alle cellule vegetali. Se vi rimproverassi di non vedere in quest'albero una prova dello sfacelo della vostra ammirazione municipale, voi mi mandereste a spasso come un socialista energumeno, la cui immaginazione è turbata da qualche teoria particolare circa i giardini pubblici. Se vi dicessi che vi rendete colpevoli di bestemmia guardando quest'albero senza leggervi la rivelazione d'una nuova fede e una speciale manifestazione di Dio, voi direste semplicemente che io sono un mistico e non ci pensereste più. Ma — e alzava il dito pontificalmente — ma se io vi dicessi che siete incapace di vedere ciò che vi è d'umoristico in quest'albero e che io sono capace di vederlo, buon Dio, voi m'adorereste in ginocchio.

S'interruppe un momento, poi rispose:

— Sì, il senso dell'umorismo è la vera nuova religione dell'umanità! Ecco ciò che gli uomini si sforzeranno di raggiungere dedicandosi agli esercizi ascetici che praticano i Santi. Si stabiliranno degli esercizi, degli esercizi spirituali. Si chiederà, per esempio: «Vedete ciò che vi è d'umoristico nelle sbarre di ferro di questo cancello?» oppure: «Vedete ciò che vi è d'umoristico in questo campo di grano? Vedete ciò che vi è d'umoristico nelle stelle? nei tramonti?». Quante volte mi sono

addormentato a furia di ridere d'un tramonto viola!

— Benissimo, — disse Barker con l'imbarazzo e il disagio di chi non comprende.

— Permettetemi di raccontarvi un'altra storia. Capita molto spesso che i deputati della contea d'Essex non siano rigorosamente puntuali. L'ultimo deputato dell'Essex puntuale fu forse James Wilson, il quale disse, mentre coglieva un papavero...

Di colpo Lambert si voltò verso di lui e, piantando nel suolo il suo bastone in aria di sfida:

— Auberon, — esclamò — ne abbiamo abbastanza. Finitela! Non sopporterò altro. Basta con queste frottole!

Gli altri due lo guardavano con una certa preoccupazione, perchè c'era una certa violenza esplosiva in queste parole, come se esse fossero state lungamente e penosamente trattenute in una robusta bottiglia ben tappata.

— Voi non... — cominciò Quin.

— Io me ne infischio del mondo, — scattò Lambert, con violenza, — di sapere se ho o non ho ciò che chiamate un delicato senso umoristico. E basta, adesso. È ora di smetterla con queste prese in giro. Non c'è spirito nelle vostre infernali storie. Voi lo sapete benissimo, al pari di me.

— Confesso — rispose Quin lentamente — confesso

che, procedendo la mia intelligenza con progressi alquanto lenti, io non vi scopro alcun umorismo. Ma Barker, con la sua fine sensibilità, non è rimasto insensibile.

Barker arrossì, ma seguì a contemplar l'orizzonte.

— Asino! — esclamò Lambert — perchè non siete come tutti? perchè non dite delle cose veramente amene? perchè non tacete? L'uomo che si siede sul cappello, è molto ma molto più divertente di voi!

Quin lo fissava con costanza. Erano giunti sulla cima, e il vento li colpiva in pieno.

— Lambert — disse Auberon — voi siete un brav'uomo, un grand'uomo; ma possa essere impiccato se ne avete l'aria! Voi siete anzi qualche cosa di più: siete un gran rivoluzionario e liberatore del mondo, e io m'aspetto di vedervi scolpito in marmo, fra Lutero e Danton; e mi piacerebbe di vedervi ritratto proprio in quest'atteggiamento, col cappello leggermente inclinato sull'orecchio. Mentre salivamo questa collina, io dicevo che l'umorismo era l'ultima religione; ora voi ne avete fatto l'ultima superstizione. Ma permettetemi di rivolgervi un serio avvertimento. Badate: non mi chiedete di fare nulla di spinto, d'imitare, per esempio, l'uomo della pantomima che si siede sul cappello; giacchè io sono un uomo dal cuore privo di ogni gioia: non mi rimane altro che la follia. E per due soldi, lo farei.

— Ma fatelo! — disse Lambert che agitava con impazienza il suo bastone. — Sarà più buffo di tutte le facezie che mettete insieme voi e Barker.

In piedi sulla sommità della collina, Quin stese la mano verso la grande arteria di Kensington Gardens.

— A cento passi di distanza — esclamò — abitano tutti i vostri conoscenti della buona società, i quali non hanno altro da fare su questo globo, che spiarsi a vicenda e spiarci. Noi siamo qui, in luogo elevato, sotto il libero cielo; e qui è come il picco della libera fantasia, il Sinai dell'*humour*. Noi siamo su un'ampia cattedra, su un'ampia tribuna illuminata dalla luce del giorno, e metà di Londra può vederci. Badate a ciò che mi suggerite di fare: io sento in me una follia che supera quella del martire, la follia d'un uomo assolutamente ozioso.

— Non capisco proprio nulla di ciò che dite — ribattè Lambert sdegnosamente — ma so che preferirei vedervi ritto sulla testa, anzichè udirvi ciarlar tanto.

— Auberon! per amor di Dio... — esclamò Barker slanciandosi. Ma non giunse a tempo: da tutte le panche, da tutti i sentieri, gli occhi erano rivolti verso il gruppo. La gente, si fermava; si formavano dei piccoli capannelli, e il sole faceva risaltare in toni azzurri verdi e neri quella scena che era netta come l'illustrazione di un libro per bambini.

In cima alla collinetta, Auberon Quin con molta bravura atletica, se ne stava ritto sulla testa e agitava in aria gli

stivaletti di marca.

— Per amor di Dio, alzatevi e non fate l'idiota — esclamò Barker levando le braccia al cielo, fra poco avremo tutta la città alle costole.

— Sì, alzatevi, alzatevi! — diceva Lambert, divertito e annoiato insieme. — Io volevo scherzare; alzatevi!

Auberon si raddrizzò d'un salto, e, lanciando il cappello più in alto degli alberi, cominciò a saltare su un piede mantenendosi serio. Barker pestò i piedi selvaggiamente.

— Andiamocene, Barker — disse Lambert — andiamocene e lasciamolo lì. Verrà pure qualche bravo vigile che si prenderà cura di lui. Eccoli!

Due uomini dall'aspetto grave e dalla divisa sobria, salivano la collina, dirigendosi verso il loro gruppo. Uno portava una carta in mano.

— Eccolo, brigadiere — disse Lambert con giovialità — noi non siamo responsabili della sua condotta.

Il brigadiere osservò con calma Quin che saltellava.

— Signori — diss'egli — noi non siamo venuti qui con le intenzioni che, a quanto sembra, ci attribuite. Veniamo dal quartiere generale per annunziar la nomina di Sua Maestà il Re. È regola, derivata dall'antico regime, che la notizia sia recata immediatamente al nuovo sovrano, dovunque egli sia. E per ciò vi abbiamo seguiti attraverso Kensington Gardens.

Gli occhi di Barker scintillavano nel pallore del viso. Durante tutta la vita, egli era stato divorato dall'ambizione, e con triste magnanimità della sua intelligenza aveva creduto al metodo di designare i despoti a caso. Ma al pensiero improvviso che forse era lui il designato dal caso, sentì tale gioia che non poté resistere.

— Chi di noi? — chiese al brigadiere, ma questi rispettosamente l'interruppe.

— Non siete voi, signore, e me ne dispiace. Se mi è permesso, dirò che noi conosciamo gli straordinari servigi da voi prestati al Governo, e che saremmo stati felici che foste voi. La scelta riguarda...

— Dio mi protegga! — esclamò Lambert, indietreggiando di due passi. — Non me, almeno! Non dite ch'io sono autocrate di tutte le Russie!

— No, signore — disse il brigadiere, guardando con la coda dell'occhio Auberon che tentava in quel momento di ficcarsi la testa fra le gambe e muggiva come un bue — il signore cui abbiamo l'incarico di porgere i nostri rallegramenti sembra in questo momento... occupato.

— Non è Quin! — esclamò Barker slanciandosi verso di lui; — non è possibile! Auberon! per amor di Dio! — comportatevi un po' meglio! Vi hanno fatto Re.

Con la testa rovesciata fra le gambe, Quin rispose modestamente:

— Non ne sono degno. Non è ragionevole che io possa pretendere di gareggiare con i grandi uomini che hanno avuto nel passato lo scettro della Gran Bretagna; forse la sola originalità che io possa rivendicare è quella d'essere stato il primo a parlare dal profondo del cuore al popolo d'Inghilterra, in questa posizione di testa e di corpo. In un certo senso, questo mi conferisce, forse, per citare un poema ch'io scrissi in gioventù:

*Una più nobile funzione, su questa terra,
Del valore d'intelligenza, della nascita
Poteva dare ai Re guerrieri d'un tempo
L'intelligenza rischiarata da questa posizione.*

Lambert e Barker si precipitarono su di lui.

— Non capite, dunque? — esclamò Lambert.

— Non si tratta punto d'un scherzo. È vero: vi hanno proclamato Re. Debbono avere un gran buon gusto!

— I grandi Vescovi del Medio Evo — proseguì Quin, battendo l'aria con i piedi per evitar di cadere, a causa dello squilibrio del peso — i grandi Vescovi del Medio Evo eran soliti rifiutar tre volte l'onore dell'elezione, per accettarla le altre volte. Ora, la diversità fra quei grandi uomini e me consiste in questo lieve particolare: io accetterò per tre volte la carica, e poi la rifiuterò. Oh! lavorerò per te, fedele popol mio, e con tutte le forze! Ti

preparerò una sagra d'umorismo.

In quel momento ricadeva sui piedi, mentre i due amici continuavano ad esaurirsi in vani sforzi per fargli sentire la gravità della sua condizione.

— Non m'avete detto, Wilfrid Lambert, che io renderei servigi migliori al pubblico facendo uso d'un umorismo più popolare? E quando dunque questo umorismo popolare dovrebbe essermi più caro e starmi più a cuore che adesso che sono il prediletto di tutto un popolo? Brigadiere — disse rivolgendosi al messo sbalordito — non è stabilita nessuna cerimonia per celebrare il mio ingresso in città?

— Le cerimonie — rispose il brigadiere, imbarazzato — sono state alquanto trascurate da qualche tempo in qua...

Auberon Quin, lentamente, cominciò a togliersi la giacca.

— Ogni cerimonia — diss'egli — consiste nel rovesciare l'ordine solito. Così, quando gli uomini vogliono essere preti o giudici, si vestono come le donne. Aiutatemi, per piacere, ad indossare questa giacca.

— Ma — osservò il brigadiere, dopo un momento di vani maneggi e di stupore, — ma Vostra Maestà mette le falde avanti!

— Rovesciare l'ordine solito! — disse il Re, con molta calma — è il meglio che noi possiamo fare, con questo

arnese imperfetto, per far qualche cosa che più rassomigli ai riti antichi. Fatemi da battistrada!

Il resto di quel pomeriggio e della sera, fu per Lambert e Barker un incubo di cui essi non poterono mai ricordare le fasi successive. Con la giacca a rovescio, il Re si diresse verso le vie dov'era atteso e verso il vecchio Palazzo di Kensington, residenza regale. I piccoli gruppi ai quali si avvicinava diventavano folla, dalla quale partivano suoni che parevano strani quando si pensi che si trattava del ricevimento d'un autocrate. Barker lo seguiva, delirante, e a mano a mano che la folla s'assiepava, anche i rumori diventavano più insoliti. E quando il Re giunse alla Piazza di faccia alla chiesa, Barker, ch'era rimasto molto indietro, n'ebbe notizia del grido che s'innalzò, un grido quale nessun Re della terra aveva mai ricevuto.

Libro secondo

I. Lo statuto delle città

Lambert se ne stava sbalordito davanti la porta degli appartamenti reali, tra la folla stupita e beffarda. Era in procinto di uscire per giungere in strada, come un uomo colpito dal fulmine, allorchè James Barker gli passò rapidamente accanto.

— Dove andate? — gli domandò.

— Vado — rispose Barker — a far cessare questa mascherata. — E sparì negli appartamenti.

Entrò come una ventata, sbattendo la porta, e gettò il suo impareggiabile cappello di seta sulla tavola.

Stava per parlare, quando il Re disse:

— Mi date il vostro cappello, per piacere?

Con le dita tremanti, quasi senza aver coscienza di ciò che faceva, il giovane uomo di stato glielo porse.

Il Re lo collocò sulla sua sedia e vi si sedette sopra.

— Un vecchio e curioso costume — spiegò, sorridente sopra le ruine. — Quando il Re riceve un rappresentante della famiglia dei Barker, questi deve avere ogni volta il cappello distrutto in questo modo. La qual cosa sta a significare che l'atto d'omaggio, che incomincia quando ci si toglie il cappello, è compiuto e consumato. È un simbolo, e vuol significare questo: che la famiglia

Barker non farà mai atto di ribellione contro la corona d'Inghilterra, così come questo cappello non comparirà più sulla vostra testa, la quale cosa non mi sembra tanto prossima.

Barker se ne stava là, con i pugni chiusi e le labbra tremanti.

— I vostri scherzi — diss'egli — e la mia proprietà... — ma non poté contenersi; si lasciò sfuggire una bestemmia, e tacque.

— Continuate, continuate, — disse il Re facendo con la mano un cenno protettore.

— Che debbo dire? — esclamò l'altro, con un gesto nel quale mise tutto il suo spirito di ragionevolezza e tutta la sua passione. — Siete pazzo?

— Niente affatto — replicò il Re, piacevolmente. — Un pazzo è sempre serio: quando uno diventa pazzo, è segno ch'era privo d'umorismo. Voi stesso, James, avete un'aria molto seria.

— Perchè non serbate il vostro umorismo per la vostra vita privata? — protestò l'altro. — Non vi mancano case, ora, né danaro, e avete tutto l'agio di fare il pazzo. Ma quando si tratta degli interessi pubblici...

— Eccoci allo scherzo — disse il Re minacciandolo col dito. — Non vi accendete così e non mi sfidate. E, d'altra parte, io non capisco che cosa vogliate dire quando mi domandate perchè non serbi il mio umorismo

per la vita privata. La mia risposta sarà relativamente chiara. Io non lo serbo per la mia vita privata, perchè è più divertente mostrarlo in pubblico. Mi sembra che voi crediate che sarebbe più divertente essere pieno di dignità nella sala dei banchetti, in istrada, e al mio focolare (potrei procurarmi un focolare) tener allegra la compagnia. Ma così fanno tutti: tutti sono gravi in pubblico e divertenti in privato. Il mio senso d'umore vuole che quest'ordine sia rovesciato, che si sia divertenti in pubblico e solenni in privato. Io conto di fare di tutte le istituzioni di Stato, del Parlamento, dell'incoronazione, ecc., una pantomima scapigliata come usavano un tempo. Ma, d'altra parte, io mi chiuderò solo in un stanzino e vi rimarrò chiuso per due ore al giorno, e vi terrò un contegno così grave e pieno di degnazione, da uscirne malato.

Barker camminava su e giù per la stanza, con le falde della redingote al vento come le ali nere di un uccello.

— Bene, voi sarete la rovina del paese, ecco — disse seccamente.

— Credo — disse Auberon — credo che s'interrompa una tradizione di dieci secoli, e che la famiglia dei Barker si ribelli alla corona d'Inghilterra. Con rammarico (poichè ammiro il vostro bell'aspetto) sarei costretto a ornare la vostra testa con i resti di questo cappello, ma...

— Quel che non posso comprendere — esclamò Barker

alzando al cielo le sue cinque dita con un movimento febbrile che aveva qualche cosa d'americano — è che voi non vi curate che dei vostri scherzi.

Il Re, che stava per sollevare i resti del cappello, li lasciò cadere bruscamente e, avanzandosi verso Barker, lo guardò fisso negli occhi:

— Ho fatto — disse — una specie di voto. Non parlerò sul serio, cioè non risponderò a sciocche domande. Ma l'uomo forte sarà sempre un divertimento per l'uomo di stato.

All'esser che il mio sorriso disprezza,

È bisognato un Dio che lo creasse,

se posso esprimermi così teologicamente. E per chissà quale ragione, di cui non so rendermi conto, io mi sento spinto a rispondere alla vostra domanda come se ci fosse davvero in questo mondo un argomento serio. Voi volete sapere perchè mi curo soltanto di cose amene. Potete dirmi, in nome di tutti gli dei ai quali non credete, perchè dovrei curarmi d'altro?

— Non avete dunque nessuna idea dei bisogni comuni della società? — esclamò Barker. — È possibile che un uomo della vostra intelligenza, non sappia che è interesse di ciascuno...

— Non avete dunque nessuna fede in Zoroastro? È

possibile che voi trascuriate Mumbo-Jumbo? — replicò il Re con una strana vivacità. È mai possibile che un uomo intelligente quale siete voi, mi venga davanti con questa maledetta morale degl'inizi dell'epoca vittoriana? Se voi credete di trovare in me, nei lineamenti e nel gesto, qualche rassomiglianza col Principe Consorte, vi avverto che v'ingannate. Herbert Spencer vi ha mai convinto, ha mai convinto alcuno, o almeno, per un breve istante di follia, se stesso, che è interesse dei singoli essere spinti dall'interesse pubblico? Credete voi che, adempiendo male le vostre funzioni, andiate incontro al rischio d'essere ghigliottinato, con le stesse probabilità, o soltanto con la metà delle probabilità d'un pescatore con la lenza, d'essere tirato nel fiume da un grosso pesce persico? Herbert Spencer s'asteneva dal rubare per la stessa ragione, appunto, per la quale non usava portar penne fra i capelli; e ciò perchè era un gentiluomo inglese con gusti diversi. A lui piaceva la filosofia, a me piace l'arte, a lui piaceva scrivere una decina di libri sulla natura della società umana, a me piace vedere il Lord Ciambellano passeggiare davanti a me con un pezzo di carta attaccato alle falde del vestito. Tale è il mio senso umoristico. Siete contento della mia risposta? Comunque sia, io ho detto l'ultima parola seria per oggi, e spero, l'ultima che mi sfuggirà in vita mia in questo Paradiso dei Pazzi. Quanto al resto della conversazione che terrò oggi con voi — e spero che sia lunga e divertente per noi — ho intenzione di tenerla servendomi di una nuova lingua di mia invenzione, la

quale consiste in rapidi movimenti simbolici eseguiti con la gamba sinistra. — E si mise a far lente piroette attorno alla camera, con un'espressione preoccupata.

Barker gli tenne dietro correndo, bombardandolo di domande e di suppliche. Ma non ricevette che risposte formulate secondo il nuovo linguaggio. Uscì sbattendo la porta nuovamente, sofferente come un uomo che giunge a riva. Nel percorrere le vie, si trovò a un tratto di faccia il ristorante Cicconani, e, senza sapere il perchè ricordò ed evocò la fantastica ombra verde del generale spagnolo, in piedi presso la porta, come l'ultima volta che l'aveva visto, e queste parole di lui: «I vostri argomenti non valgono contro la scelta dell'anima».

Il Re terminò la sua danza con l'aria d'un uomo d'affari affaticato dalle sue legittime occupazioni. Infilò un soprabito, accese un sigaro e uscì nella notte purpurea.

— Vado — disse — a mescolarmi col mio popolo.

Egli camminava di buon passo in una via nelle vicinanze di Notting Hill, quando a un tratto sentì un oggetto resistente che gli penetrava nel panciotto. Si fermò, s'applicò il monocolo e scorse un ragazzetto armato d'una sciabola di legno e coperto con un cappello di carta. Il ragazzetto aveva quell'aria soddisfatta e timorosa dei bimbi che contemplano l'opera loro quando credono d'aver fatto abbastanza male a qualcuno. Il Re osservò per un certo tempo, con

aria meditabonda, il suo avversario, e lentamente trasse di tasca un portafoglio. — Ho qui qualche appunto — disse — per il mio discorso di morte — e sfogliò alcune note. — Ecco: discorso in caso di assassinio politico; *idem* nel caso che muoia per mano di qualche vecchio amico... ehm! ehm! Discorso nel caso che muoia per mano di un marito oltraggiato (sentimenti di rimorso), un altro per lo stesso caso (in tono cinico). Veramente non so quale di questi sia meglio adatto alle contingenze attuali...

— Io sono il Re del Castello, — disse il ragazzino con aria ardita, e sembrava felicissimo, senza che ne sapesse bene il perchè.

Il Re aveva buon cuore e andava matto per i bimbi, come tutti coloro cui è caro il ridicolo.

— Bimbo — disse — sono lietissimo di vedere in te un coraggioso difensore della tua Notting Hill. Contempla questo picco, ragazzo mio, come si innalza verso le stelle; ed è antico, solitario e Notting² in modo inesprimibile. Finchè tu sarai pronto a morire per la montagna sacra, foss'ella assediata da tutti gli eserciti di Bayswater...

A un tratto, il Re s'interruppe, e gli occhi gli brillarono.

— È questa, forse — esclamò — la mia più nobile concezione. Una rinascita dell'arroganza delle vecchie

2 Gioco di parole: Notting (Hill) suona su per giù come Nothing che significa: nulla.

città del Medio Evo, a vantaggio dei nostri gloriosi sobborghi! Dare una guardia civica a Clapham! mura a Wimbledon! Surbiton che suona la campana a morto per adunare i suoi concittadini! Wets-Hampstead che parte per la guerra sotto il suo stendardo! Questo avverrà. Io sono il Re: ho detto!

Diede in fretta al ragazzino una mezza corona e aggiunse: «Per il tesoro di guerra di Notting Hill». E ritornò precipitosamente alla sua abitazione con tale andatura, che gruppi di folla lo seguirono per chilometri. Giunto nel suo studio, si fece portare un tazza di caffè e si sprofondò in profonde meditazioni nel suo piano. Infine, fece chiamare il suo scudiero favorito, il capitano Bowler, e per il quale aveva un grande affetto a causa soprattutto del singolare taglio dei baffi.

— Bowler — domandò — non c'è qualche Società di studi storici o altra del genere di cui io sia socio onorario?

— Sicuro, signore — rispose Bowler, fregandosi il naso — voi siete membro de *Gli amici della Rinascita Egiziana*, del *Club delle Tombe Germaniche*, della *Società per la tutela delle Antichità di Londra*, ecc..

— Meraviglioso — esclamò il Re. — *Le antichità di Londra*, è proprio quello che mi ci vuole. Andate alla *Società per la tutela delle Antichità di Londra*, rivolgetevi al segretario, al vice-segretario, al presidente, al vice-presidente e dite loro: «Il Re

d'Inghilterra è orgoglioso, ma il membro onorario della *Società per la tutela delle Antichità di Londra*, è più orgoglioso del Re. Mi piacerebbe parlarvi di certe scoperte da me fatte circa l'abbandono delle tradizioni particolari ai borghi di Londra. Forse queste rivelazioni causeranno qualche emozione, forse smoveranno dei ricordi scottanti a Shepherd's Bush e Bayswater, e forse toccheranno piaghe cicatrizzate di Pimlico e di South-Kensington. Il Re è esitante, ma il membro onorario è senza paura. Io m'accosto a voi invocando i miei voti d'iniziato, i Sette Gatti Sacri, le Molle della Perfezione e la Prova dell'Istante indescrivibile (scusatemi se vi confondo col *Clan-na-Gael* o con qualche altro *Club* di cui faccio parte), e permettetemi di tenere, nella vostra prossima riunione, una conferenza su: *Le Guerre dei Borghi di Londra*». Dite tutto ciò davanti la Società, Bowler. Ricordate bene le mie parole, giacchè sono importantissime e io le ho dimenticate totalmente. Fatemi portare quindi un'altra tazza di caffè e qualcuno di quei sigari che noi conserviamo per la gente volgare che ha buon successo nella vita. Io vado a redigere la mia conferenza.

Un mese dopo, si ebbe una riunione della Società per la tutela delle *Antichità di Londra* in un *hall* di ferro battuto, posto ai limiti d'un sobborgo a sud di Londra. Era là raccolto un gran numero di persone in attesa, al chiarore crudo e vacillante dei becchi a gas, quando il Re entrò, madido di sudore, e assai di buon umore. Nel

togliersi il soprabito, si vide ch'era in abito da sera e che portava le insegne della Giarrettiera, e allorchè apparve dietro al piccolo tavolo, che non aveva altro ornamento che un bicchiere d'acqua, fu fatto segno a un'acclamazione rispettosa.

Il Presidente, (signor Huggins) disse che tutti erano rimasti deliziati dai conferenzieri che sino allora li avevano onorati con la loro presenza (*approvazioni dell'uditorio*). Il signor Burton (nuove approvazioni), il signor Cambridge, il professor King (*lunghe applausi*), il nostro vecchio amico Peter Jessop, Sir William White (*risate rumorose*) e altre personalità eminenti avevano concesso l'onore di parlare davanti a loro (*applausi*). Ma erano tali le condizioni di cose di quella riunione Reale, ch'esse le conferivano un carattere particolarissimo (*consensi*). Per quanto ricordasse, e, circa la *Società per la tutela delle Antichità di Londra* i suoi ricordi andavano molto lontano (*fragorosi applausi*), egli non ricordava un conferenziere che avesse titolo reale.

Dava quindi la parola al Re Auberon.

Il Re cominciò col dichiarare che quel discorso doveva essere considerato come la prima dichiarazione ch'egli faceva sulla politica che avrebbe seguita d'ora in poi per il bene della Nazione.

— In quest'ora culminante della mia vita, sento che non posso aprire il mio cuore se non ai membri della *Società delle Antichità di Londra* (*consensi e applausi*). Se il

mondo dovesse insorgere contro la mia politica, se l'uragano dell'ostilità popolare dovesse scoppiare (*mai!, mai!*), sento che qui, attorniato dai miei bravi antiquari, potrei meglio affrontare i miei nemici, con la spada in mano (*fragorosi applausi*).

Sua Maestà spiegò che, incalzando la vecchiaia, aveva l'intenzione di dedicare il resto delle sue forze, allo sviluppo del patriottismo locale nei diversi Municipi di Londra. Pochi, molto pochi, erano quelli che conoscevano le leggende dei loro borghi! E quanti erano coloro che non avevano mai udito parlare della vera origine del Wink di Wandsworth! Quanti della nuova generazione di Chelsea non eseguivano più il vecchio Chelsea Pff! Pilmico, non pompava più le Pimlies. Battersed aveva dimenticato persino il nome di Blick!

Seguì un silenzio, e una voce gridò: «Vergogna!».

Il Re proseguì: — Chiamato, sebbene ne sia indegno, a queste alte funzioni, ho deciso di por fine a tale negligenza e a tale oblio. Io non aspiro alla gloria militare, e non pretendo di emulare, con la mia costituzione, Giustiniano o Alfredo. S'io passerò fra le mani della storia come colui che salvò da una perdita imminente qualche vecchio costume inglese, se i nostri discendenti potranno dire un giorno che, mercé mia, per umile ch'io possa essere, Fulham mangia ancora i suoi Dieci Navoni, e il consigliere comunale di Puthey si fa tagliare la metà dei capelli, potrò guardare in faccia i

miei grandi antenati, con rispetto, ma senza timore, quando scenderò all'ultima dimora dei Re.

Il Re, evidentemente commosso, si fermò, ma riprendendosi, proseguì:

— Per la maggior parte di voi, ne sono sicuro, sarebbe proprio inutile che insistessi lungamente sull'origine sublime di queste leggende: bastano, ad attestarlo, i soli nomi dei vostri borghi. Finchè Hammersmith si chiamerà Hammersmith, i suoi abitanti vivranno nell'ombra di questo eroe loro antenato, del Fabbro che guidò la democrazia di Broadway nella lotta contro i cavalieri di Kensington, al punto di spingerli davanti a sè e batterli dove, in memoria del più bel sangue che l'aristocrazia vinta vi sparse, il luogo porta ancora il nome di Kensington Gore. Gli uomini di Hammersmith non hanno dimenticato che il nome stesso di Kensington fu dato dal loro eroe. Al tempo del gran banchetto di riconciliazione organizzato dopo la guerra, quando i fieri aristocratici rifiutavano di intonare i canti degli uomini di Broadway (rimasti ancor oggi naturalmente rozzi e popolari), il gran capo repubblicano, col suo rude umorismo, pronunciò le parole incise poi su quel monumento: «Gli uccelletti che sanno cantare (*can sing*) e che non vogliono cantare, bisogna che siano costretti a cantare». Così, i Cavalieri d'Oriente furono chiamati da quel giorno Cansings o Kensings. Uomini di Kensington! voi avete provato di saper cantare, di saper cantare potenti canti di guerra. Dopo la cupa giornata di

Kensington Gore, la storia non dimenticherà quei tre Cavalieri che protessero la vostra disordinata ritirata da Hyde Park (così detta, perchè voi vi ci nascondete, *hide*) di quei tre Cavalieri, dico, dai quali ha nome Knightsbridge. La storia non dimenticherà il giorno della vostra riapparizione, quando, purificati dal fuoco delle sventure, eliminata la vostra corruzione oligarchica, voi respingeste l'Impero di Hammersmith di miglio in miglio, quando voi gli faceste ripassare il proprio Broadway e gl'infliggeste finalmente la sconfitta definitiva dopo una battaglia così lunga e sanguinosa, che gli uccelli da preda le diedero il loro nome. Con ironia amara, l'hanno chiamata Ravenscourt, Corte dei corvi. Attenendomi a questi due esempi da me scelti, spero di non ferire né il patriottismo di Bayswater né l'orgoglio più solitario di Brompton. Li ho scelti innanzi tutto per i ricordi personali associati a questi nomi, (io discendo da uno dei cavalieri di Knightsbridge) e poi perchè so che non sono, in materia d'antichità, altro che un dilettante che ignora i tempi più lontani e i luoghi più misteriosi. Non tocca a me stabilire la diversità fra due uomini del valore del Professor Hugg e di Sir William Whisky e dire se Notting Hill significhi Nutting Hill, Collina dei noci, dal bosco che la copriva un tempo, o se non sia piuttosto una forma corrotta di Nothing ill, *tutto è bene*, che sarebbe un'allusione a ciò che gli antichi ne pensavano quando ne facevano un Paradiso Terrestre. Quando vedo un Podkins e un Jessy confessare i loro dubbi circa i limiti di West-Kensington (che furono, si

dice, tracciati con sangue di bue), non arrossisco nel confessare che la mia convinzione non è formata. Vi pregherò adunque di esimermi dalle automobili e saranno i nostri vigili urbani con i vostri incoraggiamenti ad affrontare il problema che si pone oggi. Vedremo noi mai sparire quello spirito che animava un tempo i municipi di Londra? I conducenti delle nostre automobili e i nostri vigili urbani sono condannati a perdere quel bel fuoco che luce così spesso nei loro occhi, quel chiarore di sogni che viene

Dalle vecchie cose infelici

E dalle battaglie del passato

per dirla con le parole d'un poeta poco noto, che mi fu amico in gioventù? Io ho deciso, come vi ho detto, di preservare nei limiti del possibile, questo alone di sogni negli sguardi dei vigili urbani e dei conducenti d'automobili. Giacchè, che cosa è mai uno stato dove non si sogni? Ed ecco il rimedio che propongo:

«Domattina alle ore 10,25, se grazie a Dio sarò vivo, lancerò un proclama, opera della mia vita, e già mezzo redatto. Col sostegno d'un *whisky and soda*, compirò questa notte la seconda parte, e il mio popolo lo conoscerà domattina. Tutti quei borghi dove siete nati e dove un giorno sperate di posare le vostre ceneri, saranno da me ricondotti alla loro antica magnificenza:

Hammersmith, Kensington, Bayswater, Chelsea, Battersea, Clapham, Balham, e un centinaio d'altri. Immediatamente, ciascuno di questi borghi eleverà muraglie forate da porte, che saranno chiuse all'ora del tramonto. Ciascuno avrà una gendarmeria, armata sino ai denti; ciascuno avrà la sua bandiera, le sue armi, e, se sarà giudicato necessario, la sua parola d'ordine. Non posso darvi in questo momento, particolari più ampi del mio gran disegno, poichè esso occupa tutto l'animo mio. D'altra parte troverete questi particolari nel mio proclama. Voi sarete tutti soggetti all'arruolamento nelle gendarmerie locali, e dovrete accorrere all'appello di ciò che si chiama la Squilla funebre, e che è oggetto di miei studi storici (il mio parere è che questa Squilla funebre debba essere rappresentata da un funzionario lautamente retribuito). Se c'è dunque qualcuno fra voi che possenga un giaco di maglia, io gli consiglio di servirsene per fare esercizio in giardino».

A questo punto, il Re nascose il suo viso nel fazzoletto e lasciò precipitosamente la tribuna, sopraffatto dalla commozione.

I membri della *Società per la tutela delle Antichità di Londra* lasciarono i loro posti, in uno stato d'indescrivibile indecisione. Gli uni erano rossi d'indignazione, gli altri, meno numerosi e più disposti alle gioie dello spirito, erano rossi dal gran ridere; la maggioranza non sapeva che pensare. La tradizione tramanda il ricordo d'un viso pallidissimo e di due occhi

ardenti che rimasero continuamente fissi sul conferenziere, e d'un ragazzino dai capelli rossi che, dopo la conferenza, abbandonò precipitosamente l'atrio.

II. Il consiglio dei prevosti

Il giorno dopo di buon mattino, il Re s'alzò e scese i gradini a tre a tre, come un collegiale. Fatta colazione rapidamente e con eccellente appetito, fece chiamare uno dei suoi più grandi dignitari e gli diede uno scellino. — Andate — disse — andate a comperare una scatola di colori da uno scellino, che troverete, se la nebbia del tempo non ha offuscato la mia memoria, in una bottega posta all'angolo della seconda strada, la più sporca che si allaccia con Rochester Row. Ho già richiesto al Gran Maestro dei Levrieri di fornirmi del cartone. Mi è sembrato, non so perchè, che ciò fosse nelle sue attribuzioni.

Tutta la mattina, il cartone e la scatola dei colori formarono la delizia del Re. Egli rimase occupato nel disegnare le divise e le armi che i vari Consigli comunali di Londra dovevano adottare. Questo lavoro fu per lui causa di uno sforzo considerevole, giacchè sentiva il peso e la responsabilità di ciò che assumeva. «Io non posso, — diceva — non posso comprendere perchè si creda che i nomi dei villaggi rurali siano più poetici di quelli dei quartieri di Londra. Piatta gente romantica prende il treno per luoghi che si chiamano Hugmy-in-the-Hole o Bumps-on-the-Puddle; mentre potrebbero abitare qui, in un quartiere che ha il nome misterioso e divino di St. John's Wood, Foresta di San

Giovanni. Io non sono mai andato a St. John's Wood; non oso: avrei paura della innumerevole notte degli abeti; avrei paura di trovare una coppa rossa di sangue e il battito delle ali dell'aquila. È però possibile abbandonarsi a queste immaginazioni rimanendo tranquillamente a posto nel treno di Harrow».

E, meditabondo, ritoccava il disegno che aveva tracciato, del copricapo destinato all'alabardiere di St. John's Wood, un disegno rosso e nero, composto d'un abete e di penne d'aquila. Poi prese un altro cartone. «Riposiamoci, — disse, — e prepariamo un soggetto meno feroce. Lavender Hill! Il poggio delle lavande! Io sfido tutte le vostre valli e i vostri altipiani a produrre un'immagine così fragrante! Pensate a questa montagna di lavande che innalza il grido appassionato delle sue porpore in un cielo d'argento e riempie le narici degli uomini d'un nuovo soffio di vita, pensate a questa purpurea montagna d'incenso! È vero che durante le mie rare spedizioni in tram da un soldo non mi è stato possibile giungere al punto preciso; ma deve esistere, e qualche poeta gli ha dato il vero nome degno della sua essenza. Là vi è almeno quanto basta per autorizzare queste solenni piume purpuree che, in armonia col colore della lavanda, ho imposto agli abitanti delle vicinanze di Clapham Junction. In fondo, è lo stesso dovunque. Io non sono mai andato a Southfields, ma penso che limoni e ulivi rappresenteranno degnamente le loro tendenze australi. Non ho mai fatto visita a

Parson's Green, e non ho visto mai né la verzura né il pastore, ma certamente il copricapo ecclesiastico d'un verde pallido che loro destino, andrà bene, più o meno. Devo lavorare all'oscuro delle cose, mi guidi l'istinto. Ma ritengo per fermo che il grande amore che ho per il mio popolo mi risparmierà il dolore di procurargli della pena o di violare le sue grandi tradizioni».

Mentre egli così pensava, la porta si aprì e un dignitario annunciò Barker e Lambert.

Barker e Lambert non rimasero molto sorpresi di trovare il Re seduto sul pavimento, fra gli acquarelli. Dico che non ne furono eccessivamente sorpresi, giacchè, nell'ultima visita l'avevano trovato nella stessa posizione, circondato dai pezzi di un gioco di costruzioni; e la volta prima nella stessa posizione, attorniato da frecce di carta ch'egli aveva tentato, in modo molto infelice, di fare.

Ma le osservazioni che sfuggirono al re bambino e ch'egli lasciava cadere in quel caos infantile, quelle osservazioni avevano un carattere un po' diverso.

Essi lo lasciarono ciarlare un po', persuasi che la cosa non dovesse avere conseguenze; ma poi un orribile sospetto s'impadronì della mente di James Barker che cominciò a pensare che le osservazioni del Re avessero un significato.

— In nome del Cielo, Auberon — esclamò a un tratto, turbando la pace della sala, — non volete dire che

pensate realmente a costituire quelle gendarmerie e innalzare quelle muraglie!

— Proprio questo è il mio pensiero — rispose il regale fanciullo, con voce dolce. — E perchè non dovrei farlo? Io ho modellato tutto questo proprio secondo i vostri principi politici. Sapete che ho fatto, Barker? Ho agito da buon Barkeriano: ho... Ma forse non v'interesserebbe molto l'esposizione del mio modo d'agire barkeriano.

— Proseguite — esclamò Barker — proseguite.

— Mi pare che l'esposizione della mia condotta barkeriana — proseguì Auberon con calma — non solo vi interessi, ma vi allarmi anche. Eppure, è semplicissima. Consiste semplicemente nello scegliere i Prevosti del nuovo regime secondo il principio da noi attuato nella scelta del despota centrale. Il prevosto di ogni città, sarà designato secondo il mio Statuto, per rotazione. Dormite, dunque, i vostri sonni tranquilli, mio caro Barker.

Gli occhi di Barker lanciarono un lampo selvaggio.

— Ma in nome del Cielo, Quin! non vedete che si tratta di condizioni di cose totalmente diverse? Poco importa di ciò che avviene al centro giacchè solo scopo del dispotismo è quello di ottenere un'unità pur che sia; ma se ogni dannata parrocchia può capitare a un dannato qualsiasi...

— Vedo la difficoltà di cui parlate — disse Auberon

conservando la massima calma. — Voi temete che i vostri talenti rimangano nell'ombra. Ora, ascoltate — e si levò solennemente e con aria magnifica. — Conferisco — disse — al mio ligio e fedele suddito James Barker, per mio splendido favore e speciale privilegio, il diritto di violare il testo preciso sullo Statuto delle Città, e d'essere, così, di pieno diritto, Lord Gran Prevosto di South Kensington. E ora, mio caro James, eccovi soddisfatto. Buongiorno.

— Ma... — cominciò Barker.

— L'udienza è terminata, Prevosto, — disse il Re sorridendo.

Per spiegare in quale misura la fiducia del Re fosse giustificata, bisognerebbe una descrizione un po' complessa. Il Gran Proclama dello Statuto delle Città Libere apparve quella mattina, affisso dagli attacchini su tutta la facciata del Palazzo: il Re se ne stava in piedi nel mezzo della strada, aiutandoli con i suoi consigli e comunicando loro il suo ardore, per poi, con la testa china sulla spalla, giudicarne l'effetto. Uomini-sandwich passeggiarono per le grandi arterie della città, e ci volle del buono e del bello per impedire al Re di unirsi con loro: infatti il Valletto del Trono e il capitano Bowler lo sorpresero che camminava a fatica fra due tavole e dovettero calmare l'ardore, come se si fosse trattato d'un bimbo.

Quanto all'accoglienza che il pubblico fece allo Statuto

delle Città, si dirà, per non dir troppo, che esso suscitò sentimenti diversi. In un certo senso, lo Statuto, fu discretamente popolare. In più d'una famiglia felice, dove si sapevano a memoria le opere di quel vecchio classico, bizzarro ma immortale W. W. Jacobs, quel notevole documento legislativo ebbe gli onori d'un lettura fatta ad alta voce nelle sere d'inverno e fu accolto con approvazioni tumultuose. Ma quando si vide che il Re aveva il fermo proposito di far applicare seriamente gli articoli dello Statuto, di dare una vita reale a quelle grottesche città gotiche con le loro Squille funebri e le loro gendarmerie, allora le cose presero un'altra piega e ne risultò una confusione mista di collera. I londinesi volevano, sì, permettere al Re di beffarsi di loro, ma l'indignazione giunse al colmo quando non fu più possibile dubitare ch'egli non volesse prendersi beffe di loro. Furono messe in giro delle proteste, che giunsero al Palazzo.

Il Lord Gran Prevosto della Buona e Valente città di West Kensington scrisse al Re in forma rispettosa per significargli che nelle cerimonie dello Stato, era suo dovere rispettar tutte le modalità che il Re credesse opportune, ma che, francamente, era cosa assai penosa per un pacifico proprietario non poter più uscire a imbucare una lettera senza la scorta di cinque araldi d'arme i quali annunziavano a suon di tromba e con alte grida che il Lord Gran Prevosto desiderava prendere la posta.

Da parte sua, il Lord Gran Prevosto di North Kensington, un merciaio che faceva buoni affari, scrisse una breve lettera commerciale, come di uomo che si lamentasse d'una società ferroviaria, affermando che la presenza dei suoi alabardieri, che dovunque lo seguivano, gli aveva causato considerevoli disagi. Infatti, nel prender posto sull'omnibus per la Città, s'era verificato che c'era posto per lui, ma non per gli alabardieri che s'erano potuti collocare a stento nel veicolo. Gradite, ecc.

Il Lord Gran Prevosto di Shepherd's Bush riferì che a sua moglie non piaceva punto vedere tutti quegli uomini che gironzolavano attorno alla cucina.

Il Re ascoltava queste lamentele con una specie di estasi, e si compiaceva nel prodigare dolci e regali risposte; ma poichè stabiliva come condizione sine qua non che tutte le lamentele verbali gli fossero presentate in gran pompa e con accompagnamento di trombe, piume e alabarde, non ci fu un esiguo numero di uomini decisi a tener testa ai frizzi dei monelli. Fra costoro era l'energico gentiluomo che guidava i destini di North Kensington. Egli non tardò a cogliere l'occasione propizia per domandare al Re un'udienza circa una faccenda più importante e urgente della questione degli alabardieri dell'omnibus. Si trattava della questione che per lungo tempo seguì a far bollire il sangue e ad accendere di sdegno i visi di tutti gli speculatori edili e di tutti gli agenti d'affittanze da Shepherd's Bush e

Marble Arch e da Westbourne Grove a High Street, Kensington. E questa faccenda riguardava gli abbellimenti di Notting Hill. I principali interessati erano Buck, l'energico potentato di North Kensington, e Wilson, Prevosto di Bayswater; i quali avevano intenzione di far passare una gran via di sbocco attraverso i tre borghi di West Kensington, North Kensington e Notting Hill; una via che sboccasse, da un lato in Hammersmith Broadway, e dall'altro in Westbourne Grove. Erano occorsi dieci anni per porre termine alle trattative, concludere le compere e le vendite, esercitar pressioni e condurre a fine i tentativi di corruzione; così che, in quel momento, Buck, che da solo aveva diretto tutta la faccenda, aveva acquistato reputazione di grandissima energia e di raffinatissima diplomazia. Ora, proprio quando egli, a forza di pazienza meravigliosa e di una più meravigliosa impazienza stava per vincere; quel momento in cui già operai cominciavano ad abbattere le case e i muri quant'era lungo Hammersmith, ecco apparire a un tratto un ostacolo improvviso, un ostacolo cui non s'era badato, un ostacolo che non s'era immaginato neppure, un impedimento infimo, strano, che, al pari d'una macchia di ruggine in un vasto ingranaggio, aveva fatto stridere il vasto ingranaggio del piano concepito e ne aveva arrestato di botto lo sviluppo. Subito il mercante Buck, indossato con indescrivibile disgusto i suoi alabardieri, s'affrettò a chiedere udienza al Re.

Dopo dieci anni, il Re non era ancora stanco del suo scherzo. C'erano sempre nuove facce intente a contemplare gente che portava le simboliche acconciature da lui inventate, i nastri pastorali di Shepherd's Bush o i cupi berretti di Blackfriars. Senza dire che dal colloquio col Prevosto di North Kensington si riprometteva un piacere tutto suo; diceva infatti: «Io non mi godo mai così bene lo splendore dei vestiti del Medio Evo, come quando li indossano, per forza, questi uomini d'affari molto collerici».

Il signor Buck era, appunto, uomo d'affari e collerico. A una parola del Re, la porta della sala d'udienza s'aprì, e apparve l'araldo della città del signor Buck con lo stemma della Grande Aquila conferito dal Re a North Kensington, forse in memoria della Russia, giacchè egli considerava sempre North Kensington come un paese quasi boreale. L'araldo annunciò che il Prevosto di quella città desiderava un'udienza dal Re.

— North Kensington? — disse il Re alzandosi graziosamente. — Quali notizie ci porta mai da quella terra di alte colline e di belle donne? Egli è il benvenuto.

L'araldo si avanzò seguito immediatamente da dodici guardie con vestiti purpurei, le quali erano seguite a loro volta da un alfiere che portava la bandiera con l'Aquila, che era seguito da un uomo che presentava le chiavi della città su un cuscino, il quale uomo era seguito, infine, dal signor Buck tutto affaccendato. A vederlo

con quella faccia brutale e potente, con quegli sguardi sicuri, il Re s'accorse d'essere in presenza d'un grand'uomo d'affari; e perciò si ringalluzzì.

— Ebbene — diss'egli scendendo piacevolmente due o tre gradini del trono e fregandosi le mani — ebbene! sono lietissimo di vedervi... Non badate. Le cerimonie non sono tutto.

— Io non capisco Vostra Maestà — disse il Prevosto, freddamente.

— Non badate, non importa — rispose allegramente il Re. — Buona cosa è l'uso delle Corti, ma non priva di svantaggi. La prossima volta certamente l'osserverete.

L'uomo d'affari gli lanciò uno sguardo di scontentezza sotto le sopracciglia corrugate e aggiunse, senz'altra formula di cortesia:

— Non vi seguo.

— Ebbene — rispose il Re di buon umore — se ci tenete a saperlo, sarà un piacere, per me, dirvelo, sebbene personalmente io non dia grande importanza a tali formalità e preferisca l'onestà del cuore. Senonchè l'uso — dico l'uso e non di più — l'uso vuole che in presenza della Regalità, ci si corichi sulla schiena, alzando i piedi verso il cielo, origine e fonte del potere regale, e che per tre volte si ripeta: «La Monarchia ingentilisce i costumi». Ma certo io confesso che c'è meno dignità vera in queste pompe, che non nella vostra

cordiale semplicità.

Il Podestà se ne stava silenzioso, rosso di collera. Con l'aria esasperante e leggera d'un uomo che voglia passar oltre la lezione inflitta, il Re osservò: «Che bella giornata, oggi. Voi dovete sentir caldo in quelle vesti di gala, Mylord: io le ho immaginate, così in considerazione del vostro clima boreale.

— Sento un caldo infernale — osservò il signor Buck, seccamente. — Sono venuto qui per affari.

— È vero — disse il Re, raddoppiando gli inchini con una solennità assolutamente insignificante, — è vero, è vero. Gli affari, come diceva quell'antico persiano triste e lieto, gli affari sono gli affari. Siate puntuali; alzatevi di buon'ora; rivolgete la punta della penna verso la vostra spalla; fatelo, perchè voi non sapete né donde venite né dove andrete né quando.

Il Podestà cavò di tasca una quantità di documenti e li spiegò con rustica impazienza.

— Forse — cominciò egli con accento sarcastico — forse Vostra Maestà ha inteso parlare di Hammersmith e d'un affare che si chiama strada. Da parte nostra abbiamo trascorso dieci anni a comprar terreni, a procurarci diritti d'espropriazione, a stabilire indennità e ad assestar bilanci, per vederci poi, al termine dei nostri sforzi, fermare da un pazzo. Il vecchio Prout, l'ex Prevosto di Notting Hill, era uomo d'affari ed era possibile intendersela con lui con reciproca

soddisfazione. Ma egli è morto, e una maledetta sorte ha voluto che lo sostituisse un giovanotto, un certo Wayne che accarezza non so che disegno che non mi riesce di comprendere. Noi gli offriamo un prezzo tale che nessuno se lo sarebbe mai sognato, e, con tutto ciò, egli non vuol lasciar passare la nostra strada; e sembra che il suo Consiglio lo sostenga. È pura follia, follia da manicomio.

Il Re, che stava disegnando sulla vetrata con la punta di un dito il naso del Prevosto, udì però le due ultime parole.

— Che espressione perfetta! — esclamò — Follia da manicomio.

— Il punto fondamentale — proseguì Buck, con ostinazione — è che si tratta soltanto di una parte di Notting Hill: una brutta viuzza — la via della Pompa — dove non c'è che una bettola, un mercante di giocattoli da un soldo, e altre casupole del genere. Tutti gli abitanti rispettabili di Notting Hill hanno accettato l'indennità, ma l'ineffabile Wayne resiste e tiene duro per la sua Via della Pompa. Egli si dichiara Prevosto di Notting Hill, e non è che Prevosto di Via della Pompa.

— Una nobile idea, — ribattè Auberon, — Prevosto di Via della Pompa, bene! perchè non lasciarlo in pace?

— È rinunciare in pieno al mio progetto, non è vero? — scattò Buck con foga brutale. — Preferisco essere dannato, anzichè rinunziarvi! No! Propongo che si

mandino operai per abbattere tutto, senz'altra formalità di procedura.

— Colpisci, picchia in nome dell'Aquila purpurea! — esclamò il Re, entusiasmato.

— Dirò quel che ho sulla coscienza — rispose Buck, che perdeva la pazienza. — Se Vostra Maestà dedicasse meno tempo a insultare gente rispettabile, coi suoi stupidi stemmi, e si dedicasse di più alle faccende del Paese...

Il Re corrugò le sopracciglia come fantasticando:

— È una posizione graziosa — disse: — il fiero borghese che sfida il Re sin nel suo Palazzo! Il fiero borghese però farebbe bene ad arrovesciare la testa indietro e a stendere il braccio destro; potrebbe anche alzare il braccio sinistro al cielo; ma io lascio questo punto ai vostri sentimenti religiosi. Da parte mia, eccomi sprofondato in questa poltrona, bollente d'una collera rattenuta... Seguitate, se volete.

Buck aprì la bocca come un mastino, ma prima ch'egli potesse parlare, ecco un araldo, alla porta, annunziare:

— Il Lord Gran Prevosto di Bayswater chiede udienza.

— Fatelo entrare — rispose Auberon; — ecco, secondo me, una bella giornata.

Gli alabardieri di Bayswater indossavano una divisa della quale il verde era il colore principale, ed erano seguiti da uno stendardo che aveva per stemma un cespo

di bacche verdi su fondo argenteo, l'antico e strano emblema di Bayswater, che il Re aveva finito col trovare, dopo aver esplorato il contenuto di parecchie bottiglie di Champagne.

— È un simbolo commovente — disse il Re, — questo ciuffo di bacche immortali. Fulham cerca le ricchezze e Kensington cerca l'arte; ma quando mai Bayswater s'è curato d'altro se non della gloria?

Dietro lo stendardo, mezzo nascosto dalle pieghe di questo, veniva il Prevosto della Città, con uno splendido vestito di color verde e argento orlato di pelliccia bianca; il capo incoronato di bacche. Era costui un ometto vivace, dai mustacchi rossi, esercente una piccola confetteria.

— Cugino di Bayswater! — esclamò il Re, estasiato — che possiamo fare per voi? — Si udì distintamente il Re mormorare: «Roastbeef freddo, prosciutto, pollo freddo?...», e la sua voce si spense a poco a poco nel silenzio.

— Venivo a parlare a Vostra Maestà — disse il Prevosto di Bayswater, che si chiamava Wilson — della faccenda di Via della Pompa.

— Ho esposto or ora le cose a Sua Maestà, — osservò Buck, con accento risoluto, ma con riacquistata cortesia. — Tuttavia non so se Sua Maestà si renda conto di tutto l'interesse e l'importanza che la faccenda ha per me.

— È una faccenda che interessa tutte due, Maestà; giacchè abbiamo concepito un disegno ch'è un bene per tutto il vicinato. Così, il signor Buck e io ci siamo messi d'accordo, abbiamo, per modo di dire, avvicinate le nostre teste...

— Magnifico! — esclamò, come in estasi — è una cosa magnifica! Voi avete avvicinate le vostre teste! Lo vedo di qui. Non potreste farlo davanti a me? Oh! Per favore, ricominciate, lasciatemi vedere!

Il Re congiunse le mani.

Un vivo sussurro si sparse fra gli alabardieri: ma il signor Wilson aveva un'aria sbalordita, e il signor Buck aveva un'aria diabolica.

— Penso... — cominciò questi con accento di amarezza; ma il Re, col gesto di chi sta ascoltando, gli fece cenno di star zitto.

— Silenzio! — ordinò egli — mi pare che venga qualcuno. Dev'essere un altro araldo, un araldo dalle scarpe che scricchiolano.

Non aveva terminato di parlare, che una voce dalla porta annunciò:

— Il Lord Gran Prevosto di South Kensington chiede udienza al Re.

— Il Lord Gran Prevosto di South Kensington? — esclamò il Re. — Ma è il mio vecchio amico James Barker! Chissà che cosa vorrà. Se i dolci ricordi

dell'amicizia non sono svaniti, c'è da pensare ch'egli voglia qualche favore personale, senza dubbio del denaro. Come state, James?

James Barker, con una guardia splendidamente vestita a colori azzurri e dallo stendardo azzurro adorno di tre uccelli d'oro vivo, entrò come una bufera, nonostante la veste azzurro-oro. Con tutte quelle inverosimili vesti addosso, si poteva osservare ch'egli stava meglio degli altri in questi vestiti e ne aveva cura più di tutti, sebbene li sprezzasse egualmente. Era un gentiluomo e un bell'uomo, e, naturalmente, senza badarci, li portava con spigliatezza, come si doveva. Parlava rapidamente, ma in principio con una certa titubanza, che di solito mostrava quando rivolgeva la parola al Re, ed era dovuta a una specie di lotta contro l'istinto di rivolgersi a lui come a un vecchio conoscente.

— Vostra Maestà si degni di scusare la mia premura. Si tratta della persona di Via della Pompa. Vedo che Buck è qui, e penso che v'abbia detto quant'era necessario; da parte mia...

Il Re lasciò vagare uno sguardo irrequieto lungo la sala che luceva dei colori di tre città.

— Una sola cosa è necessaria — disse.

— Giustissimo, Maestà, — disse il signor Wilson di Bayswater, con una certa foga. — Che cosa la Maestà Vostra giudica necessario?

— Una sfumatura di giallo — rispose il Re con fermezza. — Fate entrare il Prevosto di West Kensington.

Qualche protesta utilitaria si fece udire, ma fu introdotto questo Prevosto che entrò subito, attorniato dai suoi alabardieri gialli, dalla veste color di zafferano. Egli s'asciugava la fronte col fazzoletto. In fin dei conti, dato il suo posto, egli aveva voce in capitolo, in quella faccenda.

— West Kensington sia il benvenuto — disse il Re. — È tanto tempo che desidero vedervi a proposito di questa terra posta in Hammersmith, a sud di Rowton House. Volete tenerla voi come feudatario del Prevosto di Hammersmith? In tal caso, basta che gli facciate omaggio ficcando il suo braccio destro nella manica del suo soprabito e accompagnandolo solennemente sino a casa.

— Maestà, — rispose il Prevosto di Kensington, — preferisco astenermi. — Era un pallido giovanotto dai baffi biondi, esercente una latteria.

Il Re gli diede cordialmente un colpetto sulla spalla.

— Riconosco — disse — la razza antica e fiera di West Kensington: non raccomanderei a nessuno di consigliarli a rendere omaggio.

Egli lasciò vagare uno sguardo per la sala ricca di colori come un tramonto, e si godette uno spettacolo che è

concesso a pochissimi artisti, lo spettacolo dei sogni diventati realtà luminosa. In ultimo piano, le livree gialle del West Kensington si profilavano sugli scuri drappi azzurrini di South Kensington; i quali, a loro volta, succedendo ai colori forestali di Bayswater, si tramutavano a un tratto nel verde; e, dominando tutto il resto, le piume purpuree di North Kensington formavano una macchia quasi nera e funebre.

— Manca qualche cosa, — disse il Re, — manca qualche cosa. Che cosa sarà? Ma eccola, eccola!...

Un nuovo venuto, un araldo con un vestito d'un rosso fuoco, era apparso sul vano della porta: con voce alta, ma senza alcuna commozione, egli gridò:

— Il Lord Prevosto di Notting Hill chiede udienza.

III. L'entrata di un pazzoide

Il Re del Paese delle fate, che era senza dubbio il padrino di Auberon, si era dovuto mostrare, quel giorno, eccezionalmente benevolo verso il suo figlioccio, giacchè, all'entrare della guardia prevostale di Notting Hill, la gioia di costui crebbe in maniera più o meno inesplicabile.

Le disgraziate comparse e gli uomini-sandwich che portavano i colori di Bayswater o di South Kensington, assunti alla giornata per compiacere il capriccio reale, erano entrati nella sala con aria di cani battuti; così che gran parte della gioia del Re derivava dal contrasto fra l'arroganza delle loro spade e delle loro piume e la pietosa remissività delle loro facce. Invece gli alabardieri di Notting Hill, costretti nelle loro rosse tuniche dai cinturoni d'oro, avevano un'aria straordinariamente grave, e sembravano godersi lo scherzo. Essi sfilarono e presero posto con una dignità e una disciplina quasi stupefacenti. Portavano uno stendardo giallo, adorno d'un gran leone rosso, che il Re aveva scelto come segno ed emblema di Notting Hill, per averlo visto nella insegna d'un caffèuccio di quei dintorni, da lui frequentato un tempo.

Fra le due file dei suoi uomini si avanzò verso il Re un giovanotto dai capelli d'un color rosso fuoco, dai

lineamenti duri, dagli occhi azzurri e arditi. Sarebbe stato un bel giovanotto se il naso troppo grande rispetto alla faccia, e i piedi troppo lunghi rispetto alle gambe, non gli avessero conferito non so che aria di goffaggine e di immaturità. Indossava una veste rossa, secondo le regole del blasone regale, e, solo fra i Prevosti, cingeva uno spadone. Egli era Adamo Wayne, l'intrattabile, Prevosto di Notting Hill.

Il Re s'arrovesciò sulla sedia e si fregò le mani. «Che giornata!», fece tra sé. «Che giornata! Ora ci sarà da ridere! Non ho mai riso tanto. Questi Prevosti sono tanto sdegnati, così ragionevoli, così sicuri del loro diritto! E questo qui, a giudicarlo dallo sguardo, è più sdegnato degli altri. Per lo meno, i suoi grandi occhi azzurri non rivelano la minima idea di ciò che sia millanteria. Egli protesterà contro di loro, ed essi saranno tutti pomposamente lieti di espormi le loro proteste!».

— Benvenuto Lord — disse ad alta voce. — Quali notizie ci portate dalla Collina delle Cento Leggende? Che cosa offrite agli orecchi del vostro Re? Io so che c'è questione di litigio fra voi e i nostri cugini qui presenti, ma sarà nostra gloria appianar la cosa. E non dubito, non posso dubitare che il vostro amore per me non sia così tenero, così vivo come il loro.

Il signor Buck fece una smorfia, e James Barker arricciò il naso; Wilson incominciò a sogghignare sommessamente, e il Prevosto di West Kensington,

seguì con maggior cautela il suo esempio. Ma gli occhi grandi e azzurri di Adamo Wayne non mutarono espressione, e con una strana voce infantile gridò da un capo all'altro della sala:

— Io porto il mio omaggio al mio Re. Gli offro la sola cosa che m'appartenga: la mia spada.

E con largo gesto la stese davanti a lui, e mise un ginocchio a terra. Il silenzio era solenne.

— Ripetete, per favore! — disse il Re, in falsetto.

— Voi dite bene, Sire, — proseguì Adamo Wayne — come sempre, dicendo che il mio amore vale quanto l'amor di costoro: sarebbe poca cosa se non lo superasse; giacchè io sono l'erede del vostro disegno, il figlio del vostro Grande Statuto, e giuro sulla vostra corona sacra che là dove sono, rimango.

Gli altri cinque spalancarono gli occhi.

Ed ecco la voce allegra e stonata di Buck:

— Tutto il mondo è diventato pazzo?

Il Re balzò in piedi, con gli occhi scintillanti.

— Sì — esclamò con accento d'esultanza — sì, tutto il mondo è diventato pazzo; tranne Adamo Wayne e me. È vero, com'è vera la morte, e ve l'ho detto da tanto tempo, James Barker: la serietà spinge gli uomini alla follia. Voi siete pazzo, perchè vi occupate di politica, pazzo come un collezionista di biglietti d'omnibus. Buck

è pazzo, perchè ossessionato dal denaro, pazzo come uno che vive d'oppio; Wilson è pazzo, perchè crede di avere ragione, pazzo come può esserlo uno che si creda Dio Onnipotente; il Prevosto di West Kensington è pazzo perchè si crede rispettabile, pazzo come uno che creda d'essere un pollastro. Tutti sono pazzi, tranne l'umorista che non si cura di nulla, e possiede tutto. Credevo che ci fosse solo un umorista in Inghilterra. Insensati! Pupattole che siete! Aprite i vostri occhi di bestie! Ce ne sono due! A Notting Hill — poco promettente — è nato un artista! Voi pensavate di guastarmi lo scherzo, di farmelo abbandonare a furia di fare sempre più i moderni, sempre più i pratici, sempre più gli uomini affaccendati e razionali. E quale gioia per voi rincarar la dose, fingendo maniere sempre più auguste, un parlare sempre più grazioso, peregrino e soave! Ma questo ragazzo ha saputo smontarmi! Egli ha contrapposto vanteria a vanteria, retorica a retorica; ha sollevato contro di me il solo scudo ch'io non possa infrangere, quello d'una impenetrabile pomposità. Ascoltatelo! Voi, Lord, siete venuto per parlarvi di Via della Pompa?

— Della città di Notting Hill, — corresse con fierezza Wayne — di cui Via della Pompa è parte viva e felice.

— Non una gran parte — osservò Barker con disprezzo.

— Abbastanza grande, però, per essere bramata dal ricco — rispose Wayne raddrizzando il capo — e

abbastanza grande per essere difesa dal povero.

Il Re s'accarezzò le gambe e agitò un momento i piedi in aria.

— Tutta la gente rispettabile di Notting Hill — interruppe Buck, con la sua voce fredda e grossa — è favorevole a me e contraria a voi. Io ho molti amici a Notting Hill.

— I vostri amici sono coloro che hanno avuto del denaro per consegnare a tradimento i focolari altrui, Lord Buck — rispose il Prevosto Wayne. — Certo, credo benissimo che siano vostri amici!

— Sta il fatto — disse Buck, con un riso secco — che non hanno venduto mai sporchi giocattoli.

— Hanno venduto cose molto più sporche — rispose Wayne, con grande calma — hanno venduto se stessi.

— A che giova tutto ciò, mio piccolo Buck? — disse il Re che si contorceva sulla sedia. — Voi non potete gareggiare con una eloquenza tanto cavalleresca, non potete emulare un artista, l'umorista di Notting Hill. Oh! *Nunc dimittis!* E dire che io ho vissuto abbastanza per assistere a questo! Prevosto Wayne, voi tenete duro?

— Aspettino e vedranno — rispose Wayne. — Se ho resistito sinora, credete che ceda proprio ora che ho visto a faccia a faccia il mio Re? Giacchè io lotto per una causa anche più sublime, se è possibile, di quella dei focolari del mio popolo e della sovranità del Leone:

lotto per la vostra regale visione, pel gran sogno della *Lega delle Città Libere* che avete sognata. Siete stato voi a darmi tale libertà. Se io fossi il mendicante al quale aveste concesso l'elemosina, se io fossi un contadino al quale aveste concesso un favore in qualche danza rusticana, credete che mi lascerei derubare di tutti i vostri doni da ladri di strada maestra? L'egemonia e la libertà di Notting Hill sono un dono di Vostra Maestà, e se mai me lo strapparono, invoco Dio quale testimonio, che ciò sarebbe nel cuore della battaglia, e che il rumore di questo combattimento s'udrebbe dagli appartamenti da affittare di Chelsea, sino agli studi di artisti di St. John's Wood.

— È troppo! È troppo! — esclamò il Re. — La natura cede a tali emozioni. Artista, fratello mio, bisogna che vi parli apertamente, che vi rivolga una domanda solenne! Adamo Wayne, Lord Gran Prevosto di Notting Hill, non vi pare che ciò sia splendido?

— Splendido! — esclamò Adamo Wayne. — Ma ha lo splendore di Dio!

— Smontato un'altra volta! — disse il Re. — Voi tenete a mantener la funzione. È vero; per me, è una cosa seria. Ma, sul serio, non v'è ragione di ridere?

— Come? Che cosa? — domandò Wayne con uno sguardo di fanciullo stupito.

— Basta, che diavolo! Basta con queste celie! Intendo cioè dire, la Carta delle città e il resto. Non è enorme?

— Enorme non è che una parola esagerata per qualificare questo disegno magnifico.

— Oh, come siete insopportabile! Capisco il vostro intento: volete che mi sbarazzi di questi ragionamenti rompiscatole; che i due umoristi restino uno di fronte all'altro. Signori, lasciateci soli!

Buck lanciò uno sguardo cupo a Barker, e, a un cenno sgarbato, tutta quella ostentazione di azzurro, di verde, di rosso, di porpora e d'oro scomparve dalla sala, lasciandovi soltanto il Re seduto sulla sua seggiola sotto il baldacchino, e l'altro, rossovestito, sempre là, con un ginocchio a terra, davanti alla spada distesa.

Il Re scese d'un balzo i tre gradini del trono e diede a Wayne un colpetto sulla spalla.

— Prima che le stelle fossero — esclamò egli — noi eravamo fatti l'uno per l'altro. È troppo bello, veramente! Pensate un po' alla valorosa indipendenza di Via della Pompa! È proprio così, non è vero? È la deificazione del ridicolo!

L'uomo inginocchiato si rizzò in piedi, selvaggiamente.

— Ridicolo! — esclamò, col viso in fiamme.

— Bene, bene, — disse il Re spazientito. — È inutile continuare davanti a me. Bisogna che gli àuguri strizzino l'occhio talvolta, non foss'altro perchè le loro palpebre si stancano! Godiamoci un po' questo stato di cose, non più da attori, ma da critici drammatici. Non è

una farsa, in fondo?

Adamo Wayne che si guardava la punta delle scarpe, come un modello, rispose con voce che si sforzava di padroneggiare.

— Non mi riesce di comprendere Vostra Maestà. Non posso credere che proprio quando io lotto per la Vostra Carta Reale, Vostra Maestà mi abbandoni per dei cani, in cerca d'oro.

— Oh, che il diavolo vi porti! Ma che cos'è? Cosa diavolo vi succede?

Il Re guardava il giovane Prevosto fisso negli occhi, e, nel crepuscolo che invadeva la stanza, poté distinguere che il volto di lui s'era illividito e che le labbra gli tremavano.

— Che c'è, in nome del cielo! — esclamò Auberon afferrandogli il polso.

Wayne volse la faccia, sulla quale apparivano le lagrime.

— Io non sono che un fanciullo — diss'egli — ma è vero: io dipingerei il Leone Rosso sul mio scudo, anche col sangue, se non avessi altro per farlo.

Il Re Auberon lasciò ricadere la mano che egli teneva; e se ne stava immobile, come colpito dal fulmine.

— Dio del Cielo! — esclamò, — è possibile che si trovi fra i quattro mari della Gran Bretagna un solo uomo che

prenda sul serio Notting Hill?

— Ma, Dio del Cielo! — esclamò Wayne, con passione intensa, — è possibile che non vi sia fra i quattro mari della Gran Bretagna un sol uomo che non la prenda sul serio?

Il Re tacque: si limitò a tornare al suo trono, come abbagliato. Si lasciò cadere sulla seggiola e battè i talloni unendoli.

— Se la cosa continua — mormorò — comincerò a dubitare della superiorità che io attribuisco all'arte sulla vita. In nome del Cielo, non vi prendete gioco di me. Credete davvero

— Dio me ne guardi! — d'essere un patriota di Notting Hill? d'essere?...

Wayne fece un gesto impetuoso, che il Re calmò vivamente.

— Bene, bene! vedo che lo siete. Ma fatemi capire ciò che volete. Vi proponete realmente di lottare contro questi uomini del progresso, con i loro comitati, il loro esercito d'ispettori e di sorveglianti, e tutto il resto?

— Sono poi tanto terribili? — domandò Wayne, pieno di disprezzo.

Il Re, seguitava a fissarlo, come se si trovasse di fronte ad un curioso campione d'umanità.

— Penso, — disse — che secondo voi, i dentisti, i

piccoli bottegai, e le vecchie zitellone di Notting Hill andranno a stringersi attorno al vostro stendardo cantando inni guerrieri?

— Lo faranno, — rispose il Prevosto, — se hanno sangue nelle vene.

— E senza dubbio, — disse il Re appoggiando la testa sui cuscini del trono, — senza dubbio non vi è mai venuto in mente, — e così dicendo la sua voce sembrava perdersi in lontananza, — che altri giudicano questo idealismo di Notting Hill un po'... supponiamo un po' ridicolo?

— Ma sì, giudichiamolo ridicolo — rispose Wayne — non si sono presi in giro i profeti?

— Dove dunque? — domandò il Re, chinandosi avanti, — dove dunque, in nome del Cielo, avete pescato codeste idee miracolosamente vuote?

— Voi siete stato il mio maestro, Sire — rispose il Prevosto — in tutto ciò ch'è grande e glorioso.

— Come? — domandò il Re.

— È stata la Maestà Vostra ad infiammare sul principio il mio patriottismo ancora in germe. Dieci anni or sono, quand'ero un monello, — ora ne ho diciannove — io giocavo in via della Pompa, armato d'una sciabola di legno e con un elmo di carta sul capo, e sognavo grandi guerre. In un accesso di bellicoso furore, diedi un colpo formidabile con la mia spada e rimasi là come

impietrito, essendomi accorto di avervi colpito, di aver colpito voi, Sire, voi, mio Re, che passeggiavate nobilmente lontano da tutti i curiosi, per vegliare sulla salvezza del vostro popolo. Ma erano vani terrori i miei. Quel giorno incominciai a conoscere che cosa sia la regalità. Voi non indietreggiaste, né batteste ciglio, né chiamaste le guardie, né mi minacciaste di castigo; ma con sublimi parole di fiamma, che rimasero incise per sempre nel mio cuore, mi esortaste a rivolgere sempre la punta della mia spada contro il nemico della mia inviolabile città. Come un prete che indichi l'altare, mi mostraste col dito la collina di Notting: «Finchè sarete pronto, diceste, a morire per quella montagna sacra, anche se fosse circondata da tutti gli eserciti di Bayswater..». Io non ho dimenticato queste parole e ho buone ragioni per ricordarmele ora che è giunto il momento che coronerà le vostre profezie. La montagna sacra è circondata dagli eserciti di Bayswater, e io son pronto a morire.

Come uno che va in rovina, il Re si era lasciato cadere sulla sua sedia.

— Dio! — mormorava — Dio! Quale vita! Tutto è opera mia. Si direbbe che abbia fatto tutto io... Siete dunque voi il monello dai capelli rossi che mi colpì sul panciotto? Che cosa ho fatto, Dio mio, che cosa ho fatto? Credevo di fare uno scherzo, ed ho alimentata una passione; ho tentato di scrivere un'opera burlesca, ed ecco ch'essa mi diventa un'epopea! Che fare d'un tal

mondo? Il Cielo mi sia testimone: la farsa è molto grossa ed evidente: ho rinunciato alla finezza del mio umorismo, credendo di divertirti, e sembra che vi abbia fatto lagrimare. Che fare per questa gente, Dio mio? Uno combina una farsa grossolana appositamente per loro, ed essi si ostinano a non vedere altro che festoni e astragali dove sono volgari salsicce, e una tragedia del dovere compiuto quando si tratta di un questurino tagliato in due! Ma perchè spiegarmi di più? perchè chiedere spiegazioni a un simpaticissimo giovanotto ch'è matto da legare? a che scopo? Oh! Dio, Dio!

Di botto, raddrizzandosi, domandò:

— Non vi viene neanche lontanamente l'idea che Notting come collina sacra sia un po' paradossale?

— Paradossale? — ripeté Wayne, — perchè dovrebbe essere paradossale?

— Vi chiedo scusa, — rispose il Re.

— Notting Hill, — ribattè il Prevosto con semplicità. — Notting Hill è una prominenza o un luogo elevato della nostra terra comune, nel quale gli uomini hanno costruito delle case per viverci; e colà essi nascono, amano, pregano, si sposano e muoiono. perchè dunque Notting Hill dovrebbe essere paradossale?

Il Re sorrideva.

— Perchè, — cominciò, — mio caro Leonida... — Ma non sapeva bene che cosa dovesse dire: la memoria non

gli suggeriva nulla.

In fondo, perchè doveva essere paradossale? perchè? Gli sembrava che gli venisse meno ogni sostegno del pensiero, come ci accade ogni qualvolta si mettano in dubbio i nostri principi più elementari. Lo stesso accadeva a Barker ogni qualvolta il Re gli diceva: «Perchè occuparsi di politica?». Le idee del Re erano allo sbaraglio, e non gli riusciva proprio di connetterle insieme.

— Si pensa di solito che sia un po' ridicolo disse allora vagamente.

— Secondo voi, — esclamò Adamo affrontandolo a un tratto — secondo voi la crocifissione era una cosa seria?

— Bene — mormorò Auberon — bene! confesso che io la considero sotto un aspetto serio.

— Ebbene — disse Wayne con incredibile violenza, — v'ingannate! La crocifissione è comica. È una cosa divertentissima. Era un modo d'impalare, paradossale e osceno, alla quale erano destinate le persone delle quali si poteva ridere, gli schiavi e i provinciali, quelli che voi chiamereste dentisti e bottegai. Ora, quella forza grottesca che i monelli romani disegnavano sui muri come uno scherzo grossolano, io l'ho vista risplendere sulla sommità dei templi dell'universo! E dopo di ciò, io dovrei temere il ridicolo!

Il Re non rispose. Adamo proseguì, con voce che

arrivava al soffitto:

— Questo riso di cui gli uomini fanno uno strumento di tirannia, non è la potenza spaventosa che voi credete. Pietro fu crocifisso, e crocifisso con la testa in giù. C'è cosa più ridicola dell'immaginare questo vecchio e rispettabile Apostolo con la testa in giù e i piedi in aria? Il vostro umorismo moderno è riuscito ad immaginare cosa più gustosa? Ma in realtà quale fu il risultato? Con la testa in giù e le gambe in aria, Pietro è ancora Pietro, per l'umanità: sebbene con la testa in basso, egli non cessa di dominar l'Europa ancor oggi, e milioni di creature non respirano che nella sua Chiesa.

Il Re Auberon si alzò distrattamente.

— C'è del vero in ciò che voi dite, giovanotto — aggiunge — si direbbe che abbiate meditato.

— Non ho fatto che sentire, Sire — replicò il Prevosto.

— Sono nato, come gli altri uomini, in un punto di questa terra che ho incominciato ad amare perchè, fanciullo, vi ho giocato, perchè vi ho amato, perchè vi ho trascorso, chiacchierando con i miei amici, notti ch'erano divine. E ho avuto il sentimento del mistero. Quei giardinetti dove abbiamo confessato i nostri amori, quelle strade per cui abbiamo trasportato i nostri morti, perchè dovrebbero essere volgari, perchè dovrebbero essere paradossali? perchè sarebbe grottesco dire che una cassetta per le lettere è poetica, quando c'è stato un tempo in cui non potevo vedere una di quelle cassette,

contro il giallo cielo della sera in una certa via, senza essere tormentato da un sentimento di cui Dio conserva il segreto, ma che era più potente del dolore e della gioia? perchè dire: «la causa di Notting Hill» dovrebbe far ridere tutto il mondo, quando vi sono in Notting Hill migliaia di anime immortali che ardono ora di speranza, ora di timore?

Auberon stava spazzolando accuratamente la manica del suo vestito, con un'espressione totalmente nuova, molto diversa dalla solennità d'uccello notturno ch'egli ostentava nelle sue ore d'umorismo.

— È molto difficile da spiegare — disse alla fine — maledettamente difficile. Vedo ciò che volete dire, son d'accordo con voi sino ad un certo punto, e sarei troppo lieto, sin troppo lieto di essere d'accordo in tutto e per tutto con voi, se fossi tanto giovane da essere profeta o poeta. Sento che c'è un fondo di verità in tutto ciò che voi dite, sino al momento in cui pronunziate queste parole: «Notting Hill». In questo momento, confesso che il vecchio Adamo impenitente si risveglia scoppiando dal ridere e trae buon partito dall'opera del nuovo Adamo rigenerato che si chiama Wayne.

Il Prevosto Wayne per la prima volta tacque, e si sprofondò nella contemplazione del pavimento. La sera era inoltrata, e la stanza s'abbuiava. Con voce strana e quasi addormentata riprese:

— So che c'è del vero anche in ciò che voi dite. È

difficile non ridere dei nomi volgari. Ma io credo che dovremmo resistere alla tentazione che ci spinge a ridere. Ho pensato al rimedio, ma simili pensieri mi spaventano.

— Quali pensieri? — domandò Auberon.

— Il Prevosto di Notting Hill sembrava in estasi: i suoi occhi avevano uno splendore sovrumano.

— Conosco — rispose — una bacchetta magica, una bacchetta che però soltanto uno o due uomini, a rari intervalli, hanno il diritto di maneggiare. È una bacchetta magica che suscita un gran timore: essa è temuta più di coloro che se ne servono ed è terribile, è persino un peccato farne uso. Ma qualunque cosa essa tocchi, non è più volgare; qualunque cosa essa tocchi, acquista una virtù magica che non è di questo mondo. Se con questa bacchetta io tocco le rotaie e le vie di Notting Hill, gli uomini le ameranno e le temeranno per sempre.

— Di che diavolo si tratta? — chiese il Re.

— Questa bacchetta — proseguì il pazzo — ha fatto diventare splendidi dei poveri paesaggi; per mezzo suo, delle capanne hanno vissuto più a lungo delle cattedrali. perchè non dovrebbe dare ai fanali una bellezza che invidierebbero le lampade greche? e perchè, per merito suo, un omnibus non dovrebbe diventare come un vascello nuovo e fiammeggiante? Solo a toccarle, essa comunica alle cose una potentissima perfezione!

— Qual è questa bacchetta? — esclamò il Re spazientito.

— Eccola — disse Wayne, e indicò il pavimento dove luceva la spada distesa.

— La spada! — esclamò il Re, rizzandosi in tutta la sua altezza sui gradini del trono.

— Sì, sì — disse Wayne con voce sorda — e ciò ch'essa tocca, non è più volgare, ciò ch'essa tocca...

Il Re Auberon, fece un gesto d'orrore.

— Voi spargereste del sangue per questo! — esclamò — per un maledetto punto di vista individuale!...

— Oh, questi re, questi re! — esclamava da parte sua Wayne con un impeto di disprezzo. — Come siete umano, tenero, pieno di riguardi! Voi fareste la guerra per arrotondare una terra di confine o per le importazioni da un porto straniero; spargereste del sangue per una tassa troppo forte sui merletti e a causa d'un saluto non reso da un ammiraglio; ma per ciò che può rendere la vita degna o miserabile, come siete umano! Ve lo dico, e so quel che mi dico: non ci sono mai state guerre inevitabili e necessarie, tranne le guerre religiose; non vi sono state mai giuste guerre se non di religione; non vi sono state mai guerre umane, se non religiose. In esse si è combattuto per qualche cosa che tendeva per lo meno a formare la felicità e la virtù dell'uomo. Se non altro, il Crociato pensava veramente

che l'Islam era causa della perdita d'ogni anima umana, fosse quella d'un Re o d'uno stagnino, di cui potesse impadronirsi. Da parte mia, credo che Barker e tutti quegli avvoltoi arricchiti causino la perdita dell'anima di ogni uomo, rovinino ogni pollice di terreno, ogni pietra delle case di cui riescono ad impadronirsi. Credete ch'io non abbia il diritto di combattere per Notting Hill, voi Governo inglese che avete così spesso fatto la guerra per delle inezie? Se davvero, come i vostri ricchi amici pretendono, non c'è Dio, e il cielo sulle nostre teste è tetro e vuoto, in nome di che un uomo dovrebbe lottare, se non pel giardino che fu l'Eden della sua infanzia e dove conobbe le delizie, troppo caduche, del primo amore? Se non v'è tempio né scrittura che siano sacri, che c'è di sacro, se la giovinezza dell'uomo non è sacra?

Il Re era agitato e passeggiava su e giù sotto il baldacchino del trono.

— È duro — diceva mordendosi le labbra — è duro ammettere una visione disperata delle cose, e terribile per la nostra responsabilità.

Mentre egli parlava, la porta della sala d'udienza si schiuse, e, come il cicaleccio d'un uccello, s'udì la voce acuta e nasale, ma corretta di Barker: «Gliel'ho esposto molto chiaramente: l'interesse pubblico...».

Auberon si voltò vivamente verso Wayne, gridando: — Che diavolo significa tutto questo? Che cosa ho detto? e che avete detto? M'avete ipnotizzato? Maledetti siano i

vostri occhi azzurri che m'hanno ammaliato! Lasciatemi in pace! E rendetemi il mio umorismo! Rendetemelo, dico, rendetemelo!

— Vi dò solenne assicurazione — rispose Wayne un po' a disagio, e facendo un gesto come per frugarsi in tasca — vi dò solenne assicurazione che non l'ho addosso a me.

Il Re sprofondò sul suo trono, e scoppiò in una risata omerica.

— Credo bene che non l'abbiate addosso — esclamò.

Libro terzo

I. Dello stato d'animo di Adamo Wayne

Poco dopo l'avvento del Re, era apparsa una piccola raccolta di poemi dal titolo: *Inni alla Collina*. I versi non erano straordinari, e il libro non ebbe gran successo, ma fu oggetto di una certa attenzione da parte d'una scuola critica. Il Re, che faceva parte di questa scuola, ne parlò, in qualità di critico letterario, nel giornale sportivo: «*Ritornando dalle Scuderie*». Questa scuola aveva avuto il soprannome di Scuola delle Amache, poichè un avversario aveva maliziosamente osservato che tredici articoli critici della scuola, che pure erano delicati e ingegnosi, cominciavano con queste parole: «Ho letto questo libro in un'amaca, mezzo addormentato nella sonnolenta luce del sole...». Ma, a parte ciò, c'era una gran diversità. A quei critici piaceva tutto, ma specialmente le sciocchezze: «Salvo che il libro non sia veramente buono, dicevano, ed è molto raro che lo sia, noi vogliamo che sia cattivo al massimo grado». Così, poichè i loro elogi implicavano il fatto che il libro fosse della massima mediocrità, non erano molto richiesti: i poeti sentivano una specie d'inquietudine appena vedevano l'attenzione della Scuola delle Amache, fissarsi su di loro. Gl'*Inni alla Collina* si distinguevano per la esaltazione della poesia di Londra in contrasto con quella della campagna. Certamente, fosse sentimento od ostentazione, la cosa non era molto rara

nel secolo XX, e certamente non le mancava, nonostante le esagerazioni e gli artifici, il fondamento di una grande verità; giacchè, in un certo senso, la città è necessariamente più poetica della campagna, toccando più da vicino lo spirito umano; e anche se Londra non è uno dei capolavori dell'uomo, è perlomeno uno dei suoi peccati. Una via è più poetica d'un prato, perchè ha un segreto; una via conduce a qualche luogo, ma un prato non conduce a nessun luogo. Gl'*Inni alla Collina*, avevano poi un'altra particolarità, che il Re osservò con molta sagacia nel suo articolo. E non c'era da stupire ch'egli s'interessasse di un argomento simile, avendo pubblicato quand'era giovane un volume di poemi lirici su Londra, con lo pseudonimo di Daisy Daydream.

Ecco in che consisteva, secondo il Re, l'originalità del nuovo poeta. Mentre artisti puramente artificiosi come Daisy Daydream — e, l'1 con lo pseudonimo di «Fulmine», il Re si mostrava forse troppo severo per lo stile infinitamente curato ch'egli aveva ostentato allora — mentre Daydream pensava di fare l'elogio di Londra paragonandola alla campagna, considerando la natura come uno sfondo donde bisognava trarre tutte le immaginazioni, l'autore più potente degli *Inni alla Collina* elogiava la campagna e la natura paragonandole alla città e considerando la città come sfondo.

— Prendete per esempio — scriveva il Re — questi versi così tipicamente femminili dedicati all'inventore dell'«Hansom Cab»:

*Poeta, il cui genio scolpì questo guscio d'amore
dove si può stare in due.*

«Certamente — scriveva il Re — è stata una donna a scrivere questi versi. La donna ha sempre una certa debolezza per la natura; l'arte non le sembra bella se non come un'eco, un riflesso della natura. La sua teoria, la sua dottrina vuole ch'ella lodi il Cab, ma ella ha ancora l'anima d'una bimba che raccolga conchiglie sulla riva del mare. Ella non appartiene mai totalmente alla città, come accade agli uomini; e, infatti, non diciamo noi molto propriamente «un uomo che pranza in città?». Chi ebbe mai l'idea di parlare d'una signora che pranza in città? Per quanto avvezza alla città, la donna si modella sempre sulla natura: porta tutta la natura con sè; invita le piante a crescere sulla sua testa, vuole che delle bestie con pelliccia le circondino il collo. In piena città fuliginosa voi vedete la donna dare al suo cappello l'aspetto d'un lucente giardino di fiori. Noialtri uomini, dotati di senso civico, diamo al nostro cappello l'apparenza d'un tubo da stufa, che è il segno dell'incivilimento. La donna, piuttosto di restar senza uccelli, farebbe dei massacri per trasformare la sua testa in un albero su cui cantano gli uccelli morti».

Il Re proseguiva con questo estro per parecchie pagine, ma in fine, ricordandosi dell'argomento, ritornava ad

esso:

Poeta, il cui genio scolpì questo guscio d'amore dove si può stare in due.

Riprendeva Fulmine: «È proprio di questi versi un po' manierati e molto effeminati, lodare il *cab* paragonandolo al guscio, prodotto della natura. Ascoltate ora l'autore degl'Inni alta Collina, e vedete com'egli tratta lo stesso argomento! Nel suo bel notturno, L'ultimo omnibus, la ricca e pungente malinconia si rialza in fine per un improvviso senso di precipitazione:

*Al vecchio canto della vita, il vento
gira svelto e brusco, come un cab.*

Qui, la diversità salta agli occhi. Daisy Daydream pensa di fare un bel complimento al *cab* paragonandolo a uno degli spiraloidi del mare. E l'autore degl'*Inni alla Collina* pensa di fare un bel complimento all'immortale uragano, paragonandolo a una vettura pubblica. Ora, è lui, certamente, che ammira Londra. E manca lo spazio per parlare di tutti gli svolgimenti che egli dà alla sua idea principale, di questa poesia, per esempio, in cui gli occhi d'una signora sono paragonati, non già alle stelle, ma a due graziosissimi fanali il cui chiarore guida il

viaggiatore. Ci manca lo spazio per parlare di quella graziosa opera lirica, che richiama così bene alla mente l'epoca elisabettiana, ma in cui il poeta, acceso dal più puro modernismo, invece di dire che le rose e i gigli si mescolano nel colore della carnagione della sua dama, spiega che l'omnibus rosso di Hammersmith e l'omnibus bianco di Fulham vi lottano pel predominio. Quale perfezione in questa immagine dei due omnibus in lotta!».

A questo punto, l'articolo finiva bruscamente, senza dubbio perchè il Re, bisognoso di denaro, aveva dovuto mandare precipitosamente il suo articolo. Ma il Re era un eccellente critico, comunque si potesse giudicarlo, e aveva colpito il segno. *Gl'Inni alla Collina* non rassomigliavano, punto ai componimenti ch'erano stati pubblicati un tempo sulla poesia di Londra; e la ragione era questa: che l'autore non aveva visto che Londra, la quale, quindi, era per lui l'universo. L'autore era un ragazzino dai capelli rossi, di circa diciassett'anni, chiamato Adamo Wayne, nativo di Notting Hill. Un incidente occorsogli quando aveva sette anni gli aveva impedito di essere condotto al mare, di modo che tutta la sua vita era trascorsa fra Via della Pompa e i dintorni. Ne risultò che le luci dei fanali gli sembrarono eterne come le stelle; le due luci si confondevano. Egli considerava le case durevoli come le montagne, e ne parlava come avrebbe parlato delle montagne. La natura ogni volta che parla ad un uomo si traveste: per Adamo

Wayne essa si trasformava in Notting Hill. Agli occhi d'un poeta delle colline di Cumberland, la natura appare come un orizzonte tempestoso con rocce scoscese; a un poeta nato nei piani dell'Essex, la natura si presenta con distese d'acqua splendide, e con splendidi tramonti. Così, per Wayne, la natura significava un orizzonte di tetti violetti con lampade color d'ombra e tutto il chiaroscuro della grande città. Egli non pensava che fosse opera maliziosa o buffa lodare i raggi e le ombre delle città; non avendone visto altri, egli ne intonava le lodi perchè era poeta. Ma si dimenticava troppo spesso che un cattivo poeta è pur sempre un poeta, come un uomo cattivo è pur sempre un uomo.

La piccola raccolta di Wayne non ottenne alcun successo; egli si rassegnò al destino e, con umiltà molto ragionevole, tornò al suo posto dietro il banco del merciaio suo padrone; e cessò di scrivere. Senza dubbio egli conservò i suoi sentimenti per la città di Notting Hill, perchè ogni altro sentimento gli era impossibile, essendo tali il fondo e il fondamento della sua forma mentale. Ma non sembra ch'egli abbia rinnovato i suoi tentativi per esprimere quei sentimenti.

Era un vero mistico, lo era naturalmente, viveva sui confini del regno delle fate; ma era forse il primo che si fosse accorto che il limite del regno delle fate passava nel bel mezzo d'una città popolosa. Poichè era miope, a venti passi di distanza, i soli rossi, bianchi e gialli dei becchi del gas si mescolavano e confondevano, come un

giardino d'alberi infiammati, e gli facevano pensare ai boschi del paese degli Elfi. Ma, cosa strana, appunto perchè era cattivo poeta, ottenne quel suo gran trionfo personale; appunto perchè non poté prendere posto nella letteratura inglese, ne prese uno così mostruoso nella storia d'Inghilterra. Egli era uno di quelli cui la natura ha dato il desiderio, senza aggiungervi il dono dell'espressione artistica. Dalla culla, era un poeta muto; e tale sarebbe rimasto sino alla morte portando nella tomba i tesori invisibili d'un canto nuovo, mai udito, se non fosse nato sotto buona stella, e se un caso unico non lo avesse salvato. Accadde ch'egli fosse a capo del suo municipio, quando il Re iniziò il suo scherzo, e che da un giorno all'altro tutti i municipi si mettessero a ostentare bandiere e fiori. Di tutti i poeti silenziosi, nati e morti nel corso dei secoli, si trovò così posto nel mezzo d'una visione araldica, nella quale ebbe la possibilità di agire, parlare, vivere con lirismo. Mentre l'autore dello scherzo e le sue vittime non volevan vedere nella cosa se non una sciocca mascherata, egli solo, prendendo le cose sul serio, s'innalzò di colpo sino al trono d'una specie di sovranità artistica; le armature, le musiche, gli stendardi, i fuochi del bivacco, il rullio dei tamburi, tutti gli accessori da teatro erano sparsi ai suoi piedi. Il povero rimatore che aveva bruciato le sue rime conobbe quella vita ariosa e di poesia in azione che tutti i poeti del mondo hanno sognato invano, quella vita di cui l'*Iliade* stessa non è che un misero surrogato.

Dalla sua infanzia, Adamo Wayne aveva conservato, e sviluppato poi nel silenzio, quella virtù che nelle nostre città moderne è quasi interamente artificiosa, ma che può benissimo essere naturale, e che in lui era tale in modo precipuo e quasi brutale: la virtù patriottica. Questa virtù, come tutte le virtù e tutti i vizi, esiste nello stato di realtà pura. Essa non si confonde con ogni altra specie di cose. Un fanciullo che parla del suo paese o del suo villaggio, è capace di prendere tutti gli abbagli di cui è capace un viaggiatore come Mendeville e di dire tutte le menzogne che hanno formato la gloria di Munchausen; ma non ci sarà doppio senso psicologico in ciò ch'egli dirà, più che non ve ne possa essere in una buona canzone. Da fanciullo, Adamo Wayne nutriva per le tristi contrade di Notting Hill gli stessi sentimenti che agli antichi ispiravano Atene e Gerusalemme. Conosceva il segreto della passione, quei segreti che fanno sì che vecchi canti nazionali producano un effetto così strano sulle civiltà d'oggi. Sapeva che il vero patriottismo canta i suoi dolori, le sue speranze perdute, molto più che non le vittorie; sapeva che la metà della poesia d'ogni poema nazionale consiste in nomi propri; e, soprattutto, conosceva questo sommo fatto psicologico che domina tutto il patriottismo: egli sapeva che per quel delicato pudore che è proprio di tutti gli innamorati, il patriota, in nessun caso, si gloria della grandezza della patria, ma sempre, necessariamente, si gloria della sua piccolezza. Conosceva tutto ciò, non perchè fosse filosofo o uomo di genio, ma perchè era un

fanciullo. Basta passeggiare in una viuzza appartata come quella della Pompa, per incontrare un piccolo Adamo che pretende di essere re della strada che ha scelto, e re tanto più fiero, se il selciato è così angusto da non potervi quasi porre i piedi.

Egli era dunque immerso in uno di quei sogni di eroica difesa, facendo di qualche angoletto di strada o di qualche fortezza di scale i limiti del suo impero, quando il Re lo incontrò e, con qualche motteggio rivoltogli, consacrò per sempre le strane frontiere elette dall'animo suo. D'allora in poi l'idea ch'egli avrebbe potuto un giorno difendere Notting Hill contro un esercito invasore, gli fu familiare come quella di mangiare, bere o accendere la pipa. Secondo questa idea egli ordinò i pasti, mutò i disegni; e la notte non dormiva per fantasticarci su. Di due o tre botteghe aveva fatto un arsenale; d'uno scavo, aveva creato un fossato; certi angoletti di balconi, certe strozzature di scalinate gli si offrivano come appostamenti di colubrine e di arcieri. Ed era quasi impossibile immaginare fino a che punto avesse saputo adornare il grigio e plumbeo paesaggio londinese con i drappi d'oro del romanticismo. La cosa cominciò appena egli uscì dalle dande, e divenne un'abitudine, una specie di follia. Quel sentimento era specialmente vivo in lui la notte, quando Londra è davvero qual è e i suoi lumi brillano nell'oscurità come occhi d'innunerevoli gatti e il profilo delle sue tette case ha la semplicità di colline azzurre. Per lui la notte

non era un manto che copre: era una rivelazione; bisogna dire, se si potesse, che al lume di quelle tenebre egli leggeva tutte le ore tette del mattino e del pomeriggio. Gli era capitato ciò che non si può neppure concepire. La città artificiale era la sua natura, i vicoli e i becchi del gas gli parevano antichi quanto il cielo.

Basterà un esempio. Nel passeggiare per Via della Pompa con un amico, dando uno sguardo fantasioso al cancello di ferro di un giardinetto, aveva detto: «Come sferzano il sangue queste sbarre!». Il suo amico, che pure aveva un intelletto capace d'ammirazione, si sforzò allora di osservar bene le sbarre del cancello, ma non ne risentì alcuna commozione particolare. Però egli ne rimase così turbato, che parecchie sere ritornò là contemplando le sbarre in attesa di sentirsi sferzare il sangue; ma invano. Finì col rivolgersi a Wayne in persona, per averne una spiegazione; e apprese allora che l'estasi dell'amico era causata da ciò ch'egli non aveva ancora osservato dopo sei visite; a questo fatto cioè: che le sbarre, come la maggior parte di quelle che sono a Londra, terminavano in forma di ferro di lancia. Quand'era fanciullo, Wayne le aveva quasi incoscientemente paragonate alle lance che le immagini gli mostravano nelle mani di Lancillotto e di San Giorgio; ed era cresciuto nell'ombra di quest'associazione di linee. Ogni qual volta le guardava, ora, vedeva in esse le armi assiegate che formavano intorno ai focolari sacrosanti di Notting Hill come una

siepe d'acciaio. Per quanto si fosse sforzato, non avrebbe potuto liberarsi di quella immagine. Non era quello un paragone stabilito arbitrariamente, né altro del genere. Non era giusto dire che le sbarre familiari gli richiamassero alla mente le lance; più giustamente, doveva dirsi che le lance familiari gli ricordavano le sbarre.

Alcuni giorni dopo in colloquio col Re, Adamo Wayne passeggiava come un leone in gabbia davanti alle cinque botteghe che occupavano l'estremità superiore della strada, oggetto del litigio. Erano queste una drogheria, una farmacia, la bottega d'un barbiere, quella d'un antiquario e quella d'un mercante di giocattoli, che vendeva anche giornali. La sua infantile meticolosità aveva designato quelle cinque botteghe come il punto strategico fondamentale della guerra di Notting Hill, come la cittadella della città. Poichè Notting Hill era il centro dell'universo e Via della Pompa era nel cuore di Notting Hill, là erano il centro e il cuore di Via della Pompa. Il fatto che quelle botteghe erano piccole e addossate le une alle altre, lusingava e soddisfaceva quel bisogno di conforto e di densità compatta che era, come s'è visto, nel cuore del suo patriottismo come d'ogni altra forma di patriottismo. Includeva il droghiere, che aveva licenza di vendita di liquori e alcoolici perchè avrebbe approvvigionato la guarnigione; il mercante di antichità, che possedeva spade, pistole, partigiane, balestre e archibugi in numero

sufficiente per armare tutto un reggimento di irregolari; aveva bisogno del negozio di giocattoli e di giornali, perchè stimava la libertà della stampa come indispensabile a Via della Pompa; aveva bisogno della farmacia per lottare contro un'epidemia sempre possibile in una città assediata; gli occorreva infine il barbiere perchè la bottega di costui occupava il centro e perchè il figlio del barbiere era suo amico intimo e aveva con lui legami di affinità spirituale. Era una sera d'ottobre senza nubi che mutava colore, dal porpora al più puro argento attorno ai camini e ai tetti della viuzza ripida che assumeva un aspetto cupo, chiuso e drammatico. Nell'ombra, le cinque vetrine illuminate a gas lucevano come cinque fuochi allineati, e davanti ad esse, spiccando come un cupo fantasma su un fondo di fornaci infernali, passava e ripassava il gran profilo d'uccello d'Adamo Wayne dal naso aquilino. Egli agitava il bastone e pareva ogni tanto fare dei soliloqui.

«In fondo — diceva, — vi sono enigmi insolubili persino per colui che ha la fede; vi son dubbi che s'ostinano anche dopo che la vera filosofia è compiuta e fissata sino all'ultimo bullone, sino all'ultima ribaditura di chiodo. Ed ecco uno di essi. I bisogni dell'uomo normale, nella sua condizione normale, sono più bassi o più alti di questi speciali stati d'animo che ci procurano una gloria pericolosa e dubbiosa? di queste potenze ed energie particolari dell'intelligenza e del sacrificio che sono possibili soltanto perchè esiste il male? Che

dovremmo noi amare innanzi tutto e di più, i beni durevoli della pace o le virtù quasi folli della guerra? Chi onorare di più, l'uomo che è grande in mezzo ai pericoli? Chi la vince, per tornare all'enigma che mi assilla, il droghiere o il farmacista? Qual è il puntello più solido della città? è il rapido e cavalleresco farmacista, o il benefico droghiere che sa antevere e provvedere a tutti i nostri bisogni? In un dubbio simile, non è possibile scegliere se non obbedendo ai nostri istinti superiori e attendere il risultato. Comunque sia, io ho scelto. Mi si perdoni se la scelta è ingiusta, ma io ho scelto il droghiere».

— Buon giorno, signore, — disse il droghiere che era un uomo di mezza età, in parte calvo con baffi e barba rossa, e la fronte solcata da tutte le rughe che gli avevano impresso le cure dell'esercente al minuto. — Che cosa posso fare per voi, signore?

Wayne s'era tolto il cappello entrando nel negozio, e quel gesto cerimonioso sebbene discreto, era stato seguito dal mercante con uno sguardo in cui c'era una punta di sorpresa.

— Vengo, signore, — diss'egli con semplicità, — vengo a fare appello al vostro patriottismo.

— Signore, — rispose il droghiere — questo mi fa ricordare il tempo in cui ero giovane, quando c'erano le elezioni.

— Vi saranno rese le elezioni e cose anche più grandi —

rispose Wayne con energia. — Ascoltatemi, signor Mead. Io so come un droghiere sia tentato di considerare le cose da un punto di vista cosmopolita; mi rendo conto di ciò che deve essere il passare come fate voi tutta la santa giornata attorniato da merci che provengono da tutti i canti della terra, dal fondo di strani mari che non abbiamo mai esplorati, dal fondo di strane foreste che non potremmo neanche immaginare. Nessun Re d'Oriente riceveva simili carichi da Levante o da Ponente, e Salomone, con tutta la sua gloria, non viveva fra ricchezze pari alle vostre. L'India è alla nostra destra, — esclamò egli indicando con la punta del bastone un cassetto di riso, mentre il commerciante, intimorito, indietreggiava di un passo — la Cina è davanti a voi, Demerara dietro, l'America è sopra la vostra testa, e in questo momento, voi, simile ad un vecchio ammiraglio spagnolo, tenete Tunisi fra le vostre mani!

Il signor Mead lasciò cadere la cassetta dei datteri che aveva in mano, poi la raccattò con gesto vago.

Wayne proseguì, col volto rosso, abbassando un po' la voce:

— Conosco dunque tutta la tentazione che vi è in una visione di ricchezza così internazionale, così universale. Lo so: voi non affrontate, come tanti altri commercianti, il rischio di rinchiudervi in una specialità troppo angusta e meccanica; ma piuttosto rischiate di perdervi per eccesso di larghezza, di generosità, di liberalità. Come

un nazionalismo angusto rappresenta il pericolo del pasticciere che fabbrica sotto il cielo della patria i prodotti che vende, così il cosmopolitismo rappresenta il pericolo del droghiere. Ma io vengo a voi in nome di quel patriottismo che nessuna stravaganza, nessun progresso di lumi potranno mai bandire e vi chiedo di non dimenticare Notting Hill. Giacchè, in fondo, in questa magnificenza cosmopolita nella quale voi tronegiate, Notting Hill ha il suo posto. Senza dubbio, i vostri datteri sono nati sulle grandi palme delle coste barbaresche, senza dubbio il vostro zucchero viene dalle isole meravigliose dei Tropici, e il vostro tè, da villaggi misteriosi dell'Impero del Drago. Per approvvigionare questo negozio, è stato necessario abbattere delle foreste sotto la Croce del Sud, e arpionare dei leviatani sotto la Stella Polare; ma voi stesso, voi che siete un tesoro non meno prezioso, che siete il cervello che ordina questi vasti interessi, voi almeno siete cresciuto in forza e saggezza fra queste grigie case, sotto questo cielo piovoso. Ora, questa città che vi ha creato, e che vi ha permesso così d'accumulare i vostri tesori, questa città si vede minacciata di guerra. Venite dunque e che in capo al mondo si sappia questo: l'olio viene dal Settentrione, la frutta dai paesi Australi; il riso viene dall'India e le spezie da Ceylon; i montoni appartengono alla Nuova Zelanda, ma gli uomini a Notting Hill!

Il droghiere rimase per un po' con gli occhi vaganti e la bocca spalancata; e pareva un cetaceo. Si grattò

l'occipite e non disse nulla. Infine pronunziò:

— Volete qualche cosa, signore?

Wayne girò lo sguardo per la bottega, un po' sbalordito, e scorgendo degli ananassi canditi, li indicò con la punta del bastone.

— Sì, — disse — prenderò questi.

— Tutti? — domandò il droghiere, imbarazzato al massimo grado.

— Sì, sì, tutti — rispose Wayne, sempre stupito, come uno che riceveva una doccia fredda.

— Benissimo, signore. Grazie, signore — rispose il droghiere vivacemente. — Fate affidamento sul mio patriottismo, signore.

— Ci faccio grande affidamento, — rispose Wayne, e uscì nella notte incombente.

Il droghiere rimise a posto la cassetta dei datteri.

— Che delizioso ragazzo! — diceva. — È strano vedere come sono simpatici, molto più di quelli che sono perfettamente a posto.

Intanto Wayne se ne stava presso la vetrina della farmacia, indeciso a entrare.

— Che strana debolezza — mormorava. — Non ho mai potuto disfarmene dalla mia infanzia! Ho sempre avuto paura di questa bottega magica. Il droghiere è opulento,

romantico, poetico nel vero senso della parola, non è certo sovranaturale. Invece il farmacista! Le altre botteghe sono a Notting Hill; questa è nel regno delle Fate. Guardate quei boccali dai colori dei tramonti. È là che Dio deve attingere i colori dei tramonti. È sovrumano, e il sovrumano è quanto mai fantastico quando è benefico. Qui è la radice stessa della nostra paura di Dio; e io ho paura. Ma, uomo, entrerò coraggiosamente!

Egli era uomo ed entrò. Un giovanottino nero con occhiali, che se ne stava dietro il banco, lo salutò con un sorriso commerciale.

— Una bella sera, signore — osservò.

— Bella infatti, misterioso Padre — disse Adamo porgendogli timidamente la mano. — Appunto in queste notti chiare e miti, la vostra farmacia si rivela qual è. Allora appaiono in tutta la loro perfezione queste lune ampie, scarlatte e dorate che spesso guidano da molto lontano il pellegrino del dolore e della malattia verso questa casa di misericordiosa stregoneria.

— Cosa posso fare per voi? — domandò il farmacista.

— Aspettate — rispose Wayne, con accento amichevole ma un po' vago. — Sì, datemi un po' di sale volatile.

— Una bottiglia da otto pences, da dieci pences o da uno scellino e sei pences? — domandò il giovanotto con simpatia.

— Da uno scellino e sei pences — rispose Wayne, con aria di sottomissione disperata. — Io vengo, signor Bowles, a rivolgervi una terribile domanda.

Fece una pausa e si raccolse.

— Il tatto — mormorava — il tatto è necessario. Bisogna che il mio appello sia in armonia con ciascuna professione.

— Vengo, — riprese — vengo a voi per una domanda che va fino alla radice di tutte le vostre manipolazioni. Signor Bowles, tutto questo incanto deve scomparire? — E, con la punta del bastone, indicava torno torno la bottega.

Non avendo risposta, proseguì con vivacità:

— A Notting Hill abbiamo sentito fino in fondo il mistero sovrumano della vostra professione. Ed ecco che proprio Notting Hill corre pericolo di morte.

— Ebbene, signore? — domandò il farmacista.

— Oh, — disse Wayne, — che cosa vendono i farmacisti? Chinino, io credo. Grazie... Sarà distrutto da cima a fondo? Io ho visto quella gente di Bayswater e di North Kensington. Signor Bowles, sono dei materialisti! Essi non vedono alcuna stregoneria nelle vostre manipolazioni, anche quando esse sono eseguite nei loro domini! Essi stimano il farmacista un essere volgare, lo credono un uomo!

Il farmacista, per un po', stette attento, e pareva che lo

facesse per inghiottire quest'insulto; poi domandò:

— Che altro vi occorre?

— Dell'allume — rispose il Prevosto, smarrito. — Proseguo. Soltanto in questa città sacra il vostro sacerdozio è rispettato. Così, combattendo per noi, voi non solo combattereste per voi stesso, ma anche per tutto ciò che rappresentate. Combatterete non soltanto per Notting Hill, ma anche pel Regno delle Fate, giacchè, a mano a mano che Buck, Barker e i loro satelliti estenderanno il loro dominio, il senso del Regno delle Fate diminuirà.

— Nient'altro, signore? — domandò il signor Bowles, con la stessa affabilità.

— Sì, sì, del sugo di giuggiole... della polvere febbrifuga... della magnesia. Il pericolo è imminente. In tutta questa faccenda, io sento di aver combattuto non soltanto per la mia città natia, alla quale devo tutto il mio sangue, ma anche per tutti i luoghi del mondo dove grandi idee come queste possono prevalere. Io non lotto soltanto per Notting Hill, ma anche per i suoi nemici, per Bayswater, per North Kensington. Giacchè se i cacciatori di milioni saranno vittoriosi, anche queste città perderanno i loro antichi sentimenti e tutto il mistero della loro anima nazionale. Sono dunque sicuro di poter contare su di voi.

— Certamente, — rispose il farmacista, con molta vivacità, — noi saremo sempre lieti di poter rendere un

servigio a un buon cliente.

Adamo Wayne lasciò la farmacia con un senso di profonda soddisfazione.

— Che fortuna, — si diceva, — esser dotato di tutto, saper fare appello alle attitudini e alle passioni di ciascuno, saper rivolgersi egualmente al cosmopolitismo del droghiere e a questo negromante, vecchio come il fondo, il farmacista! Dove andrei a finire io, senza il tatto?

II. Il signor Turnbull persona ragguardevole

Eppure, dopo altri due colloqui ch'egli ebbe con bottegai, il gran patriota sentì vagamente venir meno la fiducia ch'egli aveva riposta nella sua psicologia e diplomazia. Nonostante tutte le cure ch'egli poneva nel tener conto della regola fondamentale e della gloria particolare di ogni negozio dove entrava, i bottegai sembravano rispondergli con difficoltà e reticenze.

Wayne si domandava se essi non se ne avessero a male del fatto che s'intrufolava nel segreto massonico della loro grandezza e non giungeva a conclusione. In modo incoraggiante aveva iniziato la conversazione con l'antiquario. L'antiquario infatti, aveva saputo incantarlo con una semplice locuzione comune. Egli se ne stava tristemente sulla porta del negozio: era un uomo rugoso dalla barba grigia, ed evidentemente pareva disgraziato.

— Come vanno gli affari, misterioso custode del passato? — domandò Wayne affabilmente.

— Non molto bene, signore — rispose l'antiquario, con la voce umile e paziente della gente della sua categoria, con quella voce ch'è una delle cose più tristi di questo mondo. — Tutto è terribilmente calmo.

A queste parole, lo sguardo di Wayne s'accese.

— È una parola grossa — esclamò egli — proprio

degnata di un uomo che ha per merce la storia dell'umanità! — Terribilmente calmo! — Tale è la sintesi e il genio di questo secolo, ed io l'ho sentito dalla culla. Mi son domandato talvolta se ci fossero altri come me che sentissero pesare questo doppio fardello di calma e di terrore. Vedo delle vie regolari dove passeggiano uomini nerovestiti, inoffensivi e tristi. E questo continua di giorno in giorno, senza che nulla accada; ma per me è come un brutto sogno dal quale mi pare di liberarmi talvolta con delle crisi. La nostra vita è rigida come una corda sottilissima e molto tesa. È un silenzio terribile; giacchè essa potrebbe rompersi col fragore di un tuono. E voi che vivete fra i resti delle grandi guerre, voi che vivete, direi quasi su un campo di battaglia, voi sapete che la guerra è meno terribile di una cattiva pace; voi sapete che i bravi giovani che portavano queste spade quando regnavano Francesco ed Elisabetta, e il rude gentiluomo o barone che brandiva questa mazza nelle guerre di Piccardia o del Northumberland, voi sapete, dico, che erano gente terribilmente rumorosa, e non come noi terribilmente tranquilla.

Fosse un po' disturbato nella sua coscienza, circa l'origine e la data delle armi in questione, o fosse naturalmente depresso, il fatto si è che il custode del passato aveva assunto un'aria più annoiata di prima.

Ma — proseguiva Wayne — io non credo che quest'orribile silenzio del mondo contemporaneo debba

durare, sebbene, ora come ora, abbia una gran paura che diventi più grave. Che burletta questo liberalismo moderno! La libertà di parlare significa nella nostra civiltà moderna che dobbiamo parlare soltanto di cose non importanti. Non abbiamo il diritto di parlare della religione, perchè questo non è liberale; non abbiamo il diritto di parlare del pane né del formaggio perchè questo è un voler parlare di bottega; non ci è permesso parlare della morte perchè cosa che rende tristi; e tanto meno ci è permesso di parlare della nascita, perchè non sarebbe argomento delicato. Tutto questo non potrà durare: accadrà qualche cosa che romperà questa strana noncuranza, questo egoismo da visionari, questo strano isolamento di milioni di persone. Qualche cosa la distruggerà fatalmente. perchè non la distruggiamo, voi ed io? Non siete buono ad altro che a custodire delle reliquie?

La fisionomia del bottegaio s'era a poco a poco illuminata in modo che avrebbe potuto far supporre a gente estranea alla Camera del Leone Rosso che l'ultima frase fosse la sola alla quale egli attribuisse un significato.

— Io son troppo vecchio per cambiar mestiere — disse — e confesso, per giunta, che non vedo chiaro il nuovo mestiere da scegliere.

— Perchè? — domandò Wayne, con cortesia, essendo giunto al massimo dei suoi sforzi di delicata

persuasione, — non potreste essere colonnello?

Molto probabilmente fu a questo punto che i risultati della conversazione apparvero penosi. Da prima l'antiquario apparve propenso a considerare il grado di colonnello come qualche cosa all'infuori di una discussione seria; senonchè una lunga esposizione delle cause che avrebbero condotto infallibilmente ad una prossima guerra d'indipendenza, ed anche, senza dubbio, l'acquisto a prezzo esagerato di una spada d'un dubbio secolo sedicesimo, parvero rimettere le cose a posto. Ma, lasciando la bottega, a Wayne s'era comunicata un po' della malinconia dell'antiquario.

La quale malinconia s'accrebbe, quando egli fece visita al barbiere.

— Vuol tagliarsi la barba, signore? — domandò l'artista.

— Si tratta di guerra — rispose Wayne, dalla soglia della bottega.

— Come dite? — domandò l'altro.

— La guerra! — proseguì Wayne, con ardore. — Ma la guerra non contro ciò che è inconciliabile con le belle arti della civiltà: la guerra, invece, per la bellezza! Per la società! Per la pace! Vi si offre un'occasione magnifica di sbugiardare in modo lampante tutte le calunnie che, nonostante gli esempi lasciati da tanti artisti, considerano la poltroneria come un attributo di coloro che abbelliscono e puliscono la superficie delle nostre

vite. perchè i parrucchieri non dovrebbero essere degli eroi? Perchè...

— Uscite! — esclamò il barbiere furibondo. — Noi non vogliamo qui gente della vostra specie. Uscite! — E avanzò verso Wayne con la disperazione della noia e quell'aria che assume la gente molto mite quand'è in collera. Il primo movimento di Adamo Wayne fu quello di portar la mano all'elsa della spada; ma la ritrasse.

— Notting Hill — diss'egli — avrà bisogno dei suoi figli più coraggiosi — e s'avviò malinconicamente verso il mercante di giocattoli.

La bottega era una di quelle curiose bottegucce che abbondano nelle vie meno frequentate di Londra, e son chiamate botteghe di giocattoli, certamente perchè i giocattoli vi hanno la prevalenza. Il resto della mercanzia consiste in tabacco, libri scolastici a buon mercato, confetti e zucchero d'orzo, romanzetti da due soldi, carta, tempera-matite da un soldo, lacci da scarpe e petardi. In quella si vendevano anche giornali, e lungo la vetrina erano esposti dei cartelli sporchi.

«Temo, — diceva Wayne tra sè entrando, vide — temo di non riuscire bene come dovrei presso questi negozianti. Sarebbe forse perchè non ho saputo elevarmi sino a comprendere il senso del loro lavoro? o forse perchè c'è qualche segreto nascosto in fondo a queste botteghe, che un semplice poeta non è capace di capire?».

Egli avanzò verso il banco con aria un po' scoraggiata che però riuscì a vincere rivolgendo la parola all'uomo che vi stava dietro: un uomo di media statura, dai capelli precocemente bianchi che pareva un fanciullone.

— Signore — gli disse Wayne — io vado di casa in casa lungo la nostra strada e mi sforzo di dare ai nostri concittadini il senso del pericolo che minaccia la nostra città; ma in nessun luogo come qui, il compiere tale dovere mi è parso così difficile. Giacchè colui che tien bottega di giocattoli è il guardiano di tutto ciò che ci rimane dell'Eden e del tempo anteriore all'inizio delle guerre. Voi siete qui in continua meditazione sui bisogni di questa età meravigliosa nella quale ogni scala ci conduce alle stelle, nella quale non c'è sentiero di giardino che non ci avvii verso l'altra estremità del nulla. Credetemi: dopo aver ben riflettuto, io vengo a battere il vecchio tamburo spaventoso del pericolo in questo paradiso di bambini. Rifletteteci un momento, e non mi condannate in fretta. Questo stesso paradiso conosce almeno un rumore e un principio di pericolo, come l'Eden, destinato alla perfezione, conteneva l'albero terribile. Non giudicate l'infanzia da questo arsenale di piacere al quale presiedete! Voi avete qui un gioco di costruzioni ch'è segno dell'istinto di costruzione, anteriore a quello di distruzione. Avete delle bambole che fanno di voi il prete di questa divina idolatria, avete l'arca di Noè, e tramandate così il ricordo d'ogni vita salvata miracolosamente come cosa

preziosa e che non può essere compensata. Ma del preistorico buon senso e del razionalismo infantile della terra? Non avete cose più terribili? Che cosa sono queste scatole ch'io vedo in questo cassetto, e che non sembrano contenere altro che soldatini di piombo? non sono la prova di quel terrore e di quella bellezza, di quel desiderio di una bella morte, che non possono essere escluse neppure dall'immortalità dell'Eden? Signor Turnbull, non disprezzate i soldatini di piombo!

— Io non li disprezzo! — rispose il signor Turnbull, bottegaio, brevemente ma con grande enfasi.

— Sono lieto di sentirlo dire da voi — replicò Wayne.
— Confesso che temevo per i miei disegni militari l'imponente dolcezza della vostra vocazione. Come, mi dicevo, quest'uomo che non conosce altro che sciabole di legno fatte pel divertimento dei bimbi, come accoglierà il pensiero delle sciabole d'acciaio fatte per infliggere il dolore? Ma son già mezzo rassicurato. Il vostro tono mi permette di credere ch'io possegga la chiave d'una delle porte del vostro paese fatato, della porta dalla quale entrano i soldati; giacchè, non ve lo nasconderò più a lungo, signore, io son venuto appunto per parlarvi di soldati. Il vostro pacifico mestiere vi renda misericordioso verso coloro che sono in mezzo alle faccende di questo mondo! Possa la vostra esperienza di Nestore calmare le nostre sanguinose cure! Giacchè c'è guerra in Notting Hill.

Il piccolo bottegaio si drizzò di colpo, agitando le sue mani grassocce e lasciandole andare sul banco.

— La guerra! — esclamò allegramente — nevrero, signore? È proprio vero! Che gioia! che spettacolo, Dio mio, per i miei occhi stanchi!

Wayne fu quasi sbalordito, per quelle rumorose espansioni.

— Sono incantato — balbettò egli — non immaginavo neppure...

Fece appena in tempo a scansarsi per evitare il signor Turnbull ch'era saltato a piedi uniti sul banco e si precipitava fuori del negozio.

— Guardate questo, signore — esclamò dirigendosi verso la vetrina — guardate questo.

E rientrò con due cartelli lacerati esposti davanti alla bottega.

— Leggete questo, signore — gridava ponendoli sul banco.

Wayne si chinò e lesse su uno dei cartelli:

ULTIMA BATTAGLIA

LA RESA

DELLA CAPITALE DEI DERVISEI

NOTEVOLE, ecc. ecc.

e sull'altro:

ANNESSIONE DELL'ULTIMA REPUBBLICHETTA

LA CAPITALE DEL NICARAGUA SI ARRENDE

DOPO UN MESE DI BATTAGLIA

SPAVENTOSA CARNEFICINA

Wayne era allibito. Guardò le date: i due cartelli erano dell'agosto di quindici anni prima.

— Perchè conservate questi vecchiumi? — domandò, con quello stupore che gli faceva perdere quel suo incredibile senso di misticismo, — perchè li tenete esposti all'esterno della vostra bottega?

— Perchè, — rispose l'altro con semplicità, — perchè sono ricordi dell'ultima guerra. Voi mi venite a parlar di guerra; ora, accade che la guerra sia la mia predilezione.

Wayne alzò al cielo i suoi grandi occhi azzurri con uno stupore puerile.

— Seguitemi — aggiunse Turnbull, e lo condusse in una specie di retrobottega.

Il centro di questa camera era occupato da un'ampia tavola di legno bianco, dov'erano allineate file e file di soldatini di piombo e parte della merce del negozio. Il visitatore non ci avrebbe badato, se non fossero stati

disposti secondo un raggruppamento strano che non rispondeva alle regole commerciali e non era nemmeno opera del caso.

— Voi sapete senza dubbio — disse Turnbull volgendo verso Wayne i suoi grandi occhi — voi sapete senza dubbio quali erano le posizioni delle truppe americane e nicaraguesi prima dell'ultima battaglia — e così dicendo, mostrava la tavola con la mano.

— Mi rincresce, ma non ne so nulla — rispose Wayne — io...

— È perchè, credo, a quel tempo voi eravate tutto assorto nella faccenda dei Dervisci! Troverete questa battaglia in quell'angoletto. — E indicava il pavimento che era coperto in parte da un altro gruppo di soldatini di piombo.

— Mi pare — disse Wayne — che v'interessiate molto alle cose dell'esercito.

— Non m'interesso d'altro — rispose il bottegaio, con semplicità.

Wayne faceva un grande sforzo per contenere una singolare esaltazione.

— Se è così — disse — posso parlarvi in confidenza. Circa la difesa di Notting Hill, io...

— La difesa di Notting Hill, dite voi, signore? Di qui, signore — disse Turnbull molto commosso.

— Guardate in questa cameretta — e condusse Wayne in una camera la cui tavola era interamente coperta da minuscole pietre da costruzione, quali adoperano i bambini nei loro trastulli. Osservando bene, Wayne vide ch'erano disposte in modo da formare esattamente il piano di Notting Hill.

— Signore, — proseguì Turnbull martellando le parole — avviene questo, che voi avete il dito proprio su ciò che forma il segreto della mia vita. Da fanciullo, io son cresciuto fra le ultime guerre di questo mondo, quando il Nicaragua fu conquistato e i Dervisci furono distrutti. E la guerra è divenuta un capriccio per me, come per un altro la mania dell'astronomia o degli uccelli impagliati. Io non odio alcuno, ma mi interesso alla guerra considerandola come una scienza, come un gioco. E a un tratto mi son visto mancare questo piacere. Le grandi potenze, assorbite tutte le piccole nazioni, hanno concluso fra loro quel famoso accordo, e addio guerra! Non mi rimaneva altro da fare se non ciò che faccio ora: leggere i racconti delle campagne d'un tempo in vecchi giornali sudici, e raffigurarmeli con i miei soldatini di piombo. Ebbi però un'altra idea: mi divertii a concepire un disegno della difesa che questo quartiere potrebbe opporre qualora venisse assalito. Direi quasi che questo disegno v'interessi quanto interessa me.

— Qualora venisse assalito! — ripeté Wayne, ed era così assorto, che pronunziava le parole quasi meccanicamente. — Signor Tumbull, sappiate che è

proprio assalito! Per grazia di Dio, io porto almeno a una creatura umana la notizia che, in fondo, è la sola buona notizia che possa ricevere un figlio d'Adamo. La vostra vita non è stata inutile! la vostra fatica non è stata un vano trastullo; proprio ora che i vostri capelli diventano grigi, Turnbull, proprio ora state per conoscere la vostra giovinezza. Dio non ve l'ha tolta; non ha fatto che prorogarla. Sediamoci qui e spiegatemi il piano militare di Notting Hill; giacchè dobbiamo difendere Notting Hill insieme, voi e io.

Il signor Turnbull lo guardò esitante, per un po', e infine sedette accanto a quell'estraneo, davanti alle sue pietre da costruzione. Quando s'alzò, erano trascorse sette ore, ed era l'alba.

.

Il Quartier Generale del Prevosto Adamo Wayne e del suo comandante in capo si stabilì in una piccola latteria di meschino aspetto, posta all'angolo di Via della Pompa. Il bianchiccio e tetro mattino s'era appena alzato sui cupi edifici di Londra, e già si potevano vedere Wayne e Turnbull seduti nella botteguccia triste e mal tenuta.

Wayne aveva un che di femminile nel carattere: era di quelli che dimenticano di mangiare quando hanno per le mani qualche cosa che li interessa molto. Da sedici ore, non aveva preso altro che qualche bicchiere di latte, e con quel bicchiere vuoto accanto al gomito, era

occupato a scrivere, a fare schizzi e cancellature con la matita su un pezzo di carta, con incredibile celerità.

Turnbull, ch'era di quei tipi più virili, più maschili, nei quali il senso della responsabilità aumenta l'appetito, dopo aver posato l'album, attaccava una pila di panini imbottiti e una pinta di birra inglese ch'era andato a prendere nella taverna dirimpetto, della quale avevano appena aperte le imposte. Nessuno dei due parlava, e quel vivo silenzio era interrotto solo dallo sfregamento della matita di Wayne e dai miagolii d'un gatto abbandonato. Finalmente Wayne ruppe il silenzio e disse:

— Diciassette sterline e nove pences.

Turnbull approvò chinando il capo che poi immerse nella pinta di birra.

— Senza contare le cinque sterline che avete prese ieri. Che ne avete fatto?

— Ah, — rispose Turnbull a bocca piena — è una cosa molto interessante! Le ho spese per compiere un atto caritatevole e filantropico.

Wayne, impacciato, lo contemplava con i suoi grandi occhi d'innocente.

— Quelle cinque sterline — proseguì Turnbull — mi son servite per pagare dei viaggi in *cab* a quaranta ragazzini di Londra.

— Siete pazzo? — scattò il Prevosto.

— È una follia moderata — proseguì Turnbull. — Quelle passeggiate in *cab* eleveranno il livello morale, proprio così, amico caro, eleveranno il livello morale dei nostri monelli di Londra, estenderanno il loro orizzonte, rafforzeranno il loro sistema nervoso, faranno loro conoscere i vari monumenti pubblici della nostra grande città. Ci occorre l'educazione, Wayne, l'educazione! Quanti pensatori di prim'ordine ci hanno detto che la responsabilità politica sarà vana, finchè non avremo prodotto un popolo colto! Di modo che fra vent'anni, quando quelle quaranta canagliette saranno grandi...

— Pazzo! — esclamò Wayne, posando la matita — ecco cinque sterline sfumate!

— V'ingannate — spiegò Turnbull. — Voi altri, gente grave, non comprenderete mai quanto si faccia meglio aiutandosi con la sragionevolezza e con buoni pasti. Spoglio delle sue bellezze decorative, il mio rapporto era preciso. La notte scorsa ho dato quaranta pezzi di mezza corona a quaranta ragazzini e li ho mandati in *cab* a passeggiare per le vie di Londra. Ho raccomandato di non dimenticare di farsi ricondurre qui dal cocchiere. Fra una mezz'ora la dichiarazione di guerra sarà affissa; intanto i cabs cominceranno a ritornare, voi avrete fatto chiamar la guardia, i monelli faranno il loro ingresso solenne, noi faremo la requisizione dei cavalli per la cavalleria; con i cabs, faremo le barricate, e porremo ai cocchieri questo

dilemma: o servire nelle nostre file, o languir prigionieri nelle nostre cantine. I monelli potranno servirci da esploratori. L'importante è che entriamo in guerra con un vantaggio che gli altri eserciti non avranno, e cioè con dei cavalli. E ora, — concluse dando fondo alla sua birra — vado a far fare gli esercizi alle truppe.

E uscì dalla latteria, lasciando il Prevosto sbalordito e meditabondo.

Dopo un minuto o due, il Prevosto diede in una risata. Egli, che non aveva riso se non una o due volte in vita sua, questa volta rise in maniera strana, come se il ridere fosse un'arte da lui trascurata. Ma vedeva un che di buffo in quella magistrata trovata delle mezze corone e dei monelli. Egli non vedeva la mostruosa assurdità della guerra. Egli ne godeva come di una crociata, cioè molto più di quanto avrebbe goduto di un semplice scherzo.

Turnbull, la gustava invece un po' come uno scherzo, anzi, meglio, forse come un capovolgimento di ciò ch'egli detestava soprattutto, dello spirito moderno, della monotonia e della civiltà. Rompere il potente ingranaggio della vita moderna e usarne gli avanzi come strumenti di guerra, innalzar barricate rovesciando omnibus e trovar punti d'appoggio nei camini, tutto questo gli pareva un gioco delizioso che meritava, agli occhi di lui, infiniti rischi e fatiche. Deliberatamente, con meditato proposito, aveva fatto la scelta di ciò che

sarà sempre causa di turbamento, sino alla fine dei tempi, della pace del mondo: aveva scelto una vita breve e allegra.

III. L'esperimento del signor Buck

Il Re ebbe una petizione d'un eloquenza incalzante, firmata da Wilson, Barker, Buck, Swindon e altri, i quali chiedevano che alla prossima riunione in presenza di Sua Maestà circa l'attribuzione dei diritti di proprietà su Via della Pompa, fosse loro concesso di presentarsi senza le loro vesti di Prevosti, ma vestiti semplicemente in borghese, assicurando che il decoro politico, come anche il loro ineffabile rispetto per Sua Maestà, non avrebbe risentito danno. Si presentarono, quindi, a quel consiglio in redingote, e il Re, da parte sua, seppe moderare abbastanza il suo gusto per le cerimonie apparendo in abito da sera con una sola decorazione, che non era questa volta la Giarrettiera, ma la rosetta del Club dei Migliori Camerati del Vecchio Veliero, decorazione ottenuta (con molte difficoltà) da un giornale da un soldo per bambini. Così, la sola nota di colore nella sala era formata da Adamo Wayne, il quale entrò con molta dignità, avvolto nel suo gran manto rosso e armato della sua lunga spada.

— Eccoci riuniti — disse Auberon — per risolvere il più arduo problema contemporaneo. Che ci sia possibile riuscire! — e gravemente sedette.

Buck spostò lievemente la sua sedia e accavallò le gambe.

— Sire, — diss'egli con buon umore — una cosa soltanto mi sembra difficile a capirsi, ed è che questa faccenda non sia risolta in cinque minuti. Si tratta d'una minuscola proprietà che vale mille per noi, e non vale cento per ciascuno di noi. Noi offriamo mille. Lo so che non è una condotta da uomini d'affari, giacchè dovremmo ottenerla a miglior prezzo, e che, così agendo, facciamo cosa irragionevole contro di noi e la giustizia; ma che il diavolo mi porti se vedo la minima difficoltà nella cosa!

— La difficoltà — replicò Wayne — si presenterà in modo semplicissimo. Anche se offriste un milione, vi sarebbe molto difficile impadronirvi di Via della Pompa.

— Ascoltate, signor Wayne! — esclamò Barker, che interveniva con una specie di freddo furore. — Ascoltate questo. Voi non avete il diritto di assumere tale atteggiamento; avete il diritto di pretendere un prezzo maggiore, ma questo voi non fate, e respingete questa che è, come ognuno sa e voi non ignorate, un'offerta splendida. Voi rifiutate per cattiveria e dispetto, giacchè non può trattarsi di altro che di dispetto e cattiveria. E in questo siete criminale, poichè vi mettete contro il bene pubblico; e il governo Reale avrebbe benissimo il diritto di opporsi.

Con le dita sottili distese sulla tavola, egli non cessava di fissare Wayne, che non si moveva.

— Di opporsi, — ripeté.

— E vi si porrà contro, — aggiunse Buck, brutalmente, voltandosi verso la tavola. — Noi siamo concilianti il più possibile; non abbiamo nulla da rimproverarci.

Wayne sollevò lentamente i suoi occhi grandi:

— È stato Lord Buck, — domandò — a dire che il Re d'Inghilterra farà questa o quella cosa?

Buck arrossì e rispose con ostinazione:

— Ho voluto dire che da un punto di vista materiale e morale, la cosa doveva esser fatta. L'ho già detto: noi siamo stati generosi quant'è possibile esserlo, e vi sfido a trovare chi possa negarlo. Signor Wayne, desidero evitare ogni parola che possa suonar male all'orecchio: e spero che non sia tale il dirvi che voi potreste e dovrete essere in prigione. È un delitto ostacolare i lavori pubblici per un capriccio: fare ciò che voi pretendete di avere il diritto di fare, è come bruciare diecimila cipolle nel proprio giardino o condurre a spasso i propri figlioli nudi per le vie. Non è cosa d'oggi il costringere una persona a vendere; ma il Re può costringervi, e spero vi costringerà.

— In attesa che lo faccia — rispose Wayne, con molta calma — il potere e il governo del Re di questa grande nazione sono dalla parte mia e non dalla vostra, e vi sfido a sfidarli.

— In qual senso — esclamò Barker, febbrile e tremante — in qual senso il governo è dalla parte vostra?

Con gesto brusco, Wayne svolse una pergamena che posò sulla tavola, e i cui margini erano decorati dall'alto in basso da bizzarri acquarelli rappresentanti dei messi portatori di corone e ghirlande.

— Lo Statuto Delle Città... — cominciò egli.

Ma Buck, con una bestemmia brutale, si mise a ridere.

— Che farsa! — esclamò — ne siamo stufi.

— Ed eccovi — esclamò Wayne ergendo tutta la persona, con voce come di tromba, — ed eccovi senz'altro argomento, se non quello di insultare il vostro Re in sua presenza!

Buck, a sua volta, s'alzò, con lo sguardo acceso.

— Io non mi lascio facilmente intimidire... — cominciò, quando con incredibile gravità il Re intervenne e pronunciò con tono lentissimo:

— Lord Buck, mi vedo costretto a ricordarvi la presenza del vostro Re. Gli capita di rado di dover difendere se stesso, in mezzo ai suoi sudditi.

Barker si rivolse a lui con gesti pazzi:

— In nome del Cielo, non vi mettete a sostenere questo dissennato — implorava — serbate lo scherzo per un'altra volta. Ma in nome del Cielo...

— Lord Prevosto di South Kensington, — disse il Re Auberon con severità — non mi riesce di tenervi dietro; e le vostre osservazioni sono espresse con una rapidità

alla quale la corte non è avvezza. D'altra parte, gli sforzi che, con lodevole zelo, voi moltiplicate per farvi comprendere con l'aiuto delle vostre dita, non servono gran che. Ho detto che il Lord Prevosto di North Kensington al quale mi rivolgevo, non dovrebbe, in presenza del suo Re, parlare irrispettosamente delle ordinanze del suo Re. Siete voi di parere contrario?

Barker si buttò febbrilmente sulla sedia; Buck si lasciò sfuggire una bestemmia, e rimase silenzioso. Il Re proseguì con voce raddolcita:

— Lord Prevosto di Notting Hill, continuate!

Wayne volse verso il Re il suo sguardo azzurro, uno sguardo che pareva, fra lo stupore di tutti, non già quello d'un trionfatore, ma di un ragazzo molto imbarazzato.

— Son desolato, Sire, — diss'egli — forse meritavo più biasimo del Lord Prevosto di North Kensington. Riscaldati dalla discussione siamo insorti l'uno contro l'altro; ma, debbo confessare il mio imbarazzo, sono stato io il primo a insorgere. Dunque il Prevosto di North Kensington è relativamente innocente. Io supplico Vostra Maestà, di rivolgere il suo biasimo specialmente su di me. Il signor Buck, non è innocente, certo, giacchè senza alcun dubbio, nell'ardore della lotta, ha parlato in maniera irrispettosa; ma mi sembra che nel seguito della discussione abbia conservato grande calma.

Buck pareva molto soddisfatto di questa concessione,

giacchè la gente d'affari è semplice di cuore e rassomiglia in questo ai fanatici. Il Re, invece, chissà perchè, per la prima volta in vita sua, mostrava una certa vergogna.

— Le parole così cortesi del Prevosto di Notting Hill — proseguì Buck con voce affabile — sono almeno prova di questo, che in fine siamo in rapporti amichevoli. Orbene, signor Wayne, ascoltate! Vi hanno offerto cinquecento lire per una proprietà, che secondo la vostra stessa confessione, non ne vale cento. Ebbene! io sono ricco, e non voglio lasciarmi vincere in fatto di generosità. Metterò da parte mia millecinquecento lire, purchè l'affare sia concluso. E non se ne parli più — diss'egli alzandosi tutto rosso d'emozione e sorridendo.

— Millecinquecento lire! — mormorò il signor Wilson di Bayswater — potremo dargli tale somma?

— Me ne assumo tutta la responsabilità — esclamò Buck, cordialmente. — Il signor Wayne è un gentiluomo, e mi ha difeso. Credo che le trattative siano alla fine.

Wayne s'inchinò.

— È proprio come dite voi. Mi dispiace dovervi dire che mi è impossibile vendervi quel terreno.

— Come? — esclamò il signor Barker alzandosi in piedi.

— Il signor Buck è stato corretto, — osservò il Re.

— Sì, lo sono stato — esclamò il signor Buck, alzandosi a sua volta — ho detto...

— Il signor Buck ha parlato con correttezza e precisione — proseguì il Re — le trattative sono rotte.

Tutti si alzarono; Wayne soltanto sorse in piedi senza perdere la sua calma.

— Vostra Maestà — diss'egli — mi permette senza dubbio di ritirarmi. Ho dato la mia risposta definitiva.

— Potete ritirarvi — rispose Auberon sorridendo, ma senza distogliere i suoi sguardi dalla tavola. E, in quel silenzio gelido, il Prevosto di Notting Hill abbandonò la sala.

— Ebbene? — domandò Wilson voltandosi verso Barker — ebbene?

Barker scuoteva il capo disperatamente.

— Quest'uomo — diss'egli, — dovrebbe avere il suo posto in un manicomio; ma intanto questo è certo: che non dobbiamo più occuparci di lui: possiamo considerarlo come un pazzo.

— È evidente, — disse Buck, rivolto a lui, con aria cupa e risoluta. — Avete proprio ragione, Barker. Non è un cattivo ragazzo, ma possiamo considerarlo come pazzo. È semplicissimo. Andate a trovare una dozzina di persone qualunque e un qualunque medico, e ditegli che sono state offerte millecinquecento lire ad un uomo, per una cosa che ne valeva al massimo quattrocento,

aggiungete che quest'uomo ha rifiutato il contratto e che quando gli è stata richiesta la ragione, ha parlato dell'inviolabile santità di Notting Hill che, inoltre, egli chiama il Monte Sacro. Che direbbero? E quale argomento più potente per voi, che il senso comune di ciascuno e di tutti? Su che son fondate dunque, le leggi, se non su di esso? Vi dirò, Barker, ciò che varrà meglio di ogni discussione: mandiamo operai sul posto, per abbattere Via della Pompa. E se quel vecchio Wayne dice una parola, facciamolo arrestare come pazzo. Ecco.

Lo sguardo di Barker s'accese.

— Vi ho sempre considerato, Buck, — disse — come un uomo molto forte. Seguirò il vostro consiglio.

— Anch'io — esclamò Wilson.

Buck si alzò nuovamente, con un balzo.

— Sire, — diss'egli, infiammato dalla sua popolarità — supplico Vostra Maestà di considerare benevolmente la proposta che abbiamo stabilito, d'accordo, di farvi. Invano Vostra Maestà ha elargito la sua benevolenza a quest'uomo straordinario; invano noi abbiamo moltiplicato le nostre offerte! Forse egli ha ragione; forse egli è Dio; forse è il diavolo; ma da un punto di vista pratico, pensiamo che è più probabile ch'egli abbia perduto la testa. Se non ci si attenesse a questa ipotesi, tutte le faccende umane sarebbero perdute. Ma noi, ci teniamo, però, e proponiamo di cominciar subito i lavori di Notting Hill.

Il Re si arrovesciò sulla sua sedia.

— Sire, — proseguì con un inchino — io non son venuto qui per contraddire a ciò che a Vostra Maestà è piaciuto dire o fare. Voi avete infinitamente più educazione che non abbia io, e, senza dubbio, ragioni serie di natura intellettuale, per agire come avete fatto. Ma mi sarà permesso di fare appello alla vostra buona indole per ottenere una risposta sincera? Quando ideaste il disegno della Carta delle Città, avevate già previsto che si sarebbe presentato un giorno un uomo del genere di Adamo Wayne? Pensavate che la Carta — fosse essa una esperienza, un progetto decorativo o uno schizzo — potesse mai avere gli effetti che vediamo: un vasto disegno di lavoro impedito, una grande arteria tagliata, il passaggio dei cabs, degli omnibus e delle ferrovie reso impossibile, metà d'una città disorganizzata, e il pericolo, forse, di una specie di guerra civile? I vostri disegni, comunque concepiti, erano proprio questi?

Barker e Wilson, guardavano con ammirazione, il Re anche più degli altri.

— Prevosto Buck — rispose Auberon — voi siete un notevole oratore. Non posso negarvi questo talento che io riconosco nel mio gran cuore di artista. È vero, io non avevo previsto la comparsa del signor Wayne. Ahimè, è vero! Non ero così grande profeta da prevederlo!

— Ringrazio Vostra Maestà — rispose Buck, cortese ma incalzante. — Le parole di Vostra Maestà sono sempre

chiare e meditate: così che io posso permettermi di trarre una conclusione. Anche questa volta, io non esamino né giudico il disegno che vi ha sedotto; ma poichè esso non prevedeva l'apparizione del signor Wayne, sopravvivrà alla scomparsa di lui. perchè non ci dovrebbe essere permesso di distruggere quella misera Via della Pompa che disturba i nostri disegni e che, per confessione personale di Vostra Maestà, non disturba i vostri?

— Preso! — esclamò il Re con entusiasmo e con aria di assoluto distacco, come se stesse assistendo ad una gara di cricket.

— Tutti i medici d'Inghilterra — proseguì Buck — internerebbero senza esitare questo Wayne. Noi chiediamo questo semplicemente, che esaminino il caso. Intanto, incominciando i nostri lavori di Notting Hill, non lediamo nessun interesse, neppure il suo. I nostri interessi certamente non ne saranno lesi giacchè abbiamo lentamente preparato quei lavori durante dieci anni. E non lederanno neppure gli interessi di Notting Hill, giacchè tutti i suoi abitanti chiaroveggenti desiderano che quei lavori siano fatti. Neppure i vostri interessi saranno lesi, giacchè Vostra Maestà confessa con quel buon senso che la distingue, ch'ella non aveva mai fatto affidamento su quello strano uomo. Infine, neppure gli interessi di lui saranno lesi, giacchè è un brav'uomo, non privo di talento, e senza dubbio, due buoni medici gli faranno più bene, che non tutte le

libere città e tutti i monti sacri dell'universo. Oso dunque presumere, se mi è possibile usare questo vocabolo, che Vostra Maestà non vedrà impedimento nell'inizio dei nostri lavori.

E il signor Buck si sedette fra gli applausi mitigati, è vero, ma molto entusiastici, dei suoi alleati.

— Signor Buck — disse il Re — vi porgo le mie scuse per un certo numero di pensieri belli e sacri che vi consideravano come uno sciocco. Ero in errore. Ma un altro aspetto è da considerare in questa faccenda. Supponiamo che voi inviate i vostri operai sui luoghi; ebbene, che cosa accadrà se il signor Wayne si spinge ad eccessi, deplorabili, sì, ma dei quali — debbo dirlo con imbarazzo — lo credo molto capace? Che accadrà se egli muta loro i connotati?

— Ho pensato a questo, Sire — rispose il signor Buck con disinvoltura — e credo che sia molto semplice e facile evitar la cosa. Mandiamo con i nostri operai una forte guardia, formata, per esempio, da un centinaio di questi alabardieri di North Kensington — disse egli con un sorriso sprezzante — che tanto piacciono a Vostra Maestà. Prendiamone centocinquanta per essere più sicuri; in Via della Pompa, gli abitanti non superano il centinaio.

— Però potrebbero schierarsi dalla parte loro e forse sopraffarvi — rispose il Re.

— Prendiamo allora duecento alabardieri — disse Buck

allegramente.

— Potrebbe darsi che un abitante di Notting Hill si rivelasse miglior combattente di due di North Kensington — oppose il Re.

— Può darsi, — rispose freddamente Buck; diciamo allora duecentocinquanta.

Il Re si morse le labbra.

— E se i nostri duecentocinquanta si fanno sopraffare? — oppose caviliosamente.

— Vostra Maestà, — disse Buck arrovesciandosi sulla sedia — Vostra Maestà, si fermi un momento a considerare quest'ipotesi. Se vi è qualcosa di chiaro, è proprio questo: che quando si tratta di lotta, è questione soprattutto di calcoli aritmetici. Supponiamo da una parte, per esempio, centocinquanta soldati di Notting Hill; supponiamone duecento. Se uno di essi sopraffà uno dei nostri, possiamo mandarne invece quattrocento, seicento e sbaragliarli. Ecco tutto. È quasi da scartar l'ipotesi che uno di essi vinca quattro dei nostri. Perciò queste sono le mie conclusioni. Non andiamo incontro a nessun rischio, finiamola una buona volta. E sbaragliamoli così rapidamente da avere appena il tempo di veder la cosa, e proseguiamo i nostri lavori. — E il signor Buck, tratto di tasca il fazzoletto, si soffiò il naso rumorosamente.

— Sapete, signor Buck — rispose il Re fissando la

tavola con aria cupa — sapete che l'ammirevole chiarezza della vostra intelligenza suscita in me un sentimento che — spero non offendervi, confessandovelo — mi spingerebbe a rompervi la testa? Voi mi irritate in maniera sublime. Che cosa dunque irritate in me? Sarebbe per caso — ammettiamo l'impossibile — ciò che rimane del mio senso morale?

— Ma, Sire, — disse Barker intervenendo con mite ardore — Vostra Maestà respinge dunque le nostre proposte?

— Mio caro Barker, — rispose il Re — le vostre proposte sono condannabili, come le vostre maniere. Non voglio udirne parlare. Supponiamo che io mi opponga. Che cosa succederebbe ?

Barker rispose abbassando la voce:

— Una rivoluzione.

Il Re lanciò un rapido sguardo sugli uomini seduti attorno alla tavola; i quali non dicevano niente, ma abbassavano gli occhi e aggrottavano le sopracciglia.

Il Re s'alzò allora con una rapidità che destò stupore, pallido com'era molto di rado.

— Signori, — diss'egli — voi mi avete voluto. Perciò posso parlare chiaramente. Io credo che Adamo Wayne, che è pazzo da legare, valga un milione di uomini quali siete voi; ma voi avete la forza da parte vostra e il senso comune, e credo che egli sia perduto. Prendete i vostri

ottocento alabardieri, scacciatelo. Forse sarebbe più cavalleresco prenderne duecento.

— Più cavalleresco, — osservò Barker con accento lugubre — sì, ma molto meno umano. Noi non siamo artisti, e vie arrossate di sangue sparso, non fanno appello al nostro senso del colore!

— Peccato! — esclamò Auberon. — Se siete in cinque o sei contro uno, non vi sarà lotta.

— Spero che non ve ne sia — rispose Buck alzandosi e calzando i guanti. — Noi non chiediamo lotta, Sire; noi siamo pacifici uomini d'affari.

— Bene, — disse il Re a voce bassa — la discussione può considerarsi ormai terminata.

E uscì dalla sala, prima che gli altri si fossero mossi.

.

Quaranta operai scortati da cento alabardieri di Bayswater, da duecento di South Kensington e da trecento di North Kensington, partiti dal basso di Holland Walk, mossero marciando, guidati da Barker che, in vestito di gala, aveva l'aspetto di chi è felice e sicuro del successo. In fondo al corteo veniva il Re, lentamente come un ragazzo imbronciato.

— Barker, — finì col dire supplichevolmente — Barker, voi siete un vecchio amico per me, e conoscete i miei capricci, come io conosco i vostri. perchè non lasciare in pace quell'uomo? Io m'aspettavo tanto buon umore da

questa faccenda di Wayne! perchè non lasciar andare le cose per il loro verso? Che cosa può importarvi tutto ciò? che importa, a voi, una via di meno o di più? Per me, è il solo scherzo che possa salvarmi dal pessimismo. Prendete meno uomini, e lasciatemi una buona ora di riso. Ve lo dico in verità, James, se voi foste un collezionista di medaglie o di uccelli impagliati, e io potessi procurarcene uno al costo di quella strada, non esiterei a farlo. Io sono collezionista di aneddoti, cose rare, cose preziose! Datemi questa; pagatemela quello che vi costerà. Date almeno una probabilità di successo a quella gente di Notting Hill. Lasciatela in pace.

— Auberon, — rispose Barker, dimentico di tutti i titoli reali, in quel momento raro di sincerità — vi comprendo. Io ho avuto dei capricci talvolta; ho avuto le mie ore capricciose, nelle quali ho sentito simpatia per tutte le vostre manifestazioni di buon umore. Sebbene possa sembrarvi incredibile, vi dico che m'è accaduto, talvolta, di sentir simpatia per la follia di Adamo Wayne. Ma il mondo, Auberon, questo mondo della realtà, non si lascia governare da capricci simili. Questo gran mondo è mosso dalle ruote brutali dei fatti, voi siete la farfalla posata su queste ruote, e Wayne è la mosca.

Auberon guardava il suo interlocutore con espressione di grande franchezza.

— Grazie, James. Ciò che dite è vero. E per me è un conforto, sia detto fra parentesi, paragonare l'intelligenza della mosca con quella delle ruote. Ma è della natura delle mosche il morir presto, com'è della natura delle ruote girare eternamente. Continuate dunque a girare come ruote. Addio, vecchio amico!

E James Barker proseguì nel suo cammino con uno scoppio di risa, agitando la sua canna di bambù.

Il Re assisté alla sfilata del reggimento, con una faccia avvilita che rassomigliava più che mai a quello di un bambino deluso che non può andare a teatro. Poi fece dietrofront e batté le mani.

— In un mondo senza umorismo — disse — l'unica cosa da fare è mangiare. E che eccezione perfetta! Come può quella gente assumere arie solenni e pretendere che le cose abbiano importanza, quando la totale ridicolaggine della vita è provata proprio dal modo col quale è sopportata? Un uomo tocca la cetra, dice «la vita è reale, la vita è seria»; poi si reca in una stanza e ficca sostanze estranee in un buco che ha nella testa. Mi pare che la Natura sia stata davvero un po' larga di umorismo a questo riguardo. Ma tutti ricadiamo nella pantomima, come tocca a me in questa vicenda di municipi. La natura ha le sue farse, come l'atto di mangiare o la figura del canguro, per gli appetiti più brutali. Riserba le stelle e i monti per coloro che hanno un senso più sottile del ridicolo. — Si volse al suo scudiero. — Ma, siccome ho

parlato di mangiare facciamo una merenda come due bravi bambini. Fate una corsa e portatemi una tavola, una dozzina di portate e champagne in abbondanza; sotto questi rami dondolanti, Bowler, faremo ritorno alla natura.

Occorse circa un'ora per preparare in Holland Lane il frugale pasto del monarca, e nel frattempo egli passeggiò in su e in giù fischiando, ma sempre con un'aria di non finta tetraggine. Era stato realmente privato di un piacere che si era ripromesso, e aveva quel senso di vuoto e di disgusto che prova un bambino quando una pantomima l'ha deluso. Soltanto allorchè, seduto a tavola con lo scudiero, ebbe bevuto con lui un certo numero di bottiglie di *Champagne* secco, riprese a poco a poco il suo umore.

— Le cose di questo mondo vanno troppo lentamente — osservò. — Io detesto tutte queste storie alla Barker intorno all'evoluzione, e alla lenta modificazione universale. Vorrei che il mondo fosse fatto in sei giorni e ridotto a pezzi in altri sei giorni. E vorrei averlo fatto io. In complesso, lo scherzo non è brutto, col suo sole, la sua luna, la sua immagine di Dio, ma dura veramente da troppo lungo tempo. Avete mai atteso un miracolo, Bowler?

— No, signore, — rispose Bowler che era evoluzionista e aveva avuto una educazione accurata.

— Ebbene, io l'ho atteso — aggiunse il Re. — Io ho

passeggiato per le strade col miglior sigaro del mondo tra le labbra e nella pancia più Borgogna che non abbiate mai visto voi in tutta la vostra vita, e mi auguravo che i fanali a gas diventassero elefanti, non foss'altro che per sfuggire all'infernale monotonia della vita. Sulla mia parola, Bowler, mio caro evoluzionista, non credete a coloro che vi dicono che si cercava un segno e che si aveva fede nei miracoli, perchè si era ignoranti. Lo si faceva perchè si era saggi, sudiciamente, ignobilmente saggi, troppo saggi per dormire o mangiare o calzare scarpe con pazienza. E non è delizioso ciò che vi ho detto? Potrebbe essere una nuova teoria sull'origine del Cristianesimo, che non sarebbe d'altra parte una mediocre cosa assurda. Un altro po' di vino.

Mentre i due erano seduti alla loro piccola tavola, ricoperta di una tovaglia bianca e da coppe di vino, il vento soffiava e agitava le cime dei grandi alberi di Holland Park; ma il sole era troppo vivo, e aveva quella forza che fa diventare oro il verde.

Il Re respinse il suo piatto, accese lentamente un sigaro, e proseguì:

— Ieri mi venne fatto di pensare che mi sarebbe accaduto qualcosa di assai simile a un diletto miracoło, prima di dovere andare a far divertire i vermi. Vedere quel pazzo dai capelli rossi brandir la spada e rivolgere arringhe piene di fuoco ai suoi incomparabili

compagni, sarebbe stato come una scappata in quel Paese di Giovinezza dal quale la durezza del Destino ci esclude. Avevo preparato cose molto divertenti: un congresso di Knightsbridge, per esempio, da me presieduto, con un trattato di pace in fine; forse un trionfo alla romana, nel quale quel buon vecchio di Barker sarebbe stato esposto in ceppi. Ed ecco che quei maledetti ceffi si mettono ad opprimere lo squisito e delizioso signor Wayne. Credo che lo faranno rinchiudere in un manicomio: sarebbe cosa degna della loro filantropia. Pensate un po' ai tesori che saranno offerti giornalmente al suo guardiano, che non saprà neppure apprezzarli! Mi domando se mi permetteranno di essere il suo guardiano... Ma la vita è una valle. Non bisogna dimenticarsi mai in nessun momento della propria esistenza di guardare le cose nella luce d'una valle. Questa graziosa abitudine, se non la si è acquistata da ragazzi...

Il Re tacque bruscamente, col sigaro fra le dita, giacchè il suo sguardo aveva incontrato lo sguardo spaventato di un uomo in ascolto. Egli non si mosse per alcuni istanti, poi si voltò verso la lunga e sottile cancellata simile a un graticcio, che proteggeva il giardino e lo separava dalla via. S'udiva dietro al cancello, un rumore strano e soffocato, simile a quello che avrebbe potuto fare un topo prigioniero in una sottile scatoletta di legno. Il Re gettò il sigaro, balzò sulla tavola, e da quell'altezza scorse un paio di mani afferrate alla cima della

cancellata. Quelle mani si irrigidirono in uno sforzo convulso, e fra di esse apparve una testa, la testa di uno dei consiglieri municipali di Bayswater, che, con gli occhi e coi baffi irti, esprimeva terrore. Egli si lanciò al disopra del cancello, e ricadde dall'altra parte, gemendo senza vergogna e senza tregua. Un momento dopo, il legno sottile della cancellata risuonò come colpito da una palla, e ad un tratto irrupero dentro una ventina di uomini sbraitando e bestemmiando, coi vestiti lacerati, le unghie rotte e i vestiti sanguinanti. Il Re fece un balzo e saltò a terra, a cinque passi dalla tavola. Un momento dopo, la tavola era rovesciata con bottiglie e bicchieri, e gli avanzi furono spazzati via dal torrente umano che si rovesciava, che trascinò nella sua fuga Bowler, secondo l'espressione del Re nel suo celebre articolo sul giornale, «come una fidanzata prigioniera». Il grande cancello vacillò e si ruppe, per lo sforzo di coloro che continuavano a varcarlo e a superarlo. Larghe brecce vi furono fatte da quelle scariche d'artiglieria umana, e attraverso quelle brecce, il Re poté vedere, come in un sogno, sempre in numero maggiore visi spaventati e sempre in numero maggiore uomini in fuga. Erano tanto diversi che c'era da pensare vedendoli, che fosse stato tolto il coperchio a qualche serbatoio umano. Ce n'erano di intatti, di malconci, e sanguinanti, ce n'era di splendidamente vestiti, ed altri con abiti a brandelli o seminudi; alcuni indossavano il vestito fantastico delle città burlesche; altri erano vestiti tristemente, cupamente, come tutti. Il Re li guardava, ma nessuno

badava a lui. A un tratto egli si accostò.

— Barker, — diss'egli — che significa tutto questo?

— Battuti! — esclamò il politicante, — battuti di santa ragione! — E scomparve, immergendosi in quel mare scatenato, col naso al vento come un cavallo, seguito da altri. Non aveva finito di parlare, allorchè l'ultimo pezzo di cancello cedette, lasciando, come una catapulta, una nuova apparizione sul terreno. Era quella di un uomo che portava il rosso fuoco degli alabardieri di Notting Hill, e aveva la sua arma insanguinata, e sul viso i segni della vittoria. Quasi subito, delle masse purpuree fiammeggiarono fra le brecce del cancello, e, con le alabarde in pugno, i vincitori scesero la strada. Vinti in fuga, e vincitori accaniti nell'inseguirli, passarono tutti sotto gli occhi dell'ometto dalla faccia di gufo che non s'era tolte neppure le mani dalle tasche.

Il Re non avvertiva altra sensazione se non quella di un uomo travolto da un torrente, la sensazione di tanti altri trascinati davanti a lui. E a questo punto accadde qualche cosa ch'egli poi non fu capace di descrivere, e che ci è impossibile descrivere per lui. A un tratto, nell'oscurità di una porta di giardino rotta, una visione di fuoco apparve come in una cornice.

Adamo Wayne, il vincitore, con la testa ritta sotto la sua criniera di leone, con la punta della spada al cielo, se ne stava là, avvolto nel suo gran mantello ufficiale, che sbatteva al vento come rosse ali d'arcangelo. E il Re

vide, senza aver coscienza del come, qualche cosa nuova e piena di prestigio: i grandi alberi verdi e il gran mantello rosso s'agitavano al vento nello stesso tempo. La mascherata incongruente che con malizia aveva concepita, lo superava, lo dominava, diventava grande come l'universo. Quella era la norma, la sanità, la natura; ed egli stesso, con tutta la sua ragione, con tutto il suo distacco, con la sua redingote nera, era l'eccezione alla regola, la contingenza spregevole: non era che un punto nero sperduto in quel mondo di scarlatto e d'oro.

Libro quarto

I. La battaglia dei fanali

Il signor Buck, sebbene ritirato dagli affari, andava spesso a far visita ai suoi grandi negozi di stoffe di Kensington High Street; e stava chiudendo, quel giorno, i suoi uffici, essendo l'ultimo ad uscire.

Era una meravigliosa sera d'oro e di smeraldo, ma non l'interessava molto. Se qualcuno glielo avesse fatto osservare, egli avrebbe però risposto con un cenno di assentimento molto serio, giacchè i ricchi si piccano tutti di aver sentimento d'arte.

Uscì, e, poichè faceva fresco, s'abbottonò il leggero soprabito. Tirava dense boccate di fumo dal suo sigaro, quando un uomo che indossava un soprabito di lana sbottonato, lo fermò al passaggio.

— Eh! Barker, — disse il mereiaio — si tratta di uno dei nuovi articoli d'estate? Voi venite troppo tardi. Ci son le leggi sul lavoro, Barker. L'umanità e il progresso, ragazzo mio!

— Oh! niente chiacchiere, vi prego — esclamò Barker picchiando il piede con impazienza — noi siamo vinti!

— Vinti? da chi? — domandò Buck, sbalordito.

— Da Wayne!

Buck guardò in faccia Barker per la prima volta, e,

vedendolo pallido e agitato, alla luce d'un fanale, disse:

— Andiamo a bere qualche cosa.

S'avviarono verso un bar ben messo e Buck, accomodandosi lentamente e pigramente in una poltrona, trasse di tasca l'astuccio dei sigari.

— Prendetene uno — disse.

Barker era rimasto in piedi, molto agitato; ma dopo una certa esitazione, sedette come per alzarsi un momento dopo. In silenzio si fecero portare delle bibite.

— Com'è accaduto? — domandò Buck, volgendo su di lui lo sguardo dei suoi grandi occhi arditi!

— Eh! sa il diavolo se io ne so qualche cosa! — esclamò Barker. — È accaduto come... in un sogno. Come mai duecento uomini possono sconfiggerne seicento? Come, come?

— Sentiamo, — proseguì Buck freddamente, — come fecero? Dovreste saperlo.

— Non ne so niente. Non posso farne una descrizione, — rispose l'altro, tamburellando sulla tavola. — Mi sembra che le cose siano andate così. Eravamo seicento, ed avanzavamo armati di quelle maledette asce di Auberon: non avevamo altre armi. Avanzavamo a due a due di fronte. Salivamo Holland Walk, lungo quegli alti cancelli che mi sembravano andare dritti verso Via della Pompa. Io procedevo in coda, e la colonna era lunga. Mentre la coda era ancora tra le cancellate, la

testa attraversava già Holland Park Avenue. Poi la testa si impegnò in quella rete di viuzze anguste che è dall'altra parte ed io sboccai con la coda nella grande arteria. Ma quando a nostra volta, giunti sul lato nord, avemmo infilata una viuzza che si dirige in meandri, per così dire, verso Via della Pompa, le cose mutarono. Le vie facevano tanti giri e giravolte, che la testa della colonna era invisibile e sembrava scomparsa; pareva di essere nell'America del Nord. E durante tutto questo tempo, non avevamo incontrato un'anima viva.

Buck, che faceva macchinalmente cader la cenere del suo sigaro sul portacenere, si mise a spanderla sulla tavola, tracciando linee grigie, una specie di disegno.

— Ma — proseguì Barker — sebbene quelle viuzze fossero deserte (e questo mi urtava un po' i nervi) man a mano che ci inoltravamo in esse, comincio ad accadere qualcosa che non mi riuscì di comprendere. Molto lontano verso la testa — più in là di due o tre angoli di strada — s'udiva, a tratti, un rumore, degli urli, delle grida confuse, che cessavano subito dopo. E ogni volta si produceva nella colonna una specie di sussulto o di indietreggiamento, come se essa fosse stata un essere vivo, colpito nella testa, ovvero un filo di ferro percorso da una corrente elettrica. Nessuno di noi sapeva perchè si avanzasse, ma andavamo avanti a forza di gomiti. Ci ritrovammo e proseguimmo la nostra marcia attraverso le viuzze sporche, svoltando gli angoli e salendo per sentieri tortuosi. Quelle viuzze tortuose cominciarono a

produrre in me non so quale sensazione: mi pareva di procedere in sogno. Mi sembrava che ogni cosa avesse perduta la ragione, e che mai saremmo usciti da quell'imbroglio. È strano sentirmi parlare così, nevvvero? Erano tutte vie a me notissime: non ce n'è una che io non possa ritrovar sulla carta. Ma il fatto rimane il fatto. Io non temevo che accadesse qualche cosa: la mia paura era che non accadesse nulla, nulla, mai, per l'eternità di Dio.

Egli vuotò il bicchiere e chiese altro whisky, lo bevve e proseguì:

— E allora accadde qualche cosa. Buck, è la verità in tutta la sua solennità: mai, durante la vostra vita, vi è accaduto nulla; mai sino ad allora nulla era accaduto a me.

— Nulla era accaduto? — domandò Buck sbalordito. — Che intendete dire?

— Nulla mi è mai accaduto — ripeté Barker con morbida ostinazione. — Voi non sapete che cosa sia una cosa che vi accade. Vi sedete al vostro tavolo aspettando i clienti, e i clienti vengono; passeggiate per la via aspettando gli amici, e incontrate i vostri amici. Volete bere, e bevete; avete voglia di parlare, e parlate; vi attende il guadagno o la perdita, e guadagnate o perdete. Ma le cose che accadono! — esclamò egli, e non poté fare a meno di rabbrivire.

— Continuate — disse Buck seccamente, — continuate.

— Mentre ci trascinavamo per quelle vie tortuose, accadde qualche cosa. Quando accade qualche cosa, prima accade e poi ve ne accorgete. Accade da sè, e voi non potete far nulla. Ci si accorge che è spaventevole che vi siano altre cose oltre noi. Non posso esprimermi altrimenti. Girammo un angolo, due angoli, tre, quattro, cinque. Poi mi alzai lentamente dal canaletto dov'ero stato scagliato mezzo morto e fui abbattuto nuovamente da uomini vivi che mi si buttarono addosso a valanghe, e l'universo si empì di clamori e d'uomini grandi e grossi che rotolavano come birilli.

Buck contemplò il suo disegno, con le sopracciglia corrugate.

— Questo accadeva in Portobello Road, non è vero? — domandò.

— Sì, — rispose Barker, — sì, sì, Portobello Road. L'ho visto dopo, ma, allora, Dio mio, chi ci si raccapezzava? Buck, vi siete mai fatto ammaccare il cranio da un gigante di sei piedi, armato d'una lancia di sei piedi, munito d'un ferro di dieci libbre? Ve lo domando, perchè dopo una tale esperienza «voi riesaminerete le filosofie e le religioni», come disse Walt Whitman.

— Senza alcun dubbio — disse Buck. — Se era Portobello Road, non vedete dunque ciò che avvenne?

— So benissimo ciò che avvenne. Fui rovesciato quattro volte; e questa è un'esperienza che non può influire sulla nostra capacità intellettuale. E accadde dell'altro:

rovesciai due uomini. Dopo la quarta caduta (non si sparse molto sangue, giacchè nessuno si poteva servire delle sue armi: avvenne piuttosto una maschia, una colluttazione, una rissa) dopo la mia quarta caduta, dico, mi rialzai furibondo, indiavolato, strappai una lancia dalla mano di un uomo, e incominciai a colpire dovunque vedessi il rosso degli uomini di Wayne, colpìi quant'era lungo il braccio. Grazie a Dio, due caddero insanguinati, sul selciato, e io ridendo, mi trovai nuovamente rovesciato nel canaletto; mi risollevai un'altra volta, mi rimisi a colpire e spezzai l'alabarda. Però colpìi un uomo alla testa.

Buck depose il suo bicchiere con fracasso e si abbandonò a bestemmie, mormorate attraverso i suoi folti mustacchi.

— Che cosa c'è? — domandò Barker, interrompendo il racconto, giacchè Buck, ch'era rimasto calmo sino allora, si mostrava ora molto più agitato che non fosse Barker stesso.

— Che c'è? — ripeté Buck amaramente. — C'è che quei pazzi ci hanno fatto diventar pazzi, e voi non lo vedete. Come mai due idioti, di cui uno è un pagliaccio e l'altro è matto da legare, hanno potuto far sì che due uomini assennati diventassero diversi da quello che erano? State attento, Barker, vi farò un'immagine. Ecco un contemporaneo, un gentleman dall'educazione perfetta che danza in abito da sera e porta una alabarda ridicola

del secolo XVII, con la quale cerca di ammazzare della gente in una via di Notting Hill. Che sciagura! Non vedete quello che hanno fatto di noi? Non importa ciò che provaste, l'aspetto che aveste. Il Re piegherebbe la testa da una parte e definirebbe lo spettacolo squisito; il Prevosto di Notting Hill alzerebbe la testa al cielo, e lo giudicherebbe eroico. Ma, per amor del cielo, che cosa ne avreste pensato voi, due giorni fa?

Barker si morse le labbra.

— Voi non c'eravate, Buck — ribattè. — Voi non sapete che cos'è una battaglia, l'atmosfera di una battaglia.

— Non metto in dubbio quest'atmosfera, — rispose Buck picchiando sulla tavola, — ma dico che guasta la loro atmosfera: l'atmosfera di Adamo Wayne; l'atmosfera di cui pensavamo, voi e io, che il mondo, mercé i benefizi dell'educazione, si fosse liberato per sempre.

— Ebbene, bisogna credere che non sia così — rispose Barker — e se vi resta il minimo dubbio, datemi una scure e ve lo toglierò.

Seguì un lungo silenzio; poi Buck si volse verso il suo vicino e gli parlò con quell'accento uguale, con quel tono simpatico dell'uomo avvezzo ad aver a che fare coi fatti; col tono che assumeva quando si trattava di concludere qualche affare importante.

— Barker — disse — avete ragione. Questa anticaglia

ch'è lo spirito battagliero, è ritornata. È ricomparsa a un tratto, e ci ha sorpresi. Ne concludo che l'onore del primo sangue aspetta ad Adamo Wayne. Ma, se la ragione, l'aritmetica e tutto il resto non hanno perduto la testa, l'onore del colpo prossimo ed ultimo spetterà a noi. Quando c'è stato un vero avvenimento, non ci rimane altro da fare che studiarlo e approfittarne. Poichè si tratta di battagliare, bisogna che sappiamo battagliar bene. Bisogna che io conosca l'arte di combattere freddamente, totalmente, come conosco quella di vendere stoffe; bisogna, da parte vostra, che conosciate l'arte della guerra, freddamente, totalmente, come conoscete l'arte politica. Ebbene, considerate i fatti. Io mi attengo senza esitare alla mia prima formula. Per noi che abbiamo la superiorità del numero, l'arte di combattere è una semplice questione d'aritmetica; e non potrebbe essere altrimenti. Voi mi domandavate poco fa, come mai duecento uomini ne potessero sbaragliare seicento: ve lo dirò. Duecento uomini possono vincere seicento, quando dimenticando le condizioni nelle quali combattono, quando operano in una palude come farebbero in montagna, quando non tengono conto che si tratta di una foresta e agiscono come su un prato: quando, insomma, combattono per le vie senza pensar neppure alla natura e destinazione delle vie.

— Qual è la destinazione delle vie? — domandò Barker.

— Qual è la destinazione di un pranzo? — fece di rimando Buck furibondo. — Ma non è evidente? Tutta

la famosa scienza militare si riduce al senso comune. La destinazione d'una via è di condurre da un punto all'altro; perciò tutte le vie sono collegate fra loro, e il combattimento per le vie è una cosa molto particolare. Voi siete avanzato in quel dedalo di vie, come avreste fatto in aperta campagna, dove si può vedere da ogni lato. Ora voi vi ficcaste proprio nel seno d'una specie di fortezza messa in valore, per così dire, da vie ch'erano tutte nelle mani del nemico. Sapete che cos'è Portobel lo Road? È il solo punto, su tutto il vostro percorso, in cui due vie laterali sboccano l'una di fronte all'altra. Wayne aveva ammassati i suoi uomini a ciascun lato, e, dopo ch'ebbe lasciato passare una certa parte della vostra colonna, vi tagliò in due come un verme. Non vedete che cosa vi avrebbe salvato?

Barker fece segno di no con la testa.

— La vostra famosa atmosfera non vi serve dunque a nulla? — domandò Buck amaramente.

— Proprio io debbo darvi spiegazioni in maniera romantica? Supponete dunque che, impegnati in una lotta cieca e sorda con i difensori di Notting Hill che vi tenevano prigionieri ai due capi, voi aveste udito dietro a loro, delle grida di amici. Supponete, romantico Barker, che dietro le rosse tuniche dei vostri nemici, aveste visto gli azzurro-oro di South-Kensington prenderli alle spalle, circondarli a loro volta e spingerli contro le vostre alabarde!

— Magari fosse stato possibile! — replicò Barker con una bestemmia.

— Sarebbe stato possibile — rispose Buck con semplicità; — è semplice come l'aritmetica. C'è un certo numero di vie che sboccano in Via della Pompa, ma non potranno essere novecento o nove milioni: non nascono durante la notte e non spuntano come i funghi. Con una superiorità numerica decisiva come la nostra, è possibilissimo avanzare per tutte quelle vie contemporaneamente. In ciascuna delle vie d'approccio, possiamo collocare un numero d'uomini uguale a quello di cui dispone Wayne. Ciò fatto, passeremo alla dimostrazione. È chiaro come una proposizione di geometria elementare.

— Secondo voi il successo sarebbe infallibile? — domandò Barker ansioso, ma deliziosamente dominato dalla prospettiva.

— Vi dirò quel che penso — rispose Buck gioialmente, alzandosi. — Credo che Wayne abbia combattuto molto valorosamente. E aggiungo che mi rincresce molto ma molto per lui.

— Buck, voi siete un grand'uomo — esclamò Barker, alzandosi a sua volta. — Voi mi avete rimesso nel cammino del buon senso, proprio quando — ho vergogna a dirlo — stavo diventando un romantico. Ciò che avete detto è di un buon senso resistente come roccia. Il combattere ch'è opera di natura fisica, non può

non essere soggetto alle leggi della matematica. Noi ci siamo fatti sopraffare, perchè non eravamo matematici, perchè non abbiamo tenuto conto delle leggi della fisica; perchè non abbiamo pensato a nulla; perchè, infine, meritavamo d'essere sconfitti. Impadroniamoci di tutte le vie di comunicazione, e dato il nostro numero, non potrà sfuggirci. Quando inizieremo la campagna?

— Subito — rispose Buck, uscendo dal bar.

— Subito! — esclamò Barker, che s'affrettava a seguirlo. — Volete dire immediatamente? Mi sembra molto tardi.

Buck si voltò verso di lui, pestando i piedi:

— Credete che il combattere sia regolato dalle leggi sul Regolamento del Lavoro?

Chiamò un cab:

— Alla stazione di Notting Hill Gate! — ordinò, e salirono entrambi nella vettura.

.

Talvolta può bastare un'ora per creare una fama meritata. Durante i sessanta od ottanta minuti che seguirono, Buck si rivelò grande uomo d'azione. Si fece trasportare dal cab, con la rapidità di un lampo, dal Re, in casa di Wilson, e di là presso Swindon, quindi in casa di Barker: la sua corsa era a zig-zag, come la traccia d'un fulmine. Aveva seco due cose soltanto: l'immane sigaro e il disegno di North Kensington e

di Notting Hill. Non cessava di ripetere (passando, è vero, per stati intermedi, dalla persuasione alla violenza) che c'erano soltanto nove vie d'accesso a Via della Pompa, a un quarto di miglio in giro; e cioè, tre che partivano da Westbourne Grove, due che partivano da Ladbroke Grove e quattro che si allacciavano con Notting Hill High Street. E già prima che le ultime tinte smeraldine dello strano tramonto fossero scomparse dal cielo cupo, egli aveva collocato distaccamenti di duecento uomini ciascuno in ogni arteria.

Il cielo era molto cupo, e da questo fatto fu tratta la sola obiezione rivolta contro l'ottimismo del Prevosto di North Kensington; ma il suo senso comune era contagioso, e in virtù del senso comune egli la vinse.

— La notte a Londra — diss'egli — non esiste: basta seguir la linea dei fanali. Guardate, ecco il disegno. Duecento soldati purpurei di North Kensington, comandati da me, prendono Ossington Street: duecento altri, comandati dal capitano Bruce della guardia di North Kensington, prendono Clanricarde Garden; duecento soldati gialli di West Kensington, comandati dal Prevosto Swindon, danno l'assalto da Pembridge Road; altri duecento dei miei uomini attaccano dalle vie orientali che partono da Queen's Road. Due distaccamenti di gialli penetrano per le due vie che portano da Westbourne Grove; infine, duecento soldati verdi di Bayswater, scendendo da Nord attraverso Chepstow Place e altri duecento comandati dal Prevosto

Wilson in persona, attraversano la parte superiore di Pembroke Road. Signori, la partita sarà vinta in due mosse. Possono avverarsi infatti questi casi: o che il nemico si concentri in Via della Pompa e si lasci tagliare a pezzi; o che egli si ritiri lungo gli edifici della Società del Gas e del Coke, e allora si troverà di fronte i miei quattrocento uomini; oppure può darsi che si ritiri lungo la chiesa di San Luca, e in questo caso avrà a che fare con i duecento uomini che vengono dall'Ovest. È chiaro, se non siamo tutti pazzi! Su! ai nostri posti, e attendete che il capitano Bruce dia il segnale d'avanzare. Allora non avrete che seguire la linea dei fanali, per porre fine a tutta questa follia mediante la matematica pura. Domani ritorneremo tutti in borghese.

Il suo ottimismo fiammeggiava come un gran fuoco, nella notte, e percorse il terribile cerchio nel quale Wayne stava per essere irrimediabilmente preso. La lotta era già terminata: non c'era dubbio sul risultato. L'energica condotta d'un uomo aveva in un'ora salvato la Città dalla guerra. Durante i dieci minuti che seguirono, Buck passeggiò silenziosamente lungo la colonna immobile dei suoi duecento uomini. Egli non aveva apportato mutamenti ai suoi vestiti: soltanto s'era messo a tracolla del soprabito giallo una rivoltella con la sua fondina; così che quell'uomo moderno, dal vestito chiaro, formava uno strano contrasto con le pompose divise purpuree degli alabardieri che davano alla buia notte una tinta più cupa, ma più intensa.

Poi s'udì, chissà da dove, un suono acuto di tromba, ch'era il segnale dell'inizio della marcia. Buck diede la parola d'ordine, e tutta la colonna color di porpora, col cupo baleno dell'acciaio, si avviò per il viale laterale che, lungo, diritto e splendente nell'oscurità, era come una spada rivolta contro la Via della Pompa, il cui cuore quella notte era minacciato da altre nove.

Dopo un quarto d'ora di silenzioso cammino, giunsero a un punto in cui era possibile udire il minimo rumore che si fosse manifestato nella cittadella prossima a perire. Ma non c'era né suono, né segno del nemico. Però, questa volta avevano coscienza di circondarlo meccanicamente, per così dire, e avanzarono, sotto la luce dei fanali a gas e nell'oscurità del cielo, senza quella sensazione pungente dell'ignoto che Barker aveva sentito nell'avanzare verso il paese ostile seguendo una sola strada.

— Alt! Lancia in posizione! — gridò a un tratto Barker, e, mentr'egli così diceva, si udì un rumore di passi affrettati sul selciato. Ma invano gli alabardieri s'erano messi in posizione. Sopravvenne un personaggio, ch'era un messo mandato dal distaccamento del Nord.

— Vittoria! — gridò ansando, — vittoria signor Buck! Sono stati respinti. Il Prevosto Wilson di Bayswater ha preso Via Pompa.

Buck s'avanzò agitatissimo.

— E da quale parte si sono ritirati? — domandò. —

Dev'essere dalla parte della chiesa di San Luca, così che sono andati incontro a Swindon; oppure dalla parte della Società del Gas, così che avranno da fare con noi. Correte con tutte le vostre forze verso Swindon, e guardate se i gialli occupano St. Luke's Road. Comunque noi terremo fermo qui senza timore. Li stringiamo in un cerchio di ferro. Correte!

Il messo scomparve nel buio, e la guardia di North Kensington riprese il cammino con la regolarità d'una macchina. Senonchè, appena si furono inoltrati di un centinaio di passi, nuovamente posero le alabarde in posizione, giacchè nuovamente s'udì un rumore di passi sul pavimento, e nuovamente apparve il messo.

— Signor Prevosto — diss'egli — la guardia di West Kensington occupa ancora la via San Luca, e son già passati venti minuti dacchè Via della Pompa è stata presa. Via della Pompa non è che a duecento passi di distanza, ed è dunque impossibile che il nemico si sia ritirato da quella parte.

— Allora può darsi che si ritirino da questo lato — disse il Prevosto Buck, che mostrava l'aria raggianti e felice di chi vuol finirla. — Per fortuna questa strada è bene illuminata, quantunque un po' tortuosa. Avanti!

Mentre facevano quei trecento passi circa che ad essi rimanevano, Buck, per la prima volta forse in vita sua, si abbandonò a una specie di meditazione filosofica, perchè il successo rende gli uomini del suo tipo miti e

quasi malinconici. «Mi dispiace davvero procurar dispiaceri a quel povero diavolo di Wayne», pensava; «sì, davvero. Egli mi ha difeso magnificamente in consiglio e ha accusato quel povero Barker in modo molto spiritoso e valoroso. Ma, d'altra parte, non vedo che specie di successo possa ottenere un uomo che va contro l'aritmetica, per non parlare della viltà! E quale meravigliosa frottola anche il famoso genio militare! Quasi quasi mi pare d'aver fatta la scoperta che ha formato la gloria di Cromwell, e cioè che un buon commerciante è il migliore generale che sia possibile trovare, e che colui che compra e vende agli altri, è anche eccellente nel comandare e uccidere gli altri. Sarebbe come sbagliare un'addizione in un libro mastro. Se Wayne dispone, in tutto e per tutto, di duecento uomini soltanto, gli è impossibile collocarli in nove diversi punti, contemporaneamente. Se sono respinti da Via della Pompa, debbono pur fuggire in qualche parte; se non si ritirano lungo la chiesa, si ritirano lungo l'officina del Gas; e allora sono nelle nostre mani. Noialtri uomini d'affari non faremmo nessun guadagno, se non ci fosse della gente più intelligente di noi dalla mente sviata e che sragiona. Motivo per cui noi siamo i soli a ragionare. Così, io che sono relativamente stupido, vedo le cose come Dio le vede, come un vasto ingranaggio. Ma, Dio mio, che cosa succede?». Portò la mano agli occhi e indietreggiò d'un passo.

Poi gridò nell'oscurità con voce terribile:

— Ho forse bestemmiato Iddio? Sono diventato cieco.

— Come? — gemette una voce dietro di lui, la voce d'un certo Wilfred Jarvis, di North Kensington.

— Cieco! — gridò Buck — cieco!

— Anch'io! — gridò Jarvis, profondamente angosciato.

— Sciocchi che siete! — disse una voce grossa dietro a loro — siamo tutti accecati perchè i fanali sono spenti.

— I fanali! — gridò Buck, voltandosi furioso nel buio, — ma perchè? ma dove dunque? Come faremo per avanzare? Come potremo inseguire il nemico? E dov'è passato?

— Il nemico... — rispose la voce grossa ma poi tacque, esitando.

— Dov'è — urlò Buck come un pazzo?

— È passato — riprese la grossa voce — lungo l'officina del Gas, ed ha approfittato delle circostanze.

— Buon Dio! — esclamò Buck afferrando la rivoltella, — credete dunque che abbiano girato...

Ma non poté finir la frase: fu lanciato fra i suoi uomini come da una catapulta.

— Notting Hill! Notting Hill! — gridarono spaventevoli voci nel buio, e pareva che quelle voci s'udissero dappertutto nello stesso tempo, giacchè gli uomini di North Kensington, ignari delle vie, erano confusi nel

nero mondo in cui l'improvvisa cecità li aveva sprofondati.

— Notting Hill! Notting Hill!, continuavano a gridare i soldati invisibili colpendo gli invasori con i loro cupi ferri che, mancando ogni luce, non riflettevano la minima scintilla.

Sebbene conciato malamente da un colpo d'alabarda, Buck conservò la sua calma irritata ma splendida. A furia di tastare il muro con mani febbrili, trovò un'apertura dove si rifugiò col resto dei suoi uomini. È impossibile descrivere le loro avventure durante quella prodigiosa notte. Essi non sapevano se si avvicinassero al nemico o se ne allontanassero; e poichè ignoravano dove fossero, e dove fosse il nemico, sarebbe stata feroce ironia domandar loro dove stessero le altre forze dell'esercito. Giacchè era disceso su di essi ciò che Londra non conosce: le tenebre, ch'esistevano prima che ci fossero le stelle.

Di tanto in tanto, durante quelle ore terribili, essi colluttavano nel buio con esseri viventi che li colpivano con furia da dissennati.

Quando finalmente apparve l'alba, si vide che essi avevano indietreggiato fino a Uxbridge Road. Seppero allora che, in quelle interminabili lotte a corpo a corpo, quelli di North Kensington, quelli di Bayswater e di West Kensington non avevano cessato di colpirci rovinosamente a vicenda, e seppero che Adamo Wayne

se ne stava barricato in Via della Pompa.

II. Il corrispondente del «Giornale di Corte»

Col regime e con la filosofia della prudenza rappresentati da James Barker, il giornalismo, come tante altre cose in Inghilterra, era divenuto un po' sonnolento e aveva perduto molto interesse. Questo fatto era da attribuire in parte, certamente, alla scomparsa del governo di partito e delle pubbliche discussioni, e in parte anche all'uso degli accordi fra le nazioni, che avevano reso impossibili le guerre; ma soprattutto al temperamento nazionale, ch'era quello d'un popolo in una morta gora. Il giornale forse più letto fra quelli che erano rimasti, era il *Giornale di Corte*, che si pubblicava in uffici polverosi ma di aspetto distinto; in Kensington Street. La cosa non deve meravigliare, giacchè quando tutti i giornali d'un paese sono diventati, di anno in anno, sempre più noiosi, più pomposi e ottimisti, è probabile che il più noioso di tutti, il più pomposo e il più ottimista la vinca. Dalla concorrenza dei giornali fra loro, che durava dal principio del secolo XX, il *Giornale di Corte* era finalmente uscito vincitore.

Per chissà quale misteriosa ragione, al Re piaceva trascorrere parte del suo tempo negli uffici del *Giornale di Corte*; dove fumava e dava uno sguardo alle bozze. Come tutti gli oziosi inveterati, gli piaceva molto fermarsi a ciarlare nei luoghi dove gli altri lavoravano. Ma persino nell'Inghilterra prosaica di quel tempo non

avrebbe potuto trovare un centro più operoso.

Però quella mattina, egli uscì da Kensington Palace con andatura più svelta e con un'aria più affaccendata del solito. Indossava una redingote d'una lunghezza non comune, un panciotto di color verde pallido, una cravatta nera dalle ampie ali e guanti d'un giallo strano. Così era la divisa di Colonnello d'un reggimento ch'egli aveva creato di sana pianta, il Primo dei Verdi Decadenti. Era bello vederli quando facevano le esercitazioni... Egli percorse rapidamente il Parco e High Street, accendendo una sigaretta durante il cammino, e aprì la porta degli uffici del *Giornale di Corte*.

— Sapete la notizia, Pally? — domandò, — sapete la notizia?

Il direttore si chiamava Hoskins, ma il Re lo chiamava Pally, per abbreviazione di Palladio delle nostre libertà.

Hoskins era un uomo dalla faccia annoiata, ma, del resto, molto corretto e dalla barba fluente.

— Sire — egli rispose lentamente, — ho udito notizie alquanto strane ma...

— Ne sentirete di più belle — disse il Re, eseguendo qualche passo d'una danza negra. — Ne udrete di più belle, terribile e sanguinario e incendiario tribuno! Sapete che cosa voglio fare per voi?

— No, Sire, — rispose pigramente il Palladio.

— Ebbene! — proseguì il Re, — darò al vostro giornale un indirizzo nuovo, vigoroso, brillante, intraprendente! Dove sono i vostri cartelli relativi alla sconfitta della notte scorsa?

— Sire — rispose il Direttore, — non avevo proprio intenzione di far fare dei cartelli...

— Della carta! — comandò il Re — della carta! Portatemi della carta, dei mucchi di carta, quanta ce ne vuole per riempire una casa. Farò io i cartelli. Ma, un momento: prima di tutto, mi tolgo la redingote. — Si tolse l'indumento con un'aria di intensa preoccupazione, lo lanciò sul capo del signor Hoskins in modo da avvolgerlo totalmente, e si guardò allo specchio. — In maniche di camicia — diss'egli — e col cappello in testa rassomiglio veramente a un segretario di redazione. Ebbene! — continuò voltandosi bruscamente — portatemi la carta!

Il Palladio che non aveva ancora finito di sbarazzarsi della redingote del Re, seppellito com'era fra quelle pieghe, rispose sbalordito:

— Temo, Sire...

— Oh, come siete privo d'iniziativa! — esclamò Auberon. — A che serve quel rotolo di carta là in quell'angolo? Per tappezzare i muri? Per decorare i vostri appartamenti particolari? L'arte in casa, nevvvero Pally? Lanciatemelo, e io scriverò sul rovescio dei cartelli, così che quando lo collocherete nel vostro

salotto, incollerete il diritto al muro! — E il Re svolse il rotolo e lo stese sul pavimento. Datemi delle forbici — esclamò, e afferrò le forbici prima che l'altro si fosse mosso.

Tagliò la carta in cinque strisce, ciascuna della grandezza di una porta circa; si impossessò di una lunga matita e, inginocchiatosi sul tappeto polveroso, cominciò a scrivere con caratteri giganteschi:

NOTIZIE DAL FRONTE
LA SCONFITTA DEL GENERALE BUCK
BUIO, PERICOLI E MORTE
WAYNE SAREBBE IN VIA DELLA POMPA
IMPRESSIONE IN CITTÀ

Egli rimase un po' a contemplare la sua opera con la testa china sulla spalla, e s'alzò con un sospiro.

— Non è molto sensazionale — osservò — non è abbastanza allarmante! Voglio che il *Giornale di Corte* si faccia temere oltre che amare. Proviamo qualche altra cosa che colpisca più fortemente.

E nuovamente inginocchiato, dopo aver succhiato un bel po' di matita turchina, ricominciò a scrivere con ardore.

— Che effetto farà? — domandò:

MERAVIGLIOSA VITTORIA DI WAYNE

— Temo, — disse interrogando l'altro con lo sguardo, e non cessando di mordicchiare la matita, — temo che non possiamo permetterci l'allitterazione che risulta scrivendo: «Meravigliosa vittoria di Wayne», no, no: occorre più arte, Pally, un'arte più raffinata. Ecco ho trovato:

WAYNE VITTORIOSO
SBALORDITIVO COMBATTIMENTO
NELLE TENEBRE

I FANALI A GAS
SI SONO MESSI CONTRO BUCK

— Reminiscenza classica! Niente vale, decisamente, quanto le nostre vecchie traduzioni inglesi! Che altro possiamo dire? Vediamo, qualche cosa che dia fastidio al vecchio Buck, — e aggiunse accuratamente, a caratteri più piccoli:

IL GENERALE BUCK SARÀ GIUDICATO
DA UNA CORTE MARZIALE

— Questi due andranno a proposito, per ora, — disse, voltando i due cartelli verso il pavimento. — Un po' di colla, per piacere!

Atterrito, il Palladio andò in cerca di colla in una stanza vicina, e la portò.

Il Re stese la colla sui cartelli, con l'ingenua gioia di un bimbo che rimescola della marmellata; poi, preso un cartello per mano, corse fuori e lo incollò sulla facciata degli uffici.

— E ora — disse Auberon rientrando con tutta la sua vivacità — ora passiamo all'articolo di fondo.

Prese una striscia di carta, e, posatala sulla tavola, incominciò a scrivere con una penna stilografica, febbrilmente, rileggendo ad alta voce brani e chiose di frasi, saggiandole con la lingua come se fosse vino, per giudicar della purezza del loro sapore giornalistico.

— La notizia del disastro cui siamo andati incontro a Notting Hill, sebbene spaventosa (sebbene spaventosa, no, non va; mettiamo: sebbene angosciante) potrà fare in certo qual modo del bene se riuscirà a richiamare l'attenzione sull'insufficienza (come si dice? insufficienza scandalosa, naturalmente) dei preparativi del Governo. Per le notizie che abbiamo attualmente, sarebbe prematuro fare osservazioni sulla condotta del generale Buck, i cui servizi su tanti campi di battaglia (ah! ah!), le cui gloriose cicatrici e gli onorifici lauri c'inducono a sospendere almeno per ora ogni giudizio.

Ma si tratta di cosa sulla quale bisogna dire tutto il nostro pensiero. Per troppo lungo tempo, sentimenti forse di malcompresa prudenza, forse di malcompresa lealtà ci hanno imposto il silenzio. Mai uno stato di cose simili si sarebbe verificato, senza quella che possiamo ben definire l'ingiustificabile condotta del Re. Lo diciamo con dolore; ma quando si tratta, come in questo caso, dell'interesse pubblico (plagio il famoso epigramma di Barker) non ci lasceremo distogliere da chicchessia, neppure dai fastidi che procuriamo a qualche personalità posta molto più in alto di tutti. In quest'ora decisiva pel nostro paese, la voce del popolo, unanime, domanda: «Dov'è il Re?». Che cosa fa egli, mentre i suoi sudditi si fanno a pezzi nelle vie d'una grande città? I suoi divertimenti, le sue dissipazioni (di cui invano pretenderemmo d'essere ignari) lo distraggono al punto tale, che non gli rimane più alcun pensiero per una nazione che muore? Col sentimento profondo del nostro dovere, noi avvertiamo questo augusto personaggio: né la sua alta posizione, né i suoi talenti senza pari potranno evitargli nell'ora del delirio e dell'esasperazione, la sorte di tutti coloro che, nella follia della loro lussuria e della loro tirannia, hanno affrontato il popolo inglese nei suoi rari giorni di collera.

— Descriverò ora — disse il Re — la battaglia raccontata da un testimonio oculare. — E prese una quarta striscia di carta. Proprio in quel momento Buck

entrò nell'ufficio. Aveva la testa fasciata.

— Mi hanno detto — dess'egli con quella cortesia brusca che gli era solita — che Vostra Maestà era qui.

— Quale fortuna! — esclamò il Re estasiato. — Ecco secondo me, un testimonio oculare, che, a quanto vedo con pena, in questo momento ha un occhio solo per testimoniare. Potete scriverci l'articolo speciale, signor Buck? Il vostro stile è ricco?

Buck riuscì a dominarsi con uno sforzo ch'era quasi cortesia, e non tenne alcun conto dell'allegria pazzesca del Re.

— Mi sono permesso, Sire — dess'egli seccamente — di pregare il signor Barker di trovarsi qui anche lui.

E, infatti, Barker giunse a sua volta, frettoloso come sempre.

— La lotta continua — disse Barker. — I quattrocento di West Kensington hanno sofferto ben poco la notte scorsa. Non si sono neppure avvicinati al luogo della lotta. Ma gli uomini di quel povero Wilson hanno risentito parecchio danno, pur avendo lottato in modo egregio. Però, quali follie accadono in questo mondo! E dire che di tutti noi, quel piccolo Wilson, con i suoi mustacchi rossi, ha fatto miglior figura!

Il Re annotò sulla carta:

Romantico contegno del signor Wilson.

A un tratto il Re piegò la carta e se la mise in tasca.

— Mi è venuta un'idea — disse — farò io da testimone oculare. Scriverò sull'esercito lettere tali, che saranno più splendide della realtà. Datemi la redingote. Palladio. Io sono entrato qui, da semplice Re d'Inghilterra; ne uscirò in qualità di corrispondente militare speciale del *Giornale di Corte*. Inutile trattenermi, Pally, inutile abbracciarmi le ginocchia, Buck; invano piangerete sulla mia spalla, Barker! «Quando il dovere chiama...» ho dimenticato il resto. Il mio primo articolo vi giungerà stasera con la posta delle otto.

E, svignandosela di corsa dall'Ufficio, salì nell'omnibus turchino di Bayswater che passava proprio in quel momento.

— Ebbene! — disse Barker, con accento cupo. — Ebbene?

— Barker — rispose Buck — può darsi che gli affari siano inferiori alla politica; ma ho imparato, questa notte, che la guerra è molto più difficile degli affari. Voi altri politicanti siete demagoghi inveterati, e persino in regime dispotico non pensate ad altro che all'opinione pubblica. Così apprendete l'arte nautica in tutti i particolari, e poi al primo colpo di vento vi mostrate spaventati. Noi, invece, ci attacchiamo ad una cosa e finiamo per ottenerla. Ascoltatevi! in questo momento stesso, abbiamo sconfitto Wayne!

— Sconfitto Wayne! — ripeté Barker.

— E perchè no? Che diavolo! — esclamò l'altro, agitando le braccia. — Ascoltatemi ancora: dicevo ieri sera che li avevamo nelle nostre mani, ma al patto di occupare le nove strade. Confesso che m'ingannavo. Noi li avremmo avuti, senza una strana circostanza: i fanali del gas che si sono spenti. Ma dopo è accaduto un altro fatto non meno singolare.

— Quale? — domandò Barker.

— Per una concomitanza sbalorditiva, — esclamò Buck, con l'aria selvatica di chi non vuol perdere la pazienza — per una circostanza sbalorditiva, è sorto il sole! Perchè, domando io, perchè non occupiamo queste strade in questo momento, perchè non le percorriamo nuovamente? La cosa avrebbe dovuto farsi al sorgere del sole, ma quei maledetti dottori non vollero saperne di lasciarmi uscire. Il comando spetta a voi.

Barker rise beffardamente.

— Con piacere, — disse — mio caro Buck, posso rispondervi che abbiamo prevenuto proprio i vostri desideri. Non appena ci fu possibile, andammo a fare una ricognizione delle nove strade; ma, disgraziatamente, mentre noi ci scontravamo nel buio come operai sborniati, gli amici di Wayne lavoravano sodo. A trecento passi da Via della Pompa, hanno costruito nel mezzo di ogni strada una barricata alta quasi come le case. Quando siamo giunti, stavano terminando l'ultima, quella di Pembridge Road. Non

siamo noi — aggiunse gettando il mozzicone della sigaretta sul pavimento — che caviamo vantaggio dai nostri errori!

Seguì un silenzio che durò qualche minuto, mentre Barker, stanco, rimaneva seduto. Si udiva nettamente il rumore dell'orologio. Finalmente, Barker disse tutto ad un tratto:

— Buck, ricordate talvolta qual è il nodo della faccenda? L'arteria che avrebbe dovuto allacciare Hammersmith e Maida Vale era una speculazione di prim'ordine; e noi ce ne ripromettevamo molto, tutt'e due. Ma mette conto? Ci occorreranno biglietti da mille su biglietti da mille per domare questa rivolta. Se lasciassimo le cose come sono?

— Cioè se ci lasciassimo insultare e battere pubblicamente da un pazzo dai capelli rossi che un dottore qualunque farebbe internare? — esclamò Buck balzando in piedi. — Che cosa venite a proporre, signor Barker? di presentare umili scuse al signor Wayne? d'adorare in ginocchio Lo Statuto delle Città? di stringervi al cuore lo stendardo del Leone Rosso? di baciare rispettosamente l'uno dopo l'altro i fanali che hanno salvato Notting Hill. Mai e poi mai! I miei uomini hanno combattuto valorosamente, sono stati vinti con uno stratagemma: combatteranno egualmente bene un'altra volta!

— Buck! — replicò Barker — io vi ho sempre

ammirato, e ciò che dicevate ultimamente era cosa molto giusta.

— Che cosa?

— Dicevate — rispose Barker, alzandosi tranquillamente — dicevate ch'eravamo usciti dalla nostra atmosfera propria per entrare in quella di Adamo Wayne. Ascoltate, mio caro: il dominio territoriale di Wayne si stende per circa nove strade, ciascuna terminante in una barricata. Ma Dio sa dove finisce il dominio spirituale! Comunque comprende anche questi uffici. Quel pazzo dai capelli rossi, che un medico qualunque potrebbe rinchiudere in un manicomio, riempie questa stanza con la sua anima delirante e urlante. Ed è stato quel pazzo a dire l'ultima delle parole che vi sono sfuggite.

Senza rispondere, Buck si diresse verso la finestra.

— Capirete bene — disse in fine — che non si può assolutamente parlare di cedere.

.

Intanto il Re viaggiava sull'imperiale dell'omnibus turchino. Il traffico di Londra non aveva risentito molto di quegli avvenimenti, e la cosa era considerata come una rivolta locale di Notting Hill, il cui quartiere era stato isolato, essendo alla mercé di rivoltosi accaniti. Gli omnibus deviavano il percorso, come avrebbero fatto nel caso d'una strada in riparazione; quello dov'era il

corrispondente del *Giornale di Corte*, svoltò all'angolo di Queen's Road, a Bayswater. Il Re, solo sull'imperiale, s'abbandonava alla gioia della velocità.

— Avanti, gioia mia, mio destriero arabo! — diceva accarezzando con la mano il veicolo, — tu che sei il più rapido di tutta la razza balzante! Io mi domando se fra te e il tuo conducente, vi sono gli stessi rapporti intimi del beduino col suo destriero. Dorme egli appoggiato ai tuoi fianchi?

La sua meditazione fu interrotta da una improvvisa fermata. Guardando al di sopra del parapetto, vide che i cavalli erano trattieneuti da uomini che indossavano la divisa dell'esercito di Wayne; e udì la voce d'un ufficiale che dava ordini.

Il Re Auberon scese dall'omnibus con dignità. La guardia, o, meglio, il picchetto dei rossi alabardieri che avevano fermato il veicolo, era formato da non più d'una ventina di uomini comandati da un ufficiale di media statura, nero e dall'aspetto intelligente, che si distingueva dagli altri per la sua redingote ordinaria. Egli portava una lunga spada del secolo XVII e una sciarpa rossa. Degli occhiali e un lucente cappello di seta completavano in modo felice il suo equipaggiamento.

— A chi ho l'onore di parlare? — domandò il Re, che si sforzava di rassomigliare a Carlo I, nonostante la diversità della conformazione fisica.

L'uomo dagli occhiali si scoprì con gravità uguale a quella del Re.

— Mi chiamo Bowler — rispose — sono farmacista, e anche capitano della compagnia 0 dell'esercito di Notting Hill. Mi rincresce di procurarvi fastidio fermando quest'omnibus, ma questa zona è compresa nel nostro proclama e noi interrompiamo ogni traffico. Posso sapere a chi ho l'onore... ma, Dio mi protegga! io presento le mie scuse a vostra Maestà! Sono assolutamente confuso nel trovarmi in presenza di Vostra Maestà!

— Non in presenza del Re — ribattè — ma del corrispondente speciale del *Giornale di Corte*!

— Che cosa, di grazia, Maestà? — domandò il signor Bowler esitando.

— Mi chiamate Maestà? — disse Auberon con fermezza; — vi ripeto nuovamente che sono un rappresentante della stampa. Ho scelto, con profondo senso delle mie responsabilità, il nome di Pinker. Desidero che si copra con un velo il passato.

— Benissimo, signore, — rispose il signor Bowler — per noi, la stampa è cosa sacra almeno quanto il trono. Non ci auguriamo altro che di veder conosciuti da tutti sia i nostri torti che le nostre glorie. Posso sapere, signor Pinker, se non vi dispiacerebbe essere presentato al Prevosto e al generale Turnbull?

— Ho già avuto l'onore di vedere il Prevosto — rispose Auberon con semplicità. — Noialtri vecchi giornalisti vediamo tutti, e voi lo sapete. Però sarei felicissimo di avere quest'onore una seconda volta, e conoscerei anche con grande piacere il generale Turnbull. Gli uomini più giovani suscitano molto interesse. Noi della vecchia guardia di Fleet Street li perdiamo di vista troppo spesso.

— Vorreste aver la bontà di passar da questa parte? — domandò il comandante della compagnia O.

— Sono sempre pieno di bontà — rispose il signor Pinker. — Indicatemi la strada.

III. Il grande esercito di South Kensington

L'articolo del corrispondente particolare giunse a tempo debito alla redazione del *Giornale di Corte*. Era scritto su carta grossolana e con quella grafia del Re, che sembrava un arabesco e che con tre parole riempiva una pagina intera, pur rimanendo illeggibile. Quell'articolo era ancor più sconcertante, perchè cominciava con una serie di capoversi cancellati. Era evidente che l'autore lo aveva ricominciato due o tre volte tentando ogni volta uno stile giornalistico diverso. In margine di uno di quei saggi si leggeva: «Lanciamoci nello stile americano», e il brano cominciava nel modo seguente: «Il Re se ne vada: ci occorrono uomini energici. Quello stupido...». A questo punto, l'esperimento era interrotto, e una nota spiegava la brusca interruzione: «Il buon vecchio stile è più sicuro. Per esempio...».

Il brano di buon vecchio stile, per quanto era lecito giudicarlo, cominciava così: «Il più grande poeta inglese ha detto che una rosa deve sempre...». Ma non proseguiva oltre. La nota seguente era quasi indecifrabile; ma pareva che il significato fosse questo: «Che diceva dunque il vecchio Steevens della *parola giusta*! Vediamo...».

«Un'alba grigiastra mi guardava dalla cima di Campden Hill e delle sue case dalle ombre appuntite. Occorreva

del tempo per distinguere i colori sullo sfondo di cartone nero, ma mi riuscì infine di scoprire una striscia di color giallo terreo che spiccava nel buio, e capii ch'era l'avanguardia dell'esercito di West Kensington comandato da Swindon. Questo esercito è di riserva e occupa tutta la grandezza della linea che domina Bayswater Road; è accampato, con la maggior parte delle sue forze, appiè del grande serbatoio d'acqua di Campden Hill. Dimenticavo di dire che la torre del serbatoio si profila nerastra.

«Oltrepassai in breve queste truppe, e quando fui giunto alla curva di Silver Street, scorsi, la massa nebulosa e azzurrina degli uomini di Barker che, come un fumo di color zaffiro (buona, questa!), custodivano l'ingresso dell'arteria principale. Sembra che le truppe alleate comandate dal signor Wilson siano disposte nel modo seguente: l'esercito giallo (se è lecito designare così quello di West Kensington), si stende lungo la linea che va da Campden Hill Road a ovest sino al principio di Kensington Gardens a est. L'esercito verde di Wilson occupa Notting Hill High Road, dal Queen's Road a Pembridge Road, e, contornando quest'ultimo punto, si stende per altri trecento passi circa, in direzione di Westbourne Grove, che è occupato da Barker di South Kensington. Il quarto lato di questo grosso quadrilatero, il lato di Queen's Road, è occupato da un distaccamento di guerrieri purpurei di Buck.

«Quest'assieme assomiglia a una leggiadra tavolozza

olandese. La cima di Campden Hill è guarnita dei colori crocei e aurei di West Kensington; ed è, per così dire, il nostro orlo, orlo di fuoco. A nord si trova il nostro giacinto Barker, con i suoi giacinti cilestrini; lungo il lato sud-ovest è la striscia verde di Wilson di Bayswater, e il tutto finisce con una linea di giaggioli violetti ammirevolmente simbolizzati dal signor Buck. L'esterno argenteo... (esco fuor di tono. Avrei dovuto scrivere «la cresta elegante» oppure dire semplicemente «la cresta»; così come avrei dovuto chiamare giacinti «improvvisi»). Non posso continuare con questo tono: la guerra è troppo rapida, e con uno stile di questo genere non è possibile tenerle dietro. Preghiera al proto, d'inserire i *mots justes*). Fatto sta che non c'è nulla da dire: l'elemento volgare che interviene sempre a soffocar le cose belle — come, nella mitologia irlandese, il Porco Nero che finisce necessariamente col divorare stelle e dei — questo elemento di volgarità, ha, come una specie di Porco Nero, soffocato definitivamente ogni possibilità romantica che fosse lecito attendersi da questa faccenda; e ciò ch'era dapprima un complesso di lotte irragionevoli e appassionanti per le strade, degenera in ciò ch'è la semplice prosa dell'arte della guerra; l'epopea è finita con un assedio.

«Un assedio può essere definito come uno stato di pace aggravato dagli'incomodi e dagli svantaggi della guerra. Evidentemente, Wayne non può resistere, né aspettarsi aiuto alcuno da nessuna parte, come non sarebbe

possibile attendere vascelli dalla luna. Anche se quel buon Wayne avesse cosparso la sua strada di scatole di conserva così che i suoi uomini avessero dovuto sedervi sopra, non potrebbe resistere più di uno o due mesi. D'altra parte è un fatto, un fatto rattristante, ch'egli ha compiuto qualche cosa di simile: ha talmente riempito la sua strada di vettovaglie, da renderla quasi impraticabile. Ma a quale scopo? perchè resistere tanto tempo per finire poi, fatalmente, coll'arrendersi? Equivale ad aspettare che le vittorie siano dimenticate per assoggettarsi quindi ad una sconfitta. Non capisco come Wayne possa essere così privo di senso d'arte. E non è molto strano che si consideri una causa da un punto di vista così diverso, quando si sa che è perduta?

«Io ho sempre ammirato Wayne; ora che lo so vinto, sembra che non vi sia altri che lui al mondo. Tutte le vie menano a lui, tutti i camini s'inclinano a lui. Dev'essere una sensazione morbosa; ma Via della Pompa è la sola parte di Londra che io senta fisicamente; e, lo ripeto, dev'essere una cosa morbosa, come la sensazione del proprio cuore quand'è malato: — Via della Pompa! — il cuore non è una pompa? Ma io divago.

«Il nostro miglior generale è senza dubbio il generale Wilson: solo fra tutti i Prevosti, ha adottato la divisa dei suoi alabardieri sebbene quella divisa del secolo XVI non fosse destinata in origine a intonarsi coi suoi baffi rossi. È stato lui, nonostante la resistenza accanita, a penetrare finalmente, la notte scorsa, in Via della

Pompa, ch'egli tenne per una buona mezz'ora. Ne fu scacciato, è vero, dal generale Tumbull, ma si ritirò soltanto dopo una lotta accanita, e quando fu discesa su di lui l'oscurità improvvisa, che riuscì molto più fatale alle truppe dei generali Buck e Swindon, che alle sue.

«Il Prevosto Wayne, — dal quale ebbi la fortuna di ottenere un'intervista delle più interessanti — il Prevosto Wayne ha reso l'omaggio più eloquente alla condotta del generale Wilson e dei suoi soldati. Ecco le sue testuali parole: «Ho comprato confetti nella sua buffa botteguccia da quando avevo quattro anni, ed ho seguitato ad andar da lui. Confesso con vergogna, di non aver trovato mai nulla di singolare in lui, tranne la sua voce nasale e il fatto che pareva trascurasse molto la pulizia personale. Eppure, quest'uomo s'è lanciato all'assalto della nostra barricata con la furia d'un demonio scatenato». Il generale Wilson, cui ho ripetuto queste parole con le necessarie modificazioni, m'è parso soddisfatto. Nulla, per ora, sembra procurargli tanto piacere, come la spada ch'egli porta. Ho saputo, da ottima fonte, che il generale Wilson, ieri non era del tutto sbarbato. Si crede, nei circoli militari, che si lasci crescere i baffi.

«Come ho detto, non vi sono notizie. Benchè stanco, mi reco alla buca delle lettere di Pembridge Road a impostare il mio manoscritto. Non accade nulla, se non che ci si prepara a sostenere un assedio molto lungo ma poco violento; spero di non dover rimanere sulla linea di

battaglia. Dando uno sguardo a Pembridge Road, nella penombra del crepuscolo, mi torna però alla mente una cosa che merita d'essere aggiunta. Con quella sagacia che lo distingue, il generale Buck, per evitare una catastrofe come quella che capitò agli alleati la notte scorsa — alludo al fatto dei fanali spenti — il generale Buck ha consigliato al generale Wilson di far portare da ogni soldato una lanterna accesa, appesa al collo. Questa è una precauzione di quelle che mi fanno ammirare il generale Buck; il quale possiede la cosiddetta umiltà dello scienziato, cioè tiene sempre debito conto, nell'orientare la sua condotta, degli errori commessi. Wayne lo supera forse per altri rispetti, ma non in questo. Le lanterne in fondo a Pembridge Road, sembravano luci magiche.

Più tardi. — Scrivo con una certa difficoltà, perchè il sangue mi cola dal viso e va a formare disegni a macchie sulla carta. Il sangue è una bella cosa, e perciò sta nascosto. Se mi domandate perchè mi scorra del sangue, debbo rispondervi che sono stato colpito da un cavallo; e se volete sapere da quale cavallo, posso rispondervi con orgoglio che si tratta d'un cavallo di battaglia. Se volete sapere, infine, come mai un cavallo sia comparso sulla scena della nostra guerra di fanteria, son costretto alla necessità, tanto penosa per un corrispondente speciale, di raccontarvi punto per punto le mie avventure.

«Stavo imbucando, come dicevo, il mio articolo, quando

diedi anche uno sguardo alla curva di Pembridge Road tutta illuminata dalle lanterne dei soldati di Wilson. Non so perchè mi mettessi ad esaminare quella curva da vicino, ma mi pareva che la linea dei lumi, nel punto in cui si perdeva nell'oscurità del crepuscolo, divenisse più indistinta di prima. Ero quasi sicuro che a un certo punto dov'erano cinque lumi, un momento dopo ve ne fossero quattro soltanto. Feci uno sforzo visivo, rifeci il conto, ed ecco che i lumi erano ridotti a tre; poco dopo ne rimanevano soltanto due; dopo un secondo erano ridotti a uno; e subito le lanterne ch'erano presso di me cominciarono ad oscillare come campanelle che si fossero messe improvvisamente a dondolare. Vacillarono, caddero, e lì per lì, la loro caduta fu come la caduta del sole e delle stelle: lasciarono il mondo immerso nel buio primordiale. In realtà, non era ancora buio e rossi raggi di sole rimanevano ancora all'orizzonte, e la penombra bruna era ancora riscaldata, per così dire, da un senso di fuoco acceso. Ma tre secondi dopo che le lanterne avevano vacillato e s'erano spente, vidi in faccia a me il cielo come attraversato da una massa d'oscurità; e nel quarto secondo mi accorsi che quella massa d'ombra era formata da un uomo su un gran cavallo, e uno squadrone di cavalieri che voltava l'angolo, mi rovesciò a terra e mi calpestò.

«Quando li vidi di dietro, m'accorsi che non erano neri, ma d'un rosso fiammante: erano gli assediati che facevano una sortita con Wayne alla testa.

«Mi rialzai accecato dal sangue che scorreva da una lieve ferita, e il curioso è che non mi curavo punto né dell'accecamento, né della ferita. Il minuto che seguì quella sorprendente cavalcata, fu mortale; un silenzio assoluto era nella via deserta. Poi ci fu l'arrivo di Barker e dei suoi alabardieri che davano la caccia come demoni in carne e ossa, ai cavalieri di Wayne. Essi avevano l'incarico di custodire la porta per la quale era avvenuta la sortita, ma non si aspettavano di trovare della cavalleria e non si può punto biasimarli per ciò. Comunque sia, Barker e i suoi uomini inseguirono il nemico con energia e giunsero quasi ad afferrare le code dei cavalli di Wayne.

«Nessuno capisce nulla di questa sortita, alla quale ha preso parte solo una minoranza delle truppe nemiche. Senza dubbio, il grosso rimaneva barricato in Via della Pompa, agli ordini di Turnbull. Nella maggior parte degli assedi che la storia ricordi, nel caso dell'assedio di Parigi, per esempio, nel 1870, uscite simili si spiegano benissimo, poichè gli assediati erano sicuri di trovare qualche aiuto fuori; ma, nel caso di cui si tratta, quale ne può essere lo scopo? Wayne sa (o almeno, se non lui troppo pazzo per sapere alcunchè, Turnbull sa) che non v'è, ne v'è mai stata per essi la minima speranza di trovare qualche aiuto fuori delle loro mura; sanno che la massima parte degli abitanti di Londra considera il loro patriottismo da operetta con tutto il disprezzo che sentono per l'idiozia che ne è stata la causa, per la follia

del nostro misero Re. Nessuno potrebbe neanche da lontano immaginare quale possa essere stato lo scopo di Wayne e dei suoi cavalieri. Secondo l'ipotesi più corrente, egli è considerato puramente e semplicemente come un traditore che ha abbandonato gli assediati alla loro sorte. Ma tutti questi enigmi, a un tempo molto considerevoli e molto facili a risolversi, sono nulla rispetto a questo enigma che non è di molta importanza, ma è insolubile: Come hanno fatto a procurarsi dei cavalli?

Più tardi. — Ecco la spiegazione assolutamente straordinaria che m'hanno dato circa la presenza dei cavalli a Notting Hill. Pare che quel bellissimo tipo del Generale Turnbull, che governa Via della Pompa nell'assenza di Wayne, abbia adunato, la mattina stessa del giorno in cui fu dichiarata la guerra, un gran numero di ragazzini (di cherubini del rigagnolo, come diciamo noi giornalisti) e dato a ciascuno di essi una mezza corona, perchè prendessero dei cabs in tutti i quartieri di Londra. Centosessanta cabs si trovarono così adunati in Via della Pompa a disposizione del comando. I conducenti furono lasciati liberi, le carrozze servirono per costruir barricate e i cavalli furono tratti e fatti esercitare per parecchi giorni sino al punto da diventare abbastanza veloci ed efficienti per essere impiegati in quella selvaggia sortita. Se la cosa è proprio così, come la ho appresa da ottime fonti, il sistema dell'uscita è spiegato, ma non c'è nessuna spiegazione del suo scopo.

Mentre, nel loro inseguimento gli azzurri di Barker svoltavano l'angolo della via, si videro fermati, non già dal nemico, ma dalla voce di un uomo che apparve amico. Wilson di Bayswater correva tutto solo per l'arteria principale, come un pazzo, e con una alabarda strappata dalle mani d'una sentinella, faceva loro cenno d'indietreggiare. Poichè egli era il comandante supremo, Buck fece fermare i suoi all'angolo della via in preda al massimo stupore. Nella penombra, giunse a noi la voce sonora e chiara di Wilson, ma così forte, ch'era sorprendente che potesse uscire da un ometto simile.

«Alt! South Kensington! Sorvegliate questo passaggio e impedite loro il ritorno. Io vado a inseguirli. Avanti, Guardia Verde!

«Un muro di divise turchine e una selva di picche mi separava da Wilson, giacchè, in due schiere serrate, i soldati di Barker sbarravano la via; ma attraverso quel muro e quella selva e la penombra, udivo gli ordini chiari e il fracasso delle armi e vidi l'esercito verde di Wilson avviarsi in marcia verso occidente. Erano i nostri grandi uomini di guerra. Wilson aveva comunicato loro il suo stesso ardore e in pochi giorni essi erano diventati veterani. Ognuno di essi portava su una medaglia d'argento la figura d'una pompa, giacchè fra tutti gli eserciti alleati, sono i soli che possano vantarsi di essere entrati vittoriosamente in Via della Pompa.

«Riuscii ad insinuarmi lungo il distacco degli azzurri di Barker preposti a guardia dello sbocco Pembroke Road, e pochi minuti di corsa mi bastarono per raggiungere la coda dell'esercito verde di Wilson che sfilava lungo la via, all'inseguimento dell'irraggiungibile Wayne. La penombra era aumentata; era quasi buio fatto, e per un po' non udii altro che il passo regolare dei soldati in marcia. Allora all'improvviso s'alzò un grido e i soldati furono respinti violentemente addosso a me, al punto che ne rimasi quasi schiacciato; nuovamente le lanterne furono prese come in un risucchio e le fresche narici dei cavalli ci sfiorarono. Essi s'erano voltati e ci venivano addosso.

«Sciocconi! — gridò Wilson con una voce che fendette il nostro panico con la sua fredda collera. — Non vedete che i cavalli sono senza cavalieri?

«Era vero! Dei cavalli a sella vuota si precipitavano addosso a noi. Che cosa voleva dire? Forse Wayne aveva incontrato nostre truppe ed era stato sconfitto? Oppure bisognava vedere nei cavalli lanciati su noi, qualche nuovo stratagemma, qualche nuova e folle astuzia di guerra che Wayne sapeva inventare? O voleva sparire coi suoi uomini travestendosi? Volevano forse nascondersi in qualche luogo, nelle case?

«Non ho mai ammirato tanto l'intelligenza di alcuno (non escluso me), come ho ammirato quella di Wilson in quella circostanza. Senza una parola, egli accennò, con

l'alabarda che teneva sempre, verso la parte sud della via. Ognuno sa che le vie che si dirigono dalla strada grande a Campden Hill sono ripide in modo particolare, e rassomigliano a scalinate. Noi eravamo proprio in faccia a Aubrey Road ch'è la più ripida di tutte; dove sarebbe stato molto più difficile far arrampicare dei cavalli addestrati a metà che salirvi a piedi.

«— Per fila sinistra! — urlò Wilson. — Sono passati di là, — aggiunse, rivolgendosi a me che gli stavo a fianco.

«— Perché? — m'arrischiai a domandare.

«—Io non so nulla di preciso — rispose il generale di Bayswater. — Ma debbono essersi arrampicati lassù e hanno abbandonato i cavalli in fretta e furia perchè non potevano portarli seco. Credo di sapere il perchè; credo che vogliano giungere a Kensington o ad Hammersmith, perchè quel punto è precisamente oltre la nostra linea d'attacco. Però sono stati molto pazzi, nel non aver seguito la via! Hanno preso il nostro ultimo avamposto! Lambert non può essere a più di quattrocento passi di qui. L'ho informato di ciò che accadeva.

«— Lambert! — esclamai. — Non sarà certamente Wilfrid Lambert, vecchio amico mio!

«— Si chiama appunto Wilfrid Lambert — rispose il generale. — È un giovanotto elegante, un imbecille dal naso lungo «un uomo di mondo». I tipi come lui si arruolano sempre come volontari dovunque vi sia da

combattere; e il più buffo è che, di solito, non se la cavano molto male; e Lambert se l'è cavata ottimamente. Io ho sempre considerato i gialli di West Kensington come l'elemento più debole del nostro esercito; ma egli ha saputo infonder loro una considerevole energia, benchè egli sia in sottordine di Swindon, ch'è un somaro. Nell'assalto diretto da Pembridge Road, la notte scorsa, egli diede prova d'un bel coraggio.

«— Ha dato prova d'un coraggio anche maggiore — aggiungi io. — Ha criticato il mio senso dell'umorismo. È stata la sua prima prova.

«Questa osservazione, mi rincresce dirlo, non fece né caldo né freddo all'ammirevole comandante delle forze alleate. Stavamo salendo la seconda metà d'Aubrey Road, una salita così erta da parere una carta geografica all'antica, appesa al muro. Vi sono, difatti, file di alberelli piantati l'uno sopra l'altro, come nelle vecchie carte.

«Giungemmo alla cima ansando penosamente, e stavamo per svoltare l'angolo della via, a un punto che, quasi ad anticipare le nostre lotte cavalleresche con la spada e con l'ascia, è chiamato Torre Crey quando, ad un tratto, fummo colpiti nello stomaco (non saprei dire altrimenti) da una torma di gente che ci veniva addosso. Erano uomini che indossavano la rossa divisa di Wayne e avevano le alabarde rotte, le fronti insanguinate; pure

soltanto con la violenza dell'urto, ci fermarono in cima alla salita.

«— Bravo Lambert — esclamò di botto lo sciocco Wilson di Bayswater, incapace di dominarsi. — Bravo quel demonio d'un Lambert! È già arrivato! E li respinge verso di noi! Urrà, urrà! Avanti, Guardia Verde!

«E svoltammo verso est, con Wilson alla testa, in atto di brandire l'alabarda...

«Mi sarà permesso un po' di egoismo? A ciascuno esso piace specialmente, come nel caso di cui si tratta, quando prende la forma di una confessione un po' umiliante. La cosa non è, d'altra parte, priva d'interesse, giacchè prova come possa essere profonda l'abitudine dell'atteggiamento artistico in uomini come me. Accadeva il fatto più eccitante che mi fosse capitato nella mia vita; e io vi prendevo un interesse vivissimo. Eppure la prima impressione che ricevetti, appena ebbi svoltato a quell'angolo di strada, fu del tutto estranea alla lotta. Fui colpito come da un fulmine dall'altezza del Serbatoio d'Acqua di Campden Hill. Non so se i londinesi s'accorgano di quanto sia alto allorchè lo si vede, ad un tratto, sorgere davanti. Per un attimo, ebbi l'impressione che ai piedi di quel Serbatoio d'Acqua, la stessa guerra che si fanno gli uomini fosse una inezia; per un attimo mi sembrò che mi fossi inebriato in qualche orgia volgare e che l'urto di quella massa

d'ombra mi avesse ad un tratto schiarito la mente. Un momento dopo, m'accorsi che ai piedi di quel gigante avveniva cosa più durevole della pietra, qualche cosa ch'era più selvaggio dell'altezza più altera — che c'erano delle sofferenze umane. E conobbi come, rispetto ad esse, quella torre opprimente non fosse che una volgare cosa banale. Sì: un semplice stelo di pietra, che l'umanità poteva spezzare come si spezza un bastone.

«Non so perchè mi sia dilungato su quel vecchio Serbatoio d'Acqua che non rappresentava, se mai, se non un orribile sfondo, formando, in realtà, come un paesaggio tetro e spaventoso, sul quale spiccavano le nostre figure. Ma credo che la vera ragione della mia commozione fosse quel passaggio brusco e violento, che avveniva nella mia immaginazione, dalla torre di pietra, agli uomini in carne e ossa. Giacchè la prima cosa che vidi, dopo ch'ebbi, direi quasi, scosso via da me l'ombra della torre, fu un uomo, e un uomo che conoscevo.

«Lambert se ne stava all'angolo della via che s'incurva intorno al Serbatoio d'Acqua, e il suo profilo si proiettava contro il cielo impallidito dalla luna nascente. Aveva l'aspetto magnifico d'un eroe, ma anche l'aria di una persona molto più interessante d'un eroe. Accadeva ch'egli avesse quello strano atteggiamento di sfida di quando, quindici anni prima circa, dopo un mulinello, aveva piantato il suo bastone nel suolo per dirmi che tutta la mia sottigliezza non era che futile chiacchiera. E credo, in coscienza, che gli ci volesse più coraggio nel

dir questo, di quanto gliene fosse occorso ora, nel combattere come aveva combattuto. Giacchè egli combatteva allora contro qualche cosa ch'era in un periodo di ascesa, e di moda pienamente vittoriosa; mentre ora combatte (col rischio della sua vita senza dubbio) contro qualche cosa corta, irragionevole e futile, com'è stata irragionevole e futile oltremodo quella sortita che l'ha messo alle prese col suo nuovo avversario. Gli uomini d'oggi non danno tutta l'importanza che merita al sentimento della vittoria e alla parte ch'esso ha nelle nostre faccende. Un tempo egli attaccava Quin, uomo guasto, senza dubbio, ma vittorioso; oggi se la prende con Wayne che è, certo, interessante, ma che è completamente sconfitto.

«Il suo nome mi fa ricordare i particolari che debbo dare della scena. I fatti si svolgevano nel modo seguente: una fila di alabardieri rossi guidati da Wayne, marciava lungo la strada, a ridosso del muro a nord, che forma una specie di bastione al Serbatoio d'Acqua. Lambert, coi suoi gialli di West Kensington aveva girato l'angolo della via e dato un violento assalto agli uomini di Wayne, respingendone, come ho detto, qualcuno meno coraggioso, fra le nostre braccia. Allorchè il nostro distaccamento ebbe preso quello di Wayne alle spalle, ciascuno poté capire come questi fosse bell'e spacciato. Il suo barbiere militare prediletto era disteso a terra, il droghiere sbalordito; egli stesso ferito alla coscia, aveva indietreggiato barcollando e s'era appoggiato contro il

muro. Noi lo tenevamo come fra le due morse d'una trappola: «Siete voi?» domandò Lambert giovialmente, rivolgendo la parola a Wilson al disopra dell'esercito di Notting Hill. «Va bene così», rispose il generale Wilson, «fate in modo che non si possano allontanare dal muro».

«Gli uomini di Notting Hill cadevano in gran numero. Adamo Wayne alzò le lunghe braccia sino all'orlo del muro e con un salto vi salì sopra. Là si drizzò, ponendo il profilo della sua gigantesca figura contro la luna; strappò la bandiera dalle mani dell'alfiere e la fece sventolare repentinamente sulle nostre teste: s'udiva come un brontolar di tuono che si spande nei cieli.

«— Tutti attorno al Leone Rosso! — gridava. — Spade attorno al Leone Rosso! alabarde attorno al Leone Rosso! come le spine attorno alla rosa!

«La sua voce e lo schioccar della bandiera produssero l'effetto di un segnale di adunata, e Lambert, il cui viso stupido era divenuto quasi bello nell'ardore della lotta, ebbe la sensazione istintiva del fatto, ed esclamò:

«— Abbassate la vostra bandiera da osteria, pazzo che siete! Abbassatela!

«— La bandiera del Leone Rosso non s'abbassa tanto spesso! — rispose Wayne con fierezza, facendola ondeggiare voluttuosamente al vento della sera.

«Poco dopo m'avvidi che il gesto teatrale era costato caro al povero Adamo. Con un balzo Lambert fu in

cima al muro, con la spada fra i denti, e menò un colpo in direzione della testa di Wayne, prima che questi, con le mani occupate a tenere la enorme bandiera, potesse sguainare la spada. Wayne fece appena in tempo a evitare il colpo, e abbassò l'asta, il cui ferro rimase così puntato contro Lambert.

«— La bandiera s'abbassa — gridò Wayne, con voce che dovette sgomentare le contrade — la bandiera di Notting Hill s'abbassa davanti a un eroe!

«E, ciò detto, trapassò con la punta e con metà dell'asta il corpo di Lambert, ch'egli fece cader morto sulla via, pietra sulle pietre della strada.

«— Notting Hill! Notting Hill! — gridò Wayne, come in preda a un divino delirio — la bandiera è, ora, più sacra che mai, bagnata com'è dal sangue d'un nemico coraggioso. Sul muro, patrioti! Sul muro! Notting Hill!

«Con le braccia lunghe e potenti egli trasse a sè un uomo, la cui figura si profilò subito sul disco lunare, e altri e altri a poco a poco s'arrampicarono, facendosi scala a vicenda, così che in breve gruppi d'uomini sorsero sulle nostre teste — ed erano quegli uomini di Via della Pompa che poco prima si lasciavano trucidare.

«— Notting Hill! Notting Hill! — non cessava di gridare Wayne.

«— E Bayswater, allora! — disse con voce irritata un bravo operaio dell'esercito di Wilson. — Viva

Bayswater!

«— Abbiamo vinto! — esclamò Wayne, piantando la sua bandiera nel suolo: — Viva Bayswater! Noi abbiamo insegnato il patriottismo ai nostri nemici!

«— Oh! — esclamò uno degli ufficiali di Lambert, quasi folle per la responsabilità che assumeva prendendo il comando. — Oh! fate a pezzi questi scalzacani, e che sia finita!

«— Proviamo ancora! — disse Wilson, con aria cupa e risoluta; e i due eserciti accerchiarono il terzo.

.

«Mi è assolutamente impossibile descrivere ciò che avvenne dopo. Ne sono disperato, ma la stanchezza fisica, la nausea fisica, il terrore fisico, posso anche dire, non sono parole vane. Basti dire che il brano precedente fu scritto alle undici di sera, e ora sono le due del mattino, e la battaglia non è terminata né accenna a terminare. Basti dire, anche, che lungo le strade che scendono con rapida china dal Serbatoio d'Acqua a Notting Hill High Road, il sangue è colato e scorre ancora come grandi serpenti rossi che s'allungano verso la grande arteria e luccicano ai raggi della luna.

Più tardi. — È stato dato l'ultimo tocco al quadro di questa terribile ragazzata. Ore e ore son passate, è sorto il mattino, e vi sono ancora uomini che combattono ai piedi della torre e alla cantonata di Aubrev Road: la

battaglia non è terminata. Ma so che ormai non è più che una farsa.

«Sono giunte notizie le quali dimostrano come la sbalorditiva sortita di Wayne, seguita dalla sbalorditiva resistenza da lui opposta tutta la notte sul muro del Serbatoio d'Acqua, è come se non fosse avvenuta. Qual è stata la ragione di quello strano esodo? Probabilmente non lo sapremo mai, per questa semplice ragione, che fra due o tre ore, tutti coloro che ne posseggono il segreto saranno fatti a pezzi.

«Circa tre minuti fa, ho saputo che Buck e il metodo di Buck hanno finito col trionfare.

«Evidentemente, a riflettere, si vede come egli avesse in tutto e per tutto ragione di pensare ch'era fisicamente impossibile a una via tenere in iscacco una città intera. Mentre noi lo credavamo di pattuglia davanti la porta Est col suo esercito porpora, mentre percorrevamo le strade agitando alabarde e lanterne, mentre quel povero Wilson calcolava come un Moltke e pugnava come un Achille per accerchiare il selvaggio Prevosto di Notting Hill, il signor Buck, commerciante di stoffe ritirato dagli affari, si faceva portare in *cab* e preparava una cosa semplice come il burro e quasi egualmente utile e brutta. Aveva percorso South Kensington, Brompton e Fulham, e, spendendo circa quattromila sterline del suo, era riuscito a reclutare un esercito di quasi altrettanti uomini, cioè un esercito abbastanza numeroso per

vincere non solo Wayne, ma Wayne e tutti i suoi nemici messi assieme. Apprendo che questo esercito è accampato lungo High Street Kensington, e si stende dalla chiesa sino ad Addison Road Bridge; e deve avanzare per dieci strade diverse, dirigendosi a nord.

«Non posso resistere più a lungo, qui; tutto congiura a peggiorare più del necessario questo stato di cose. Per esempio è sorta l'alba torno torno a Campden Hill; il cielo si schiarisce e lascia apparire larghe chiazze argentee incorniciate d'oro. Quel ch'è peggio, Wayne e i suoi uomini hanno il sentimento di quest'alba che sorge: i loro visi, sebbene pallidi e insanguinati, lasciano trasparire una strana speranza... una insopportabile espressione patetica. Peggio ancora: per il momento essi trionfano, e se non ci fosse Buck col suo nuovo esercito, potrebbero giustamente, ma proprio giustamente, rimaner padroni del campo di battaglia.

«Ripeto ancora: non posso resistere. È come assistere al meraviglioso dramma del buon Maeterlinck (voi non ignorate la mia predilezione per i vecchi autori gai e vigorosi del secolo XIX), il dramma che ci mostra della gente tranquilla in casa propria, quando si sa che davanti alla porta si trovano coloro che con una parola potrebbero affrettar l'epilogo d'una tragedia. Ora, ciò che accade qui è più terribile, giacchè qui c'è gente che non chiacchiera ma digrigna i denti, sanguina e cade morta per una causa già giudicata e decisa in loro sfavore.

«Grandi masse grigie d'uomini turbinano, si logorano e si spossano attorno a questo torrione grigio; e la torre rimane impassibile e rimarrà tale! Questi uomini saranno schiacciati prima che cali il sole; e nuovi uomini sorgeranno e saranno schiacciati, e nuovi torti saranno fatti, e la tirannia sorgerà ogni mattina come il sole, e l'ingiustizia sarà sempre fresca come i fiori della primavera. E la torre di pietra continuerà a contemplare tali spettacoli; la materia, nella sua bellezza brutale, continuerà a contemplare dall'alto quelli che sono abbastanza pazzi per accettar la morte, e ancora più pazzi per accettar la vita».

Così finiva bruscamente il primo e ultimo articolo che il corrispondente speciale del *Giornale di Corte* scrisse per l'autorevole quotidiano. Il corrispondente era, com'è stato detto, afflitto, abbattuto dalle ultime notizie del trionfo di Buck. Con tristezza, egli discese la ripida china d'Aubrey Road per la quale era salito la notte precedente in preda a un'eccitazione tanto insolita, e s'avviò per l'arteria principale deserta e illuminata soltanto dal chiarore dell'alba: cercava, vagamente, un cab. Nella solitudine, non vedeva se non qualche cosa di blu e d'oro che brillava e avanzava molto rapidamente e che, là per là, sembrava un grosso scarafaggio ma poi, in breve, si rivelò nella persona di Barker.

— Non sapete la buona notizia? — domandò quel gentiluomo.

— Sì — rispose Quin dominando il tono della sua voce.
— Sì, conosco la triste notizia che vi è causa di tanta gioia. Andiamo a prendere un *cab* per Kensington? Eccone uno lì.

Salirono sul cab, e dopo quattro o cinque minuti furono di fronte al grande, invincibile esercito.

Durante tutto quel tempo, Quin non aveva detto parola e mostrava nella sua aria e nel suo contegno qualche cosa per la quale l'impressionabile Barker aveva ritengo a interrompere il silenzio.

Il grande esercito in marcia per Kensington High Street, richiamava molte teste ad innumerevoli finestre, perchè da molto tempo — da un tempo più lungo della vita di quelli che erano ancora abbastanza giovani — non si era veduto in Londra un esercito simile. A paragone di quell'ampio corpo che procedeva divorando i chilometri, con Buck alla testa nella sua qualità di comandante e il Re in coda nella sua qualità di giornalista, il resto della nostra storia diventava insignificante. Di fronte a quell'esercito, i Rossi di Notting Hill come i Verdi di Bayswater non formavano che esigui gruppetti di nessuna importanza. Rispetto a quella cosa formidabile, tutta la lotta scatenata attorno a Via della Pompa, non era più d'un formicaio sotto lo zoccolo d'un bue.

Bastava dare un semplice sguardo a quel numero infinito d'uomini, per riconoscervi il trionfo della brutale aritmetica di Buck. Certo era da discutere se Wayne

avesse torto o ragione, se fosse pazzo o savio; ma simile questione, ora, non aveva che un interesse storico.

Sotto Church Street, di fronte a Kensington Church, l'esercito s'arrestò pieno di buon umore.

— Mandiamo loro — disse Buck volgendosi verso Barker e verso il Re — mandiamo loro qualche messaggero o araldo, per chiedere la loro resa senza spargimento di sangue.

— Che diremo loro? — domandò Barker esitando.

— Come stanno le cose, esporremo lo stato delle cose — rispose Buck. — E le condizioni delle cose sono tali da costringere un esercito alla resa. Diciamo loro semplicemente questo; il loro esercito che combatte contro il nostro, più il nostro esercito che combatte contro il loro, formano, insieme, circa un migliaio d'uomini. Diciamo che abbiamo quattromila uomini. La cosa è d'una semplicità lineare! Dei mille che combattono, essi ne hanno, poniamo, al massimo trecento, ragione per cui, con quei trecento uomini essi debbono ora affrontarne quattromilasettecento. Provino, se ci trovano gusto.

E il Prevosto di North Kensington rise.

Due trombettieri accompagnarono l'araldo mandato su per Church Street con tutta la pompa dell'azzurro e dell'oro di South Kensington, e con i Tre Uccelli ricamati sulla tunica.

— Che faranno se accetteranno la resa? — domandò Barker, che sentiva il bisogno di dire qualche cosa pur d'interrompere l'improvviso silenzio che regnava sull'immenso esercito.

— Conosco l'amico Wayne sulla punta delle dita — rispose Buck dando in uno scroscio di risa. — Nel fare atto di sottomissione, egli manderà un rosso araldo col fiammeggiante Leone di Notting Hill. Anche la sconfitta gli sembrerà dolce, purchè sia romantica e rispetti il cerimoniale.

Il Re, ch'era giunto alle prime file, ruppe per primo il silenzio.

— In fin dei conti — diss'egli — non rimarrei stupito s'egli vi sfidasse e non mandasse alcun araldo. Non credo che voi conosciate proprio bene Wayne, come pensate.

— Benissimo, Sire — rispose Buck con disinvoltura — se potrò farlo senza venir meno al rispetto che vi devo, darò ai miei calcoli politici un'espressione assolutamente chiara. Scommetto dieci sterline contro uno scellino, che verrà avanti un araldo per la resa.

— Scommettiamo pure! — esclamò Auberon. — Potrò ingannarmi, ma credo che Adamo Wayne rimarrà nella sua cittadella, che non sarà possibile occupare senza rischio, finch'egli non sarà morto.

— Accettato, Sire, — disse Buck.

Seguì un nuovo silenzio: solo, fra l'esercito immobile, Barker, sempre agitato, passeggiava su e giù.

Ad un tratto, Buck fece un movimento in avanti.

— È denaro rubato, Sire, — diss'egli — lo sapevo benissimo. Ecco l'araldo di Adamo Wayne.

— No, no, bestia che non siete altro! È un omnibus rosso! — esclamò il Re, aguzzando lo sguardo.

— V'ingannate — rispose Buck con molta calma; e il Re rimase senza risposta, giacchè infatti, senza alcun dubbio, nel mezzo della silenziosa e larga Church Street, l'araldo del Leone Rosso s'avanzava, fiancheggiato da due trombettieri.

Buck non era privo di una certa magnanimità: nell'ora del successo, era magnanimo verso quel Wayne ch'egli in fondo ammirava, magnanimo verso il Re di cui si era preso beffe così pubblicamente, e magnanimo soprattutto verso Barker, generale titolare di quel potente esercito di South Kensington, che Buck aveva reclutato col suo talento.

— Generale Barker — diss'egli inchinandosi — acconsentite a ricevere il messaggio degli assediati?

Barker s'inchinò a sua volta e fece un passo verso il messaggero.

— Il vostro signore Adamo Wayne, ha ricevuta la nostra intimazione? — gli chiese.

L'araldo fece un gesto affermativo, solenne e rispettoso.

Barker, dopo alcuni colpetti di tosse, sentendosi incoraggiato, proseguì:

— Qual è la risposta del vostro signore?

L'araldo s'inclinò profondamente e rispose con voce monotona:

— Ecco il mio messaggio. Adamo Wayne, Lord Gran Prevosto di Notting Hill, retto dallo Statuto del Re Auberon, dalle leggi di Dio e da quelle di tutta l'umanità, libero in una città libera, saluta James Barker, Lord Prevosto di South Kensington, per virtù delle stesse leggi libero e onorevole, comandante dell'esercito del Sud. Con tutto il rispetto ch'egli deve e con ogni considerazione di diritto, chiede che James Barker deponga le armi e che tutto l'esercito ch'egli comanda faccia altrettanto.

Prima ch'egli avesse finito di parlare, il Re, con occhi lucenti, s'era tolto di mezzo alla folla che lo circondava. Lo Stato Maggiore e le prime file dell'esercito erano come sbalorditi. Quando si furono rimessi, diedero in una gran risata: quella ritorsione era troppo improvvisa.

— Il Lord Gran Prevosto di Notting Hill — proseguì l'araldo — non ha intenzione, nel caso in cui deponeste le armi, di far servire la sua vittoria a quei fini di repressione che altri covano contro di lui. Vi lascerà le vostre libere leggi e le vostre libere città, e le vostre

bandiere e i vostri governi; non distruggerà la religione di South Kensington, non farà scomparire i vecchi costumi di Bayswater.

Scoppiò un tuono di risate nelle prime file dell'esercito.

— Il Re deve entrare per qualcosa in questa burletta — esclamò Buck battendosi sulla coscia — è troppo delizioso e insolente. Barker, accettate un bicchiere di vino.

E mandò un soldato alla trattoria ch'era di faccia alla Chiesa, a prendere due bicchieri per un brindisi.

Quando il riso si fu calmato, l'araldo proseguì con voce sempre uguale e monotona:

— Nel caso in cui voi deponiate le armi e vi disperdiate sotto la sorveglianza delle nostre truppe, quei diritti locali che possedete saranno rigorosamente protetti. Se rifiutate, il Lord Prevosto di Notting Hill mi ha incaricato di annunziarvi che s'è impadronito del Serbatoio di Acqua di Campden Hill ch'è sulle vostre teste e che, fra dieci minuti, cioè appena avrà ricevuto da me la notizia del vostro rifiuto, aprirà il gran serbatoio e sommergerà tutta la valle che occupate, sotto trenta piedi di acqua. Dio salvi il Re Auberon!

Buck aveva lasciato cadere il bicchiere, e il vino s'era sparso sul pavimento.

— Ma, — balbettava, — ma... ma... — poi con grande e magnifico sforzo del suo buon senso, ebbe il coraggio di

far fronte ai fatti.

— Bisogna arrendersi — disse. — Non c'è nulla da fare contro cinquantamila tonnellate d'acqua precipitanti dall'alto d'un colle, entro dieci minuti. Bisogna arrendersi! I nostri quattromila uomini non valgono più di quattro. *Vicisti, Galilae!* Perkins, potete darmi un altro bicchiere di vino!

Così, il grande esercito di South Kensington si arrese, e cominciò l'Impero di Notting Hill. Forse mette conto riferire un altro fatto che ha un certo rapporto con questo: dopo la sua grande vittoria, Adamo Wayne fece indorare la torre che domina Campden Hill, e vi fece scrivere l'epigrafe che lo dichiarava monumento di Wilfrid Lambert, eroico difensore del posto. Sull'epitaffio, era una statua dello stesso Lambert che, d'altra parte, non rendeva piena giustizia al suo gran naso.

Libro Quinto

I. L'impero di Notting Hill

Erano trascorsi vent'anni dalla grande vittoria che aveva dato a Notting Hill la dominazione su tutta Londra. La sera del 3 ottobre di quell'anno, il Re Auberon uscì, secondo il solito, dal palazzo di Kensington.

Tranne i capelli sparsi di grigio qua e là, non era molto mutato, poichè il suo viso era stato sempre un viso di vecchio e la sua andatura lenta e, direi quasi, cadente. Ma quell'aria di vecchio non appariva dalla persona fisica o mentale, ma dal fatto ch'egli continuava a portare, con singolare ostentazione di conservatore, la *redingote* e il cilindro, ch'erano di moda prima della grande guerra.

— Sono uno scampato al diluvio — soleva dire — sono una piramide, e conviene che mi atteggi in conseguenza.

Nel vederlo passare, quelli di Kensington, vestiti di pittoreschi camiciotti turchini, prima lo salutavano come Re e poi lo seguivano con lo sguardo, come se fosse una bestia strana. Pareva loro strano che gli uomini avessero indossato un tempo un vestito così spettacoloso.

Facendo il cammino che gli era abituale, come al più vecchio abitatore del quartiere (Compare Auberon, egli pregava i suoi amici di chiamarlo confidenzialmente così), il Re si diresse lentamente verso il Nord. Davanti

alla porta Sud di Notting Hill, si fermò a meditare sul passato: era quella una delle nuove porte monumentali di bronzo e d'acciaio, fuse con gli avanzi delle vecchie battaglie, da Chiffy in persona.

— Ah! — esclamò assumendo un'inutile aria di vecchio, un accento di provinciale, e scuotendo la testa: — Ah! io ricordo il tempo in cui tutte queste cose non esistevano.

Passò per la porta d'Ossington sovrastata da un gran leone scolpito in rame rosso su ottone giallo, con questo motto: Notting Hill (niente di male), e la sentinella dalla divisa rossa e dorata, gli fece il saluto con l'alabarda.

Era prossima l'ora del tramonto, e stavano accendendo i fanali del quartiere. Auberon si fermò ad osservarli, giacchè il grande Chiffy vi aveva messo tutta la sua arte, e il Re non dimenticava mai di posarvi il suo sguardo di conoscitore. A ricordo della Grande Battaglia dei Fanali, a ciascuno di essi sovrastava una figura velata che, con la spada nel pugno, teneva sopra la fiammella una specie di spegnitoio di ferro, come per indicare che era pronta a far lo cadere sulla fiamma, se mai gli eserciti del Sud o dell'Ovest avessero nuovamente spiegato i loro vessilli nel quartiere; cosicchè non c'era monello di Notting Hill che, giocando per le strade, non vedesse richiamato dai fanali stessi il ricordo della patria salvata durante l'anno terribile.

— Quel buon Wayne ha avuto ragione a suo modo —

osservava il Re. — È vero, la spada conferisce bellezza alle cose, ed è stata essa a far diventare ora tutto il mondo romantico. E dire che mi consideravano come un buffone quando volevo che Notting Hill fosse romantica! Dio mio! Dio mio! (mi pare che sia l'espressione giusta). Si direbbe una vita passata, prima di nascere, in un altro pianeta!

Alla svolta d'una via si trovò in Via della Pompa, proprio dirimpetto alle quattro botteghe che Adamo Wayne aveva esaminate vent'anni prima. Entrò in quella del signor Mead, il droghiere. Il signor Mead era invecchiato, come gli altri, e la sua barba rossa, ch'egli portava lunga e folta, era diventata parzialmente bianca e stinta. Indossava una specie di lunga veste azzurra bruna e scarlatta, ricamata con complicati disegni orientali, con immagini e oscuri simboli delle sue merci passanti di mano in mano e di nazione in nazione. Aveva il collo cinto dal collare e dalla turchese azzurra ch'egli portava come Gran Maestro dei Droghieri. Anche la bottega aveva l'aria cupa e untuosa che caratterizzava il suo padrone. La mercanzia era messa in vista come nel tempo antico, ma mostrava, ora, nella collocazione e disposizione, un senso di sfumature e di aggruppamento che mancava sin troppo agli ottusi droghieri di quei tempi dimenticati. La mostra era semplice, ma d'una semplicità che non era più quella d'un bottegaio antico, ma piuttosto quella d'un buon conoscitore che espone i suoi tesori. Il tè era in grandi

vasi turchini e verdi adorni delle nove indispensabili massime dei saggi cinesi; altri vasi di colore arancio e porpora, meno alteri, piuttosto umili e meditabondi, contenevano simbolicamente il tè di Ceylon; scatole di metallo argentato contenevano delle conserve. Ciascuna di quelle scatole aveva una forma particolare: esse rappresentavano ora una conchiglia, ora una mela, ora un pesce, e ciascuna indicava in questo modo il suo contenuto.

— Sire — disse il signor Mead, facendo una riverenza orientale — la Vostra visita mi fa grande onore e più onore fa al Quartiere.

Auberon si tolse il cappello.

— Signor Mead — disse — Notting Hill, tanto nel dare quanto nel prendere, non può far commercio che d'onore. Avete piante di liquirizia?

— La liquirizia, Sire, — rispose il signor Mead — la liquirizia non è il minore dei benefici che ricaviamo dal cuore tenebroso d'Arabia.

E, accostatosi con riverenza ad una grande scatola d'argento che aveva la forma di moschea araba, si mise a servire il suo cliente.

— Pensavo appunto, signor Mead, — rispose il Re cogitabondo — non so perchè, ma pensavo appunto ai tempi di vent'anni fa. Ricordate l'epoca prima della guerra?

Avvolta la liquirizia in un pezzetto di carta che portava una massima appropriata all'oggetto, il droghiere alzò i grandi occhi sognatori e contemplò il cielo che s'ottenebrava.

— Sicuro, Sire, — disse — ricordo che cos'erano queste vie prima che il Lord Prevosto cominciasse a governarci. Non posso rammentare quali fossero proprio i nostri sentimenti: i grandi canti, le grandi lotte, mutano tanto un uomo! E credo anche che noi non ci rendiamo giusto conto di ciò che dobbiamo al Prevosto; ma ricordo benissimo la visita ch'egli mi fece in questa bottega ventidue anni fa, e ho in mente le sue precise parole. E il bello è che ricordo come là per là le sue parole mi parvero strane; ora, invece, mi sembrano strane come i vaneggiamenti d'un pazzo, le parole che pronunziai io in quell'occasione.

— Davvero! — domandò il Re, che l'osservava con calma imperscrutabile.

— Allora non avevo un gran concetto del mestiere di droghiere — proseguì il signor Mead. — E, infatti, non è una cosa strana? Non pensavo punto ai luoghi meravigliosi donde provengono le mie merci e ai modi meravigliosi con cui son fatte. Non sapevo allora di essere un Re potente i cui schiavi vanno a pescare i pesci nello stagno segreto e a coglier frutti nelle isole degli Antipodi. Non ci pensavo, ero pazzo.

Il Re guardò verso la strada, dove i grandi fanali che

commemoravano la vittoria di Wayne erano accesi.

«Ecco dunque», diceva fra sè, «ecco dunque la fine di quel buon diavolo di Wayne! Egli ha saputo così bene infiammarli a uno a uno, ch'è come sperduto nella fiamma da lui accesa. Il mio impagabile Wayne ha dunque vinto per diventare soltanto una persona qualunque in un mondo di Wayne? Ha vinto per diventar volgare grazie alla sua vittoria? perchè il signor Mead possa usare un linguaggio nobile come il suo? Dio! Quale mondo è questo, dove non è possibile rimanere originali anche prendendosi la briga di diventar "pazzi"?».

E, pensierosamente, uscì dal negozio.

Si fermò davanti al negozio seguente, come aveva fatto il Prevosto vent'anni prima.

«Che aspetto meschino e basso, ha questa bottega!» disse; «però ha un'aria incoraggiante e invita ad entrare. Assomiglia a una vecchia fiaba della nonna che fa paura, benchè si sappia che tutto finirà bene. Come quelle colmature basse sono scolpite a somiglianza di grandi ali di pipistrello ripiegate, e come quei boccali dai colori strani luccicano a somiglianza di pupille di giganti! Sembra la capanna d'uno stregone benevolo. Dev'essere una farmacia».

Mentr'egli stava ancora così parlando, il signor Bowler, il farmacista, s'accostò alla porta della sua bottega, vestito di una lunga zimarra di velluto violetto con

cappuccio, come un monaco, ma un monaco che avesse però qualche cosa di diabolico. Conservava capelli perfettamente neri, ma era più pallido di prima. Sola macchia di colore ch'egli aveva addosso, era quella formata da una croce rossa tagliata in una pietra preziosa che gli pendeva dal collo. Apparteneva infatti alla Società della *Croce Rossa della Carità* i cui fondatori s'erano ispirati alle lampade rosse, proprie delle case dei medici e dei farmacisti.

— Bella sera, signore, — osservò egli. — Ma non m'inganno: riconosco Vostra Maestà. Vogliate entrare, ve ne prego, e gustare con me una bottiglia di sale volatile o di qualche altra cosa, a vostra scelta. Si dà appunto il caso che una vecchia conoscenza di Vostra Maestà si trovi nella farmacia e stia degustando questa pozione.

Il Re entrò nella farmacia ch'era un vero giardino d'Aladino, a penombre e colori; giacchè il farmacista, che disponeva d'una gamma più ricca di colori di quella del droghiere, aveva anche saputo farne un uso più delicato e più fantasioso. Mai, se si può dir così, mai un più bel mazzo di medicine s'era offerto in quel modo a un occhio d'artista.

Ma il solenne arcobaleno di quell'interno vespertino era eclissato dall'uomo che stava nel mezzo della farmacia. Quell'uomo grande e prestante indossava un vestito di velluto turchino della più bella foggia Rinascimento,

qua e là aperto in modo da lasciare intravedere sprazzi d'un meraviglioso giallo pallido. Portava parecchie catene preziose al collo, e, sul cappello, piume variamente tinte di bronzo e d'oro, che scendevano sino alla guardia dorata della spada. Egli stava bevendo una piccola dose di sale volatile di cui ammirava la tinta opalina. Un po' impacciato, il Re s'avanzò verso quel maestoso personaggio, la cui testa era rimasta nell'ombra; e a un tratto esclamò:

— Per il gran Dio della Fortuna, è Barker!

L'uomo si tolse il cappello piumato mostrando la stessa capigliatura nera e lo stesso volto lungo e quasi equino che il Re così di frequente aveva visto emergere da un alto colletto mobile comperato a Bond Street. Tranne una macchia grigia su ciascuna tempia, non aveva nulla di mutato.

— Sire — disse Barker — questo è un incontro nobilmente retrospettivo, un incontro che ha attorno a sè un certo oro autunnale. Io bevo in onore dei vecchi ricordi — aggiunse egli, e vuotò con aria commossa la sua coppa di sale volatile.

— Sono proprio felice di rivedervi, Barker — disse il Re. — È tanto tempo infatti, che non ci siamo più visti. Ho viaggiato in Asia Minore, e poi ho scritto il mio libro (avrete letto certamente la mia «Vita del Principe Alberto raccontata ai ragazzi»), ed è già molto se ci siamo visti un paio di volte dopo la Grande Guerra. E

son passati vent'anni.

— Io mi domando — disse Barker, meditabondo — mi domando se mi è permesso di parlare liberamente a Vostra Maestà.

— Mi sembra — rispose il re — che ormai è tardi per pensare a parlare rispettosamente. Slanciatevi pure, uccello della libertà.

— Ebbene, Sire — rispose Barker abbassando la voce — io credo che non passeranno molti anni prima che scoppi una nuova guerra.

— Che intendete dire? — domandò Auberon.

— Non tolleremo a lungo questa insolenza — scattò Barker rudemente. — Non siamo schiavi perchè Wayne vent'anni fa è riuscito a raggirarci con una condotta d'acqua. Notting Hill è Notting Hill; non è il mondo. Noialtri di South Kensington abbiamo anche noi dei ricordi... delle speranze. Se essi hanno combattuto per poche misere botteghe e per qualche fanale a gas, non combatteremo noi per la nostra grande High Street e pel sacrosanto Museo di Storia Naturale?

— Dio dei Cieli! — esclamò Auberon sbalordito. — I miracoli non cesseranno dunque mai? I due più grandi miracoli sono dunque avvenuti? Voi siete diventato altruista e Wayne egoista? Voi siete il patriotta e lui è il tiranno?

— Non è proprio Wayne la causa del male, — rispose

Barker. — Egli vive quasi sempre avvolto nelle sue fantasticherie, rimane a un canto del focolare, presso la sua vecchia spada. È Notting Hill il tiranno, Sire. Lo spirito visionario di Wayne s'è talmente diffuso in tutto il quartiere, che il Consiglio e la gente di Notting Hill ne sono rimasti come infettati e s'immischiano nelle faccende di ciascuno, dirigendo tutti, incivilendo tutti, ed elargendo dappertutto consigli e biasimi. Non nego l'impulso che questa guerra, che pure parve tanto strana, ha dato alla vita civica della nostra età: essa sopraggiunse quand'ero ancora un giovanotto e mi permise — lo riconosco — una carriera insperata. Ma non tolleremo che i nostri quartieri siano infastiditi e disprezzati ogni giorno, pel fatto che Wayne fece una cosa grande per tutti noi circa un quarto di secolo fa. Sto qui appunto ad aspettare delle notizie che debbono giungermi a questo proposito. Pare che Notting Hill opponga un veto alla erezione della statua al generale Wilson che si dovrebbe collocare dirimpetto a Chepstow Place. Se è così, ci troviamo di fronte a una violazione flagrante dei nostri patti di capitolazione convenuti col generale Turnbull dopo la Battaglia del Serbatoio d'Acqua. Noi dobbiamo conservare i nostri costumi e la nostra autonomia. Se è così, dico io...

— È così — rispose una voce cavernosa, e i due uomini si voltarono.

Un personaggio tozzo, che aveva addosso un vestito color porpora, un'aquila d'argento appesa al collo e baffi

lunghi quanto le penne del suo cappello, se ne stava all'ingresso, presso la porta.

— Sì, — disse rispondendo allo stupore del Re — sono il Prevosto Buck, e la notizia è vera. Questa gente della Collina ha dimenticato che abbiamo lottato come loro attorno al Serbatoio d'Acqua, e che talvolta è cosa insensata e insieme vile, disprezzare il vinto.

— Usciamo — disse Barker, con una faccia ch'era diventata cupa.

Buck uscì con essi, seguendo con lo sguardo le vie illuminate dai fanali.

— Vorrei aver la forza di fracassare tutto ciò, — disse; — ho sessant'anni suonati, ma vorrei... — La sua frase terminò con un grido selvaggio, ed egli, accostando le mani agli occhi, indietreggiò d'un passo come aveva fatto nello stesso quartiere vent'anni prima. — Le tenebre! — esclamò — ancora le tenebre! Che significa questo?

Infatti, tutti i fanali a gas s'erano spenti, così che essi scorgevano soltanto i loro profili, e molto vagamente. Ma la voce gioviale del farmacista pervenne loro dal cuor delle tenebre:

— Non sapete dunque? Non vi hanno mai detto che oggi ricorre la festa dei fanali, l'anniversario della Grande Battaglia che poco mancò non perdesse, ma poi salvò Notting Hill? Vostra Maestà non sa che proprio in

questa notte, ventun anni fa, vedemmo le divise verdi di Wilson dare la carica in questa via, respingendo Wayne e Turnbull sull'officina del gas, e con un pugno d'uomini lottare come demoni scatenati? Fu allora che Wayne penetrò per la finestra nell'officina del Gas, e con un semplice giro di chiave immerse tutta la città nel buio, e allora con un grido simile a quello d'un leone, con un grido che s'udì in quattro strade, si gettò, con la spada in pugno, sugli uomini di Wilson, li respinse, sbalorditi com'erano e ignari dello stato dei luoghi, e li gettò fuori della via sacra! E non sapete che ogni anno, in questa sera, sono spenti i fanali per una mezz'ora, durante la quale noi cantiamo l'inno di Notting Hill al buio? Ascoltate le note dell'inno!

S'udì infatti nel buio un rullio di tamburi, e poi delle voci potenti intonarono:

Allora che il mondo era in bilico,

Era notte a Notting Hill

(Era notte a Notting Hill):

E la notte era più nobile del giorno.

Sui quartieri ove splendono i lumi e i focolari domestici,

Si spandeva la cosa ignota

Venuta dai mari e deserti,

Vennero le tenebre, vennero le tenebre,

Vennero le tenebre sul nemico,

E la vecchia guardia di Dio era alle strette.

È alle strette
E le stelle del Cielo le cadono davanti,
Prima che cada la sua bandiera d'oggi;
Perchè, quando degli eserciti ci circondano
Come un'orda urlante,
Quando la cittadella era per esser presa
E la spada infranta,
Le tenebre la colpirono, come il Drago del Signore,
Quando la vecchia guardia di Dio era alle strette.

Le voci stavano per attaccar la seconda strofa, quando furono interrotte da un rumor di passi e da un grido. Barker s'era lanciato nella strada urlando:

— South Kensington! — e brandendo un pugnale. In un batter d'occhio la strada piena di gente risuonò di bestemmie e incominciarono le zuffe.

Barker fu respinto contro la vetrina, ma ebbe il tempo di trarre la spada con una mano, e col pugnale nell'altra ripiombò tra la folla urlando:

— Non è la prima volta che attraverso le vostre file! — Egli dovette colpire questa volta, perchè s'udirono voci più violente di prima, e alla fioca luce, si distinsero altre spade sguainate.

Dopo aver ferito più d'uno, Barker stava per essere respinto un'altra volta contro la mostra, allorchè Buck, di colpo, si lanciò nella via. Egli era senz'armi, e

ostentava piuttosto la pacifica magnificenza del grosso borghese anzichè quel dandismo bellicoso che Barker aveva sostituito al suo cupo dandismo, d'un tempo. Ma con un pugno, Buck spezzò il vetro della bottega vicina, ch'era quella d'un antiquario, e, frugando dentro con la mano, si armò d'una scimitarra giapponese; poi, gridando:

— Kensington! Kensington! — accorse in aiuto di Barker.

Barker, aveva la spada infranta, ma si difendeva col pugnale. Mentre Buck sopraggiungeva, un uomo di Notting Hill abbattè Barker, ma Buck fece cadere il vincitore sul vinto, che si rialzò con la faccia insanguinata. Ad un tratto le grida furono coperte da una voce forte che sembrava venuta dal Cielo, e risuonò terribile all'orecchio di Barker, di Buck e del Re, perchè sembrava cadere dall'alto del firmamento. Ma il più terribile era che il tono di quella voce era familiare e noto, e che, d'altra parte, essi non l'avevano udita da molto tempo.

— Riaccendete i fanali! — diceva quella voce al disopra delle loro teste, e per un momento nessuno rispose: ma avvenne un tumulto.

— In nome di Notting Hill e del Gran Consiglio delle città, riaccendete i fanali!

Nuovamente vi furono tumulto ed incertezza, poi tutta la via, con tutti i suoi particolari, uscì improvvisamente

dalle tenebre, mentre i fanali si riaccendevano a uno a uno.

E, alzati gli occhi, essi videro, in piedi, su un alto balcone d'una delle case più alte, Adamo Wayne, con i suoi capelli rossi al vento, un po' brizzolati.

— Che c'è, dunque, popolo mio? — domandò — è dunque impossibile far qualche cosa per bene, senza che subito essa non volga al male? La gloria che si procurò Notting Hill conquistandosi l'indipendenza è bastata ad alimentare i suoi sogni per tanti anni, attorno al mio focolare. Non è dunque abbastanza per voi che, pure, avete avuto tante altre faccende e altre distrazioni? Notting Hill è una nazione: perchè dovrebbe abbassarsi a non esser altro che un impero? Voi volete abbattere la statua del generale Wilson che la gente di Bayswater ha tanto giustamente innalzata in Westboume Grove? Quale follia! Chi ha innalzato dunque questa statua? Forse Bayswater? No, è stato Notting Hill! Non vedete dunque che la nostra più bella gloria è stata quella d'aver comunicato agli altri quartieri l'idealismo di Notting Hill? Siamo noi ad avere il merito di questo conflitto; a noi gli altri debbono il fatto d'aver preso posizione contro di noi. Follia d'eccessiva umiltà! perchè vorreste distruggere i vostri nemici? Voi avete fatto di più: li avete creati. Volete abbattere quel gigantesco martello d'argento che s'innalza come un obelisco nel mezzo di Broadway di Hammersmith? Pazzi! Prima che Notting Hill si sollevasse, chi dunque passando per Broadway di

Hammersmith si sarebbe aspettato di vedervi un gigantesco martello d'argento? Volete abolire la grande statua di bronzo del cavaliere che è sul ponte di Knightsbridge? Pazzi! Chi dunque avrebbe mai pensato ad una statua cosiffatta, se Notting Hill non si fosse sollevata? Ho udito dire, con mio grande dispiacere, che il cattivo occhio della nostra gelosia imperialista se fissato verso l'orizzonte lontano dell'oriente e che si è insorti contro quel gran monumento del Corvo Incoronato che commemora la scaramuccia di Ravenscourt Park. Ma chi è stato, dunque, a creare tutto questo? Dove dunque era tutto ciò prima di noi? Il destino che è bastato alla gloria d'Atene e a Nazareth non pare a voi sufficiente? Il destino, l'umile proposito di creare un nuovo mondo? Atene è offesa forse dal fatto che romani e fiorentini si servirono della terminologia d'Atene per esprimere il loro patriottismo? Nazareth è offesa dal fatto che, da piccolo villaggio, è divenuta il tipo e il modello di tutti i piccoli villaggi donde, stando a quello che dicono gli snobs, nulla di buono potrebbe venire? Atene ha forse costretto qualcuno a indossar la clamide? Tutti i seguaci del Nazareno sono forse costretti a portar il turbante? No, certo; ma l'anima di Atene si è diffusa lontano, e degli uomini hanno vuotata la coppa di cicuta; ma l'anima di Nazareth si è sparsa lontano, e degli uomini, hanno accettato la crocifissione. Così l'anima di Notting Hill si è diffusa lontano, e degli uomini hanno imparato che significhi vivere in un quartiere. Come noi inauguriamo

i nostri simboli e le nostre cerimonie, essi hanno inaugurato i loro. E voi vorreste commetter la follia di aver rancore verso di loro! Notting Hill rispetta il diritto, ha rispettato sempre il diritto. Il nostro quartiere si è regolato secondo le sue necessità e secondo il suo *sine qua non*; ha accettato l'*ultimatum* impostogli. Perchè è una nazione, s'è creata da sè, e perchè è una nazione, può uccidersi. Notting Hill sarà sempre giudice della sua sorte. Se, per quella statua del generale Wilson, voi volete dichiarare guerra a Bayswater...

Fu interrotto da un tuono d'applausi, così che gli fu impossibile proseguire il discorso. Pallido di commozione, il grande patriota tentò invano di riprender la parola; con tutta la sua autorità, era incapace di reprimere le grida di gioia della folla oscura che s'agitava nella via. Si sforzò di parlare, ma non l'ascoltavano più. Finalmente egli discese tristemente dalla soffitta in cui viveva, e si perse tra la folla.

Incontrando il generale Turnbull gli posò una mano sulla spalla con aria grave e affettuosa e gli disse:

— Domani, caro amico, faremo un'esperienza nuova come i fiori primaverili. Saremo vinti. Voi e io abbiamo partecipato a tre battaglie, e abbiamo sempre mancato questa gioia particolare. Sfortunatamente non potremo scambiarcì, dopo, le nostre impressioni, perchè, molto probabilmente, saremo morti tutti e due.

— Non mi preoccupa la morte — diss'egli — ma

perchè, secondo voi, dovremo esser vinti?

— La risposta è semplicissima — rispose Wayne con calma. — Perchè è giusto che siamo vinti. Noi ci siamo prima d'ora trovati nei più terribili frangenti, ma in essi avevo l'assoluta certezza che le stelle erano dalla nostra e che quindi avremmo vinto. Oggi so che non è giusto che noi vinciamo, e questa convinzione mi toglie tutto quanto fece di me un vincitore.

Mentre parlava, Wayne trasalì: li ascoltava un terzo, un ometto dagli occhi interroganti.

— È vero, mio caro Wayne — domandò il Re — che, secondo voi, sarete sconfitti domani?

— È impossibile dubitarne, — rispose Adamo Wayne, — e la vera ragione è quella che ho detta. Ma, per concedere qualche cosa al vostro materialismo aggiungerò che i nostri nemici dispongono d'un esercito organizzato di cento quartieri alleati contro il nostro. Però la cosa in sè avrebbe poca importanza.

Quin, gli occhi spalancati, sembrava curioso di saperne di più.

— Siete dunque assolutamente sicuro — aggiunse — della vostra sconfitta?

— Temo — disse Turnbull cupo — che sia impossibile dubitarne.

— Ebbene! — esclamò il Re aprendo le braccia — allora datemi un'alabarda! Mi si dia una alabarda, dico!

Voglio che tutti siano testimoni che io, Auberon, Re d'Inghilterra, qui presente, abduco e supplico il Prevosto di Notting Hill di permettermi che mi arruoli nel suo esercito. Datemi un'alabarda!

Ne prese una a una guardia che passava e, postala sulla spalla, incominciò a marciare solennemente dietro una delle colonne d'alabardieri che iniziavano un giro di pattuglia nelle vie. Ma non volle partecipare all'abbassamento della statua del generale Wilson, che avvenne al sorgere del sole.

II. L'ultima battaglia

In un giorno tetro e nuvoloso, Wayne andò a morire col suo esercito di Kensington Gardens. E il cielo si coprì di nuvole quando quest'esercito fu come assorbito dai vasti eserciti d'un nuovo mondo. S'era verificato come un oscuramento soprannaturale del sole, nel momento in cui il Prevosto di Notting Hill, con tutta la calma d'uno spettatore disinteressato, aveva sorvegliato gli eserciti nemici dall'altro lato della grande distesa di verzura. Le lunghe macchie verdi, azzurro e oro, erano sparse nel parco a quadrati e losanghe, come un teorema euclideo rappresentato su una tela doviziosamente ricamata; ma la luce del sole era debole e quasi umida, e non tardò a sparire. Wayne parlò al Re, con singolare freddezza e languore, delle operazioni militari che meditava.

Era proprio come aveva detto la notte precedente: privo della sua coscienza del diritto assoluto, egli rimaneva privo di tutte le sue facoltà; era come uno spettro, come un uomo preso dal mal di mare in quel mondo di patteggiamenti e di concorrenza, nel quale un Impero si opponeva a un altro Impero, un torto mitigato dal diritto a un altro torto mitigato dal diritto. Ma quando il suo sguardo si posò sul Re che procedeva gravemente, col cilindro sul capo e l'alabarda sulla spalla, egli s'illuminò debolmente.

— Ebbene Sire — diss'egli — voi almeno potete sentirvi orgoglioso, oggi. Se i vostri figli si combattono a vicenda, coloro che vinceranno saranno anch'essi vostri figli. Altri Re sono stati dispensatori di giustizia, voi siete stato dispensatore di vita; altri Re hanno governato delle nazioni, voi avete creato delle nazioni; altri hanno formato dei regni, voi li avete generati. Ecco, i vostri figli, o padre! — e distese la mano verso il nemico.

Auberon non alzò gli occhi.

— Guardate — proseguì Wayne — come avanzano superbamente i nuovi Quartieri di là dal fiume. Guardate Battersea che procede laggiù, sotto la bandiera del Cane Perduto; e non vedete l'Uomo sul Cinghiale Bianco che splende nello stendardo di quelli di Putny quando il sole l'indora? Sire, è sorta una nuova era, Notting Hill non è un Impero qualsiasi, ma qualche cosa come Atene; è la madre di una nuova maniera di vivere, di una foggia, d'una moda che riporterà l'infanzia nel mondo: è qualche cosa come Nazareth. Quand'ero giovane, nei cupi giorni della mia giovinezza, ricordo che dei falsi savi scrivevano dei libri per dirci che i treni sarebbero andati più velocemente, che tutto il globo avrebbe formato un solo Impero, e che si sarebbe andati in tranvai nella luna. E, sebbene fossi un ragazzino, io mi dicevo: «È molto più probabile che noi partiamo nuovamente per le crociate e che torniamo al culto della divinità del Quartiere». E questo appunto è accaduto; e

perciò io sono felice, sebbene questa sia la mia ultima battaglia.

Mentre parlava, s'udì a sinistra un rumore d'acciaio, al quale egli si volse.

— Wilson! — esclamò, con una specie di gioia, — Wilson il Rosso, ha dato la carica alla nostra sinistra! Nessuno può resistergli; egli divora il ferro delle spade. E un soldato valoroso quanto Turnbull, ma ha meno pazienza, meno vera grandezza. Toh! ecco Barker che si mette in moto. Com'è mutato quel Barker, e che buona cera ha! Non basta avere il pennacchio, ma bisogna aver dell'animo nella vita di tutti i giorni!

Ed ecco un altro rumor d'acciaio a destra annunziare che Barker è alle prese con Notting Hill da quel lato.

— Da quella parte c'è Turnbull — esclamò Wayne. — Guardate come li respinge! Barker è fermato nel suo slancio: Turnbull gli dà addosso e lo sapràffà! Ma la nostra sinistra è sconfitta: Wilson ha schiacciato Bowler e Mead, e ci può aggirare. Avanti, Guardia del Prevosto!

E tutto il centro s'avviò marciando, con Wayne alla testa, la spada in alto e i capelli al vento.

Anche il Re avanzò. Un momento dopo, ecco una specie di risucchio nella colonna: segno che aveva preso contatto col nemico. E, al di sopra delle loro teste, Auberon vide nella selva delle alabarde l'Aquila purpurea di Buck di North Kensington. A sinistra

Wilson il Rosso sferrava un furioso assalto sulle file scompigliate: si poteva riconoscerlo, fra gli uomini e le armi, dalla sua piccola statura, dai baffi rossi e dalla corona di lauro. Bowler lo colpì alla testa, strappandogli qualche foglia della corona e producendogli un lungo sfregio; ma con un balzo e con un grido di toro, Wilson si scagliò addosso al farmacista e, dopo breve duello, gl'immerse la lama nel petto. Il farmacista cadde gridando:

— Notting Hill!

Allora quelli di Notting Hill ondeggiarono e Bayswater li respinse nella massima confusione. Wilson aveva intanto trascinato tutti dietro a lui. Ma a destra Turnbull aveva spiegato la bandiera del Leone Rosso contro la gente di Barker, e la bandiera degli Uccelli d'Oro durava fatica a resistergli. I soldati di Barker cadevano in gran numero. Al centro erano impegnati Wayne e Buck, silenziosi, accaniti.

Sino a quel punto, nessuno dei due eserciti aveva fatto progresso rispetto all'altro; giacchè dietro i tre piccoli eserciti che tenevano in iscacco il piccolo esercito di Wayne, attendeva il gran mare degli eserciti alleati, i quali sembravano osservare come spettatori sdegnosi quel combattimento di quattro eserciti che essi avrebbero potuto sbaragliare in un attimo.

A un tratto, gli alleati si misero in moto. Si videro in prima fila i pastorali comandanti di Shepherd's Bush,

che avanzavano con i loro giavellotti e con i loro tosoni, e si distinsero le rudi tribù di Paddington Green. Avanzavano per quest'ottima ragione, che Buck di North Kensington faceva loro segnali disperati, essendo accerchiato e isolato. I suoi battaglioni formavano un gruppo d'uomini in lotta col rosso mare di Notting Hill.

Gli alleati erano stati imprudenti e troppo sicuri del fatto loro: avevano permesso a Turnbull di schiacciare le truppe di Barker, così che, ciò fatto, il vecchio e astuto generale di Notting Hill lanciò i suoi soldati contro Buck assalendolo alle spalle e ai due fianchi. Nel contempo, Wayne ordinava la carica e lo colpiva di fronte, come un fulmine. Due terzi degli uomini di Buck furono uccisi prima che gli alleati avessero potuto unirsi con loro; ma, a questo punto, l'oceano dei Quartieri avanzò, con bandiere ch'erano come scogli a fior di acqua, e Notting Hill fu sommerso per sempre. La battaglia però non era finita, giacchè neppure un uomo di Wayne volle arrendersi; ma era già decisa, e sebbene si protraesse molto tempo dopo il tramonto, la storia di Notting Hill era compiuta.

Quando Turnbull se ne accorse, interruppe per un istante il combattimento, e si guardò intorno mentre, lo splendore del sole al tramonto gl'illuminava il volto, che pareva di bambino.

— Ho vissuto la mia giovinezza — disse; poi, strappando a un uomo la sua ascia, si gettò verso le

lance di Sheperd's Bush e morì tra quelle file, nel folto della mischia. Il rumoreggiare della battaglia continuò; ma prima di notte, tutti gli uomini di Notting Hill erano morti.

Dopo la battaglia, Wayne se ne stava solo appoggiato a un albero, quando parecchi uomini armati di asce si accostarono a lui, e uno di essi lo colpì. Egli scivolò, ma stesa la mano, si tenne più stretto all'albero. Barker gli si lanciò addosso, con la spada sollevata, fremente di collera.

— Qual è ora, Signore, l'estensione dell'Impero di Notting Hill? — gli urlò.

Nell'oscurità crescente, Wayne sorrise.

— Grande almeno così — rispose, e descrisse con la spada un semicerchio d'argento. Barker s'accasciò, ferito nel collo, e Wilson saltando sul suo corpo si lanciò come una tigre addosso a Wayne. Nello stesso istante apparve come un bagliore d'oro, un grido risuonò dietro il signore del Leone Rosso e una colonna d'alabardieri di West Kensington salì il picco lo poggio, affondando nell'erba fino al ginocchio, ma portando avanti la bandiera del Quartiere e lanciando alte grida.

Wilson s'abbattè sotto la spada di Wayne, e pareva schiacciato come una mosca. Lo spadone si risollevò come un uccello, ma parve che con esso si rialzasse lo stesso Wilson; siccome la sua spada era spezzata, egli saltò come un cane alla gola di Wayne. Il primo degli

alabardieri gialli giunto all'albero, brandì l'ascia sulla testa di Wayne. Il Re emise una bestemmia, fece mulinello con la sua alabarda, e ne assestò il colpo sulla faccia dell'uomo, che vacillò e rotolò pel declivio, mentre il furioso Wilson era di nuovo atterrato. Ma di nuovo si rialzò in piedi e saltò alla gola di Wayne. Wayne si liberò di bel nuovo dalla stretta, ma questa volta Wilson mostrava un viso da trionfatore. Teneva in mano la decorazione rossooro che Wayne portava quale Prevosto di Notting Hill. L'aveva strappata da quel petto che l'aveva portata da venticinque anni. Quelli di West Kensington circondavano Wayne con grandi grida, e la loro bandiera ondeggiava al disopra di lui.

— Dov'è la vostra decorazione ora, Prevosto? — gridava il capo di West Kensington. E una risata s'alzò.

Adamo colpì il portabandiera e lo fece barcollare.

Mentre la bandiera si piegava, Wayne afferrò la seta dorata e ne strappò un brano; ma un alabardiere lo colpì e gli fece sanguinare una spalla.

— Ecco uno dei colori! — esclamò fissando il cencio di seta alla cintura — e qui — aggiunse mostrando il suo sangue, — ecco l'altro!

Contemporaneamente un colpo d'alabarda fece cader disteso il Re, stordito o morto.

Tra le visioni fugaci d'una coscienza che svaniva, egli riconobbe qualche cosa d'un passato totalmente

dimenticato, qualche cosa che molto tempo prima aveva visto in una trattoria: con gli occhi smarriti e velati, egli vide, aurei e purpurei, i colori del Nicaragua. Quin fu testimone di ciò che accadde dopo e che segnò la fine.

Pazzo di gioia, Wilson saltò nuovamente addosso a Adamo Wayne, e nuovamente la grande spada di Notting Hill mulinò e s'abbattè. Al gran rumore della spada che colpiva dall'alto del cielo, istintivamente i soldati abbassarono il capo e Wilson di Bayswater si distese, si appiattì al suolo come una mosca. Non rimaneva di lui che un relitto, ma la spada che l'aveva infranto era infranta: morendo egli aveva rotto la spada con l'incanto ch'ella aveva, e a Wayne non rimaneva che l'elsa fra le mani. Il nemico si lanciò e strinse Wayne all'albero; ma gli uomini erano troppo vicino per poter far uso delle alabarde o, soltanto, delle spade; Buck sguainò il suo pugnale.

— Uccidetelo! — gridava con voce strana e soffocata. — Uccidetelo! Buono o cattivo, non è dei nostri! Non vi lasciate accecare dal suo sguardo! Dio, non siamo tutti accecati, e da lungo tempo? — e mentre ritirava il braccio per colpirlo, pareva quasi che chiudesse gli occhi.

Wayne non lasciò la presa del ramo dell'albero, ma tutto il petto gli s'incavò e la sua persona fremette come per uno sforzo improvviso, come grandi colline fremerebbero alle scosse di un terremoto. Strappò un

ramo, e roteatolo come una mazza, lo calò su Buck rompendogli il collo. E colui che aveva concepito e incominciato l'impresa della grande arteria, sprofondò con la faccia a terra, ma non abbandonò con la mano contratta la daga.

— Per voi e per me — disse Wayne, con tono di strana melodia — e per tutti i valorosi, c'è del buon vino nell'osteria ch'è alla fine del mondo.

Il gruppo degli uomini s'avanzò con nuovo slancio verso di lui; ma era troppo buio per combattere bene. Nuovamente egli afferrò la quercia: questa volta aveva ficcato la mano in un crepaccio del tronco, e pareva che avesse preso l'albero per le viscere. Una trentina d'uomini si lanciò per strapparla di là: vi si appesero con tutto il loro peso, ma nulla si mosse. Un deserto non avrebbe potuto essere più silenzioso di quel gruppo d'uomini che facevano forza. Poi s'udì un lieve rumore.

— Egli cede! — esclamarono due uomini esultanti.

— Non lo conoscete punto — oppose un altro, un veterano dell'altra guerra.

— Si romperà le ossa, piuttosto.

— Né l'una né l'altra cosa, buon Dio! né l'una né l'altra — aggiunse uno dei primi.

— Che cosa dunque? — domandò il secondo.

— È l'albero che cade — rispose il primo.

Era la voce di Wayne, che usciva dalle tenebre, e aveva la stessa intonazione di dolcezza e languore che aveva avuta durante tutta la lotta: pareva che venisse da molto lontano, come precedendo o seguendo ciò che accadeva. Anche quando, come ora, egli si torceva come un'anguilla o si dimenava come un toro infuriato, parlava col tono di uno spettatore:

— Come l'albero cade, così riposerà. Hanno detto ch'è una frase triste e cupa, ma è l'essenza di ogni gioia profonda. Io faccio in questo momento ciò che ho fatto in tutta la mia vita: la sola cosa cioè che ci renda felici, la sola cosa che ci renda universali. Io m'attacco a qualche cosa. Caschi pure essa, e resti dov'è caduta. Pazzi! Voi viaggiate e visitate regni della terra, siete liberali e saggi e cosmopoliti, il che rappresenta appunto tutto quanto il diavolo può offrirvi, come l'offrì a Gesù che lo disprezzo. Io faccio come fanno i veri savi. Quando un bimbo va in giardino, s'impadronisce d'un albero e dichiara: «Quest'albero sia tutta la mia proprietà», allora quell'albero tocca l'inferno con le sue radici e le stelle con i suoi rami. La mia gioia è pari a quella dell'innamorato pel quale una donna rappresenta tutto il mondo: è la gioia del selvaggio pel quale un idolo è tutto il mondo; è la gioia di me, pel quale Notting Hill è tutto. Io ho una città, rimanga in piedi o cada.

Mentr'egli parlava, la terra si sollevò come una cosa animata, e, lentamente, come una matassa di serpenti, ne

uscirono le radici dall'albero. Allora la corona della quercia, che sembrava una nube verde fra le grigie nuvole del cielo, spazzò a un tratto l'orizzonte, e tutto l'albero si capovolse come un vascello e s'abbattè, schiacciando tutti nella sua caduta.

III. Due voci

In un certo luogo dove, per delle ore, era stato buio assoluto, per ore e ore regnò un silenzio assoluto. Poi sorse una voce dalle tenebre, nessuno capì da dove, e disse forte:

— Così finisce l'Impero di Notting Hill: cominciato nel sangue, finisce nel sangue. E tutte le cose rimangono quali erano.

Quindi fu silenzio; poi sorse ancora una voce, ma con altro tono, sì che non sembrava la stessa:

— Se tutte le cose rimangono quali erano, è perchè sono sempre cose eroiche; se tutte le cose rimangono quali erano, è perchè sono sempre nuove. Un'anima sola è data ad ogni uomo, e a ogni anima, una sola piccola potenza, — la potenza di superarsi in certi momenti e di assorbir le stelle. Se, di età in età, gli uomini sono dotati di questa potenza, tutto ciò che dà loro è grande. Tutto quello che fa credere loro di essere vecchi, è basso, — sia un impero o una bottega in rovina. Tutto ciò che fa creder loro di essere giovani è grande, — sia una grande guerra, o una storia d'amore. E nel più oscuro libro di Dio, c'è una verità ch'è anche un enigma: gli uomini si affaticano per delle novità, siano mode, disegni, riforme, mutamenti; ma sono le cose vecchie quelle che stupiscono e colpiscono profondamente; sono le cose

vecchie veramente giovani. Non v'è scettico che non sappia che molti hanno dubitato prima di lui; non v'è ricco o frivolo che non senta che tutte le novità son vecchiumi; non c'è fanatico del mutamento che non senta la sua nuca curva sotto il peso della stanchezza dell'universo; ma a noi che ci dedichiamo alle cose antiche, la natura dà una giovinezza eterna. Nessun innamorato pensa che prima di lui vi sono stati altri innamorati; nessun padre pensa che vi son stati altri figliuoli prima del suo; e il popolo che lotta per la sua patria, non è preoccupato della solita storia degli Imperi scomparsi. Sì, voce tenebrosa, il mondo è sempre lo stesso, giacchè tutto in esso è sempre impreveduto!

Una brezza percorse il buio, poi la prima voce proseguì:

— Ma in questo mondo v'è gente, pazza o savia, che nulla attira profondamente; gente che considera tutte le vostre agitazioni come una nuvola di mosche. Questa gente sa che mentre gli uomini desidereranno il vostro Notting Hill e vorranno studiare e cantare Atene e Gerusalemme, Atene e Gerusalemme erano insignificanti sobborghi come il vostro Notting Hill. Essi sanno che la terra stessa non è che un misero sobborgo, nel quale essi non possono provare che un divertimento alquanto freddo, noioso e rispettabile quando passeggiano.

— Sono dei filosofi — rispose l'altra voce — o dei pazzi, ma non sono uomini. Gli uomini, io dico, godono,

di epoca in epoca, d'un fenomeno più nuovo del progresso: con ogni bimbo che nasce al mondo, sorge un nuovo sole, sorge una nuova luna. Se la nostra vecchia umanità fosse un uomo solo, forse soccomberebbe al ricordo di tante felicità, sotto il fardello di tanti eroismi diversi, sotto il peso e il terrore di tutta la bontà dell'uomo. Ma è piaciuto a Dio isolare a tal punto l'anima singola, ch'ella non può nulla apprendere dalle altre, se non per sentito dire, e a ciascuno la bontà e la felicità si rivelano con la giovinezza e la violenza del lampo, come il lampo improvvisa e pure. E la maledizione che vota all'insuccesso tutti i sistemi degli uomini, non li affligge più che i vermi della fatale tomba non affliggano il bimbo che gioca sul prato. Notting Hill è caduto, Notting Hill è morto. Ma non importa, Notting Hill ha vissuto.

— Ma — rispose l'altra voce — ma se il risultato di questi grandi sforzi non è che la comune soddisfazione dell'umanità, perchè dunque gli uomini s'affannano tanto e commettono la stravaganza di lasciarvi la vita? Ciò che ha fatto Notting Hill, non avrebbe potuto farlo un gruppo di fittavoli, una tribù di selvaggi, senza Notting Hill? È grave questione sapere che sarebbe stato di Notting Hill se il mondo fosse stato diverso. Ma c'è un'altra questione anche più grave: cosa sarebbe avvenuto al mondo se non ci fosse stato Notting Hill?

L'altra voce rispose:

— La stessa cosa che sarebbe avvenuta al mondo e all'intero sistema siderale se un melo avesse prodotto in un determinato momento sei mele invece di sette: qualche cosa sarebbe stata perduta per sempre. Non c'è mai stata al mondo una cosa eguale in tutto e per tutto a Notting Hill. Sino al giorno del giudizio, non vi sarà mai nulla che gli si possa paragonare in tutto e per tutto. Io non posso credere altro che questo: che Dio l'ha amato come ama certamente ogni cosa ch'è se stessa e non può venir sostituita. Ma neppur di questo mi curo: anche se Dio, armato delle sue folgori l'avesse odiato, io l'amerei.

E, contemporaneamente alla voce, una grande strana forma umana, sorse nella penombra fra gli avanzi della battaglia.

L'altra voce rispose, dopo un lungo silenzio, e come arrochita:

— Ma se tutto ciò non fosse che un inganno? Supponete, qualunque sia il significato che nella vostra immaginazione voi cerciate di dargli, supponete che tutto sia stato una farsa; supponete che non sia stato altro che follia; supponete...

— Ho meditato — rispose la voce della grande e strana figura — e ho capito che non lo era affatto.

Una forma umana, più piccola, sorse nel buio.

— Supponete ch'io sia Dio — disse la voce — e che abbia fatto il mondo in un momento d'ozio. Supponete

che le stelle che vi sembrano eterne non siano che gli sciocchi petardi di un collegiale; supponete che il sole e la luna, verso i quali s'innalzano i vostri canti alternati non siano che i due occhi d'un immenso gigante che ghigni, due occhi ch'egli apriva alternativamente, in un ammiccare senza fine. Supponete che ai miei occhi gli alberi sembrino ridicoli come enormi funghi; supponete che Socrate e Carlo Magno non siano, per me, che delle bestie, più buffe delle altre, perchè procedono sulle zampe di dietro; supponete che io sia Dio e che dopo aver fatto tutto questo me ne rida!

— Ebbene! — rispose l'altro — supponete che io sia un uomo, e supponete anche che dia una risposta che spezzi persino il vostro riso. Supponete che io non rida di voi, né bestemmi, né maledica, ma pensate invece che, ritto sul suolo, con tutte le forze del mio essere, vi benedica per il paradiso dei semplici che avete creato. Supponete che io vi lodi, con tutta la dolcezza dell'estasi, per lo scherzo che m'ha procurato una gioia così terribile. Se giocando questo gioco infantile lo abbiamo considerato seriamente come una crociata, se abbiamo innaffiato il vostro ridicolo giardinetto col sangue dei martiri, d'un asilo infantile abbiamo fatto un tempio. E vi domando in nome del cielo, chi ci ha guadagnato?

Di sopra agli alberi e alle colline, il cielo trascolorava dal nero al grigio, e l'alba s'annunziava qua e là. La figura minuscola sembrava accostarsi, strisciando, alla grande e la voce diveniva più umana.

— Amico mio, supponete che, in un senso più amaro e più reale, tutto questo non fosse che un inganno; supponete che dall'inizio di queste grandi guerre, qualcuno le abbia considerate con uno spirito ch'è impossibile descrivere, con un senso di estraneità e di piena coscienza, con ironia e con angoscia; supponete che vi sia stato qualcuno che sapeva che si trattava di una celia.

La grande ombra rispose:

— Non poteva saperlo, perchè non era una celia.

Una ventata scacciò alcune nuvole che chiudevano l'orizzonte, facendo apparire una sottile striscia d'argento fra le grandi gambe dell'ombra. L'altra ombra proseguì, dopo aver strisciato più vicino:

— Adamo Wayne — diss'ella — vi sono uomini che non si confessano se non *in articulo mortis*: vi sono uomini che non confessano le loro colpe se non quando non possono più giovar ad alcuno. Io sono di questi. Qui, su questo campo di battaglia insanguinato, dove tutto è venuto a finire, voglio dirvi semplicemente ciò che voi non avete compreso sinora. Sapete chi sono?

— Vi conosco, Auberon Quin — rispose la grande ombra — e sarò lieto di poter alleviare la vostra coscienza di ciò che le pesa.

— Adamo Wayne — proseguì l'altro — secondo ragione, voi non potete essere lieto di liberarmi dal

segreto che debbo dirvi. Wayne, tutto è stato una burletta. Quando ho creato le Città, io non mi curavo di esse più che non mi curassi di un Centauro, d'una Sirena, di un pesce con le gambe, d'un porco con le penne o di altre assurdità del genere. Quando vi parlavo in modo solenne e incoraggiante della bandiera della vostra libertà e della pace del vostro Quartiere, io non facevo altro che giocare a un onesto uomo un pessimo tiro, recitando così una farsaccia ch'è durata vent'anni. Non si direbbe, ma io sono in fondo un timido, un uomo tenero; e mai, sin dai primi giorni della vostra speranza, come nei giorni culminanti della vostra potenza e supremazia, mai ho avuto il coraggio di turbare la maestosa serenità del vostro volto. Dio sa perchè oso ora, che la farsa è stata recitata trascinando a tragica rovina il vostro popolo. Ma adesso ve lo dico, Wayne: non l'ho fatto, se non per ischerzo.

Seguì un silenzio; la brezza più fresca rendeva il cielo più chiaro, liberando grandi spazi bianchi d'alba.

Finalmente Wayne disse, molto lentamente:

— L'avete fatto per ischerzo?

— Sì, — rispose Quin.

— Quando vi è sorta l'idea — proseguì Wayne con tono sognante, — l'idea d'un esercito di Bayswater e d'una bandiera di Notting Hill, nulla vi diceva, nulla vi faceva presentire che simili cose potevano essere di un'appassionante realtà?

— No — rispose Auberon, con una sincerità triste e splendida, volgendo la sua faccia bianca verso l'oriente — non avevo neppure la più lontana idea di ciò.

Dall'altura dove stava, Wayne si slanciò verso di lui, con le mani tese.

— Non indugerò — esclamò con voce nella quale risonava una gioia strana — a ringraziarvi del gran bene che avete fatto al mondo. Vi ho detto ciò che ne pensavo poco fa, quando la vostra voce mi pareva quella di una onnipotenza ironica e credevo che il vostro riso fosse più antico del vento e del cielo. Ma dirò una commovente verità. Voi e io, Quin, durante la vostra vita, spesso siamo stati considerati come pazzi, e siamo pazzi. Siamo pazzi, perchè siamo come due lobi d'uno stesso cervello diviso in due parti. Se ne volete una prova, è facile trovarla; e la prova non è solo nel fatto che, in quei giorni oscuri, voi, l'umorista, siete stato privato di quella gioia ch'è la serietà, e io, il fanatico, ho preceduto tastonando e privo delle gioie dell'umorismo; ma la prova è anche in questo, che, apparentemente opposti in tutte le cose, lo siamo stati come lo sono uomo e donna che nello stesso momento mirano allo stesso risultato pratico. Noi siamo il padre e la madre dello Statuto delle Città.

Quin chinò lo sguardo sui rottami di legno e di foglie, su tutto quanto restava della battaglia e del corpo a corpo e che cominciava a luccicare al chiarore crescente del

mattino; e finalmente disse:

— Eppure nulla potrebbe eliminare l'antagonismo, il fatto che io ho riso di quelle cose e che voi le adoravate.

Il volto di Wayne s'illuminò nell'aurora come una specie di fiamma divina:

— Conosco qualche cosa che attenuerà tale antagonismo, qualche cosa che ci domina dall'esterno e di cui, né voi né io, in tutta la nostra vita, forse non abbiamo fatto il giusto conto. L'essere umano uguale ed eterno attenuerà questo contrasto, giacchè egli non vede vero contrasto fra il riso e il rispetto. Parlo dell'uomo, dell'uomo volgare che semplici geni come voi ed io, non possono che adorare come un dio. Nei giorni tetri e tristi, voi e io, il puro fanatico, e il puro satirico, siamo necessari: noi due soli abbiamo rimediato a un gran male; abbiamo innalzato i Quartieri moderni all'altezza di quella poesia che, chi conosce un po' la natura umana, sa che è molto più comune di qualsiasi luogo comune. Ma la gente sana, non conosce questa guerra che ci strazia. Noi siamo i due lobi d'un cervello di agricoltore. Il riso e l'amore sono in tutte le cose: le Cattedrali, costruite in un tempo in cui si amava Dio, sono piene di bestemmie grottesche; la madre non cessa di ridere del suo bambino, l'amante dell'amante, la moglie del marito, e l'amico dell'amico. Auberon Quin, noi siamo rimasti separati per troppo lungo tempo: venite, partiamo insieme. Voi avete un'alabarda, e io ho una spada:

partiamo per i nostri viaggi attraverso il mondo, giacchè di esso siamo gli elementi essenziali. Venite, è ormai giorno.

Nella cruda luce del mattino, Auberon esitò un momento; poi fece con l'alabarda il saluto regolamentare, e tutt'e due partirono verso l'ignoto.